

**GUY DE MAUPASSANT**

**LA VITA ERRANTE**



**Traduzione a cura di Graziella Martina**

UN GRANDE SCRITTORE E UN GRANDE MARINAIO

UNA VITA IN VIAGGIO

I DUE AMORI DELLA SUA VITA:

LA MADRE E IL SOLE

IN FUGA DA PARIGI VERSO LA SICILIA E LA COSTA NORDAFRICANA

STANCHEZZA

LA NOTTE

LA COSTA ITALIANA

LA SICILIA

DA ALGERI A TUNISI

TUNISI

VERSO KAIROUAN

## UN GRANDE SCRITTORE E UN GRANDE MARINAIO

Henri-René-Albert-Guy de Maupassant è nato il 5 agosto del 1850 nel castello di Miromesnil, vicino a Dieppe, ma dopo poco i genitori si sono trasferiti nel Château-Blanc, a una quindicina di chilometri da Étretat. Il ragazzo cresceva fra la foresta, la campagna e il mare. D'inverno, guardava dalle finestre il movimento delle onde sotto il vento di burrasca, la risacca che si infrangeva contro la falesia e ascoltava il rumore dei ciottoli che venivano trascinati...

Guy ritrovava il mare anche quando andava a trovare la nonna a Fécamp, nella sua casa sopra il porto. Anche qui c'erano le alghe scure, le conchiglie madreperlacee, le patelle, i gabbiani che emettevano versi striduli. Trascinava i cugini in un gioco in cui lui era il capitano di una nave che urlava: "Tribordo! Babordo! Ammainate le vele!". Quando l'estate finiva e lui doveva tornare in collegio, adottava uno stratagemma. Di tanto in tanto, si fingeva malato, di una malattia che gli durava giusto il tempo di arrivare a casa. Poi, ogni sintomo spariva e lui ricominciava a scorrazzare in lungo e in largo nel circondario, com'era sua abitudine.

Al collegio di Yvetot dove era stato mandato, il quattordicenne Guy de Maupassant si sentiva prigioniero. E per scacciare quel senso di reclusione, si era fatto promettere dalla madre che alla fine dell'anno, con i soldi destinati alla festiciola a cui rinunciava volentieri, gli avrebbe comprato una barca.

Sul modello desiderato aveva le idee chiare: voleva un *bateau-pêcheur* con il fondo rotondo, dove sistemare alcuni libri, far salire l'adorato cane Mathô e partire al largo. Dopo averlo ottenuto, raggiungeva il posto preferito, si metteva a pescare o si tuffava in acqua e nuotava con energia in mezzo alla schiuma creata dalle onde, che accarezzavano le sue membra dandogli una sensazione piacevole. Altre volte si univa ai pescatori e li aiutava a gettare le reti. Esponeva il viso agli spruzzi dell'acqua di mare e tornava a casa con il viso segnato dal sale. Quando tardava a rientrare, la madre stava in apprensione. Loro due avevano già vissuto insieme un'avventura pericolosa. Un giorno in cui si trovavano sulla spiaggia di Étretat, la marea aveva cominciato a salire

all'improvviso. Allora si erano messi a correre verso il punto della scogliera dove era appesa una corda a nodi per arrampicarsi. Ma quel giorno la corda non c'era e loro sono risaliti aggrappandosi convulsamente alle rocce e ai ciuffi d'erba...

Finite le scuole e raggiunta l'età adulta, Maupassant è andato ad abitare a Parigi, nella casa di suo padre, vicino alla stazione di Saint-Lazare. Aveva un lavoro al Ministero, in un ufficio posto nel sottosuolo, dove si sentiva più che mai prigioniero.

Nel 1870 si è arruolato volontario e l'esperienza della guerra, che ha poi trasferito in un racconto, lo ha enormemente cambiato. Una volta tornato a Parigi, appena aveva un po' di tempo libero andava ad Argenteuil a vogare sul fiume. Indossava una canottiera alla marinara, si sistemava ai remi e cominciava a vogare con grande energia.

Nell'inverno del 1873 ha deciso di farsi costruire una barca per la navigazione fluviale e di chiamarla *Étretat*. Ha affidato il lavoro a père Bernard. Con l'aiuto dell'immaginazione si vedeva già in navigazione, nell'atto di superare i battelli più piccoli, ma purtroppo le cose non sono andate così. Quando il costruttore gli ha consegnato la barca, Guy si è accorto che non era fatta bene. La velatura non era dell'altezza giusta e la gaffa si è subito spezzata. Tuttavia, nelle lettere alla madre parlava solo delle cose belle, della giornate piacevoli passate a nuotare e remare a Bezons. Non le parlava delle cose negative del lavoro, che andava malissimo. Il capo lo accusava di essere un malato immaginario, di assentarsi senza giustificazione e di scrivere dei testi personali nelle ore di lavoro. Flaubert, molto amico della madre e suo pigmalione, ha deciso allora di aiutarlo. Si è recato dal Ministro dell'Istruzione, suo conoscente, a chiedere per il giovane Guy un posto in quel ministero. Ma anche il nuovo lavoro lo intristiva, le due settimane di vacanze estive passavano in fretta mentre gli undici mesi di attesa per quelle successive non passavano mai.

## UNA VITA IN VIAGGIO

Flaubert avrebbe voluto vedere il suo discepolo, amato come un figlio, dedicare più tempo alla scrittura. "Trop de putains, trop de canotage, trop d'exercice – diceva - Il faut lâcher les rames pour la plume». Ma Guy non ci pensava proprio a lasciare i remi per la penna e continuava la vita di sempre. Trovava comunque il tempo di scrivere. Nel 1880 è uscito il suo primo libro, *Soirées de Médan*, una raccolta di racconti, uno dei quali, intitolato *Boule de suif*, ha riscosso l'approvazione incondizionata di Flaubert. Purtroppo, il maestro ha fatto appena in tempo a leggerlo. È morto pochi mesi dopo, l'8 maggio di quell'anno.

Dopo il successo di questo libro, Maupassant ha preso congedo dal suo lavoro al Ministero e ha cominciato a collaborare con alcuni giornali. Ha affittato una stanza a Sartrouville, in mezzo ai tigli, sulle rive della Senna, davanti al castello Maison-Laffitte e al parco di Saint-Germain-en-Laye. Qui, fra una nuotata e l'altra, lavorava al suo nuovo libro *La maison Tellier*, una raccolta di racconti il primo dei quali, che dà il titolo all'opera, raffigura la vita tragica delle pensionanti di una casa chiusa. Tutti i giorni andava a mangiare al ristorante chez Lelière.

Nel frattempo, la madre si era trasferita in Corsica per l'inverno, per beneficiare del clima caldo e secco dell'isola, adatto alla sua salute. Quando lo scrittore è andato a trovarla, ha preso lo spunto dal suo soggiorno per scrivere un articolo per *Le Gaulois*.

Tornato in Francia, ha deciso di andare a passare qualche giorno nella casa di famiglia a Étretat. Ma senza la presenza della madre il luogo gli sembrava triste. C'era la neve, la temperatura era sotto lo zero e nella casa vuota e glaciale lui soffriva di solitudine. "Il vento freddo soffia sotto le porte – ha scritto - la lampada agonizza, il fuoco ti brucia quando sei vicino, ma non scalda le stanze. I vecchi oggetti attorno a me sono tetri e nessun rumore viene dal villaggio, morto durante l'inverno. Non si sente il mare." Oltre alla solitudine della casa sentiva la solitudine della vita, lo smarrimento comune a tutti gli esseri umani, il peso del vuoto dentro al Nulla eterno..."

In primavera è tornato nella sua casetta di Sartrouville. Ci voleva restare per almeno tre mesi in isolamento totale, per correggere

le bozze de *La Maison Tellier* e rivedere la raccolta di racconti di cui faceva parte *Sur l'eau*. L'unica persona che incontrava, di nascosto, era Marie-Paule, la sua amante del momento. Lei andava a trovarlo vestita da uomo e, insieme, andavano a fare il giro del bordelli della regione. Quando è uscito, *La Maison Tellier*, con le sue storie di ragazze e canottieri, ha scandalizzato molto e l'editore ha rifiutato di distribuirlo.

Nel 1881, malgrado qualche problema di salute e la tortura delle nevralgie, ha deciso di partire per l'Algeria per andare a vedere la guerra in corso in quel paese. All'inizio di luglio si è imbarcato sull'*Abd-el-Kader* e, appena al largo, si è sentito meglio. Gli sembrava di aver lasciato i suoi malanni a Parigi. Sul ponte respirava la brezza marina a pieni polmoni e guardava il Mediterraneo ornato di lustrini dalla luce del sole. In qualità di reporter di *Le Gaulois*, doveva raggiungere il corpo di spedizione francese inviato contro i ribelli. La sera stessa del suo arrivo nella bianca Algeri è stato invitato ad un ballo.

Il giorno dopo ha esplorato il suk, ha visitato le moschee, ha passeggiato nei palmeti. Le donne locali gli sembravano uscite da un acquarello di Delacroix. Tuttavia, malgrado il senso di meraviglia che lo spettacolo gli provocava, nelle sue descrizioni non perdeva mai il senso critico e non cadeva nel pittoresco. Non era vittima di pregiudizi, ha scritto la verità sull'insurrezione di Bou-Amama contro la presenza francese, per quanto quella verità fosse sgradevole per la Francia. Ha giudicato in modo negativo il comportamento del governatore e dei funzionari stranieri, che non facevano nulla per capire l'Algeria e i suoi abitanti. Nel suo articolo al *Gaulois* ha denunciato l'amministrazione francese, che si comportava in modo ingiusto verso gli autoctoni e impoveriva il paese. .

Da Algeri è andato a Saïda, dove c'era un caldo infernale che arroventava la canna del suo fucile e gli bruciava le mani. Dormiva in mezzo alle cimici, beveva acqua putrida, faceva sgradevoli incontri con vipere, sciacalli e scorpioni. Scorgeva qua e là carcasse di cammelli smembrate dagli avvoltoi. Vedeva una grande miseria, che contrastava con l'opulenza in cui vivevano gli ufficiali dell'esercito francese. Incontrava dei giornalisti francesi che gli sembravano troppo asserviti al potere coloniale e questo lo

rendeva pessimista.

Una volta tornato nella capitale, ha inviato al giornale degli articoli coraggiosi, nei quali prendeva la difesa degli algerini. Poi è nuovamente partito, a cavallo, e si è addentrato nel Sahara. Ha superato le gole della Chiffa, ha attraversato le province di Medea e di Chlef, ha raggiunto Touggourt, è penetrato nella regione dello Mزاب per dirigersi verso le oasi di Bou Saâda, Sérif e Kherrata.

Ha inviato altri articoli al giornale, nei quali insorgeva contro il destino riservato agli abitanti della Cabilia. Ha concluso il viaggio a Costantina e ad Annaba, dove è arrivato "abbronzato come un negro".

Il 10 settembre si è imbarcato per la Corsica. Poi ha proseguito per Genova, dove nel frattempo sua madre si era trasferita a vivere. Insieme a lei è andato a Firenze, poi è partito per Cannes, e da lì è tornato a Parigi. Mentre lui era in Algeria i suoi articoli avevano fatto rumore e lo avevano fatto diventare un personaggio famoso. I direttori di giornali se lo contendevano. Lui ha scelto di collaborare con il *Gil Blas*. Poi, malgrado i problemi agli occhi, ha continuato a scrivere alacramente, con una produzione letteraria formidabile. Ha terminato la stesura di *Une vie*, ha scritto molti articoli in cui parlava di politica e altro. E non smetteva di viaggiare. A luglio è andato in Bretagna a contemplare il mare dalla punta di Raz e a inerpicarsi lungo il Mont-Saint-Michel.

Nel 1883 è apparso a puntate il libro *Une vie*, considerato osceno dall'editore Hachette., che ne ha proibito la distribuzione nelle stazioni. Questo provvedimento ha suscitato il commento sarcastico di un buontempone, che ha affermato che il vero pericolo per i viaggiatori non era dunque il deragliamento dei treni, ma l'imbarazzato rossore dei lettori davanti agli altri passeggeri. Dopo aver assunto un maggiordomo con mansioni anche di cuoco, Maupassant è andato con lui a Étretat, nella sua nuova casa. Mentre si avvicinavano allo Stretto, lo scrittore si è alzato in piedi nella vettura e ha esclamato: "Com'è bella la Manica! Che colore stupendo! È viola! È molto molto graziosa! Se però un pittore le desse questo colore e queste tonalità si direbbe che il quadro non è veritiero!" Partiva la mattina per lunghe passeggiate e respirava a pieni polmoni l'odore degli abeti, raccoglieva le fragole in giardino, dava da mangiare ai pesci nella

fontana. Aveva alloggiato il maggiordomo François in una *caloge*, una grossa barca poggiata su dei pilastri in giardino e sistemata in modo da renderla abitabile e confortevole. All'inizio del 1884 sono apparsi sui giornali diversi racconti e sono stati pubblicati tre nuovi libri, fra cui *Au soleil*.

## **I DUE AMORI DELLA SUA VITA:**

### **LA MADRE E IL SOLE**

Quando è andato a trovare la madre a Cannes, ha affittato un appartamento soleggiato vicino a quello di lei, con vista sul mare. Lavorava fino a mezzogiorno, poi il pomeriggio usciva in mare sulla piccola baleniera Louise che aveva comprato. Con essa affrontava intrepido le onde, come quando era ragazzo. Andava a meditare sulle tombe del cimitero protestante, da dove si vedeva il mare. È anche andato a vedere il carnevale di Nizza, ma non si è divertito affatto, lo ha definito "una festa per bruti civilizzati". Rientrato a Parigi, dove faceva freddo e nevicava, per seguire i lavori di sistemazione del suo appartamento in rue Montchanin. Lui abitava provvisoriamente in rue Dulong.

Ad aprile è tornato a Cannes ad aprile e vi ha ritrovato i colori e la luce del Mediterraneo, che lui tanto amava, ma non si è fermato molto. È rientrato a Parigi, poi ha proseguito per la sua casa sulle rive della Manica, detta la Guillette. Qui conduceva una vita da gentiluomo di campagna, aveva le galline per le uova fresche, innaffiava le piante di fragole, giocava a bocce con gli abitanti del posto. Appena l'appartamento di Parigi è stato pronto, vi si è trasferito. Passava la maggior parte del giorno nella serra, il suo posto preferito. Vi aveva installato una sedia a sdraio e si distendeva a scrivere e a prendere il sole, circondato dai fiori, dalle piante tropicali e dai molti oggetti acquistati nei paesi visitati.

All'inizio del 1885 è stato pubblicato il romanzo *Bel-Ami*. Maupassant non stava bene, aveva problemi di stomaco ma, malgrado questo, ad aprile è partito per l'Italia con il pittore Gervex e il giornalista George Legrand. I paesaggi italiani lo affascinarono. A Venezia è rimasto disgustato dall'odore fetido emanato dalla laguna, ma ha ammirato il Tiepolo e l'interno del palazzo dei Dogi. Anche Roma, "odorante di cianfrusaglie", non lo ha appassionato. Trovava piccola la zona dei Fori e troppo grande l'acquasantiera di San Pietro, dove si sarebbe potuto fare un pediluvio. Il Giudizio universale di Michelangelo gli era parsa una crosta. Dopo aver visitato Napoli e il Vesuvio, i suoi compagni di

viaggio sono tornati indietro, lui ha proseguito per Sorrento, Amalfi, Salerno e Ischia.

Da qui ha raggiunto Palermo, dove è andato subito a visitare le catacombe dei Cappuccini, che ha descritto minutamente in un articolo per *Le Figaro*. Quel "museo della morte", dove i corpi mummificati dei defunti portavano una targa attorno al collo con il nome e la data della loro morte, lo aveva colpito molto. "Dunque, ecco qui quello che appena tre anni fa era un uomo che rideva, parlava, mangiava e beveva, pieno di gioia e di speranza...". In particolare il ghigno orribile dei trapassati lo ghiacciava fino alle ossa. Le donne, ormai scarnificate, avevano le calze che cadevano e le scarpe troppo grandi. Dopo aver visitato la cattedrale di Monreale è andato ad Agrigento a visitare una miniera di zolfo. L'odore acre nelle gallerie lo soffocava ed era disgustato dal veder lavorare i bambini. Ha proseguito poi per Siracusa, nel cui museo è rimasto colpito dalle forme piene della statua della dea Venere. Il 15 maggio è andato a Catania, perché voleva scalare l'Etna. Ha visitato anche Lipari, prima di tornare a Napoli e poi a Roma. Dopo aver raggiunto Genova, ha proseguito per Cannes dove c'era la madre, poi è rientrato a Parigi. Quando ha aperto i pacchi degli oggetti acquistati in Sicilia ha scoperto che erano tutti rotti e i pezzi di zolfo erano sbriciolati.

Andava spesso a Étretat, dove praticava la caccia, con un cane appena acquistato. Fabbricava da solo le cartucce per sparare alle quaglie, alle pernici e ai conigli selvatici. Finita la stagione della caccia, si è recato a fare la cura delle acque in Auvergne. Faceva delle escursioni a Châteauneuf-les-Bains, che secondo lui era l'angolo più bello della regione. Nel paesaggio calmo della Limagne, in mezzo ai poggi di origine vulcanica, preparava il suo nuovo romanzo, *Mont-Oriol*. In autunno ha dovuto rientrare a Parigi per impegni con gli editori. La sua salute mentale, però, si andava deteriorando e un giorno, mentre scendeva lungo gli Champs-Élysées, ha avuto la sensazione che la sua anima lo abbandonasse per dissolversi nell'aria. Si sentiva come un fantasma senza carne né ossa, che brancolava fra i passanti trasformati in ombre.

Gli occhi e la testa gli dolevano e aveva le palpitazioni, ma continuava a viaggiare. L'estate successiva, nell'agosto del 1886, è

andato in Inghilterra, per partecipare alla festa del barone Rothschild nel castello di Waddesdon, nello Hampshire. L'idea di incontrare i membri dell'aristocrazia inglese lo emozionava. Ha anche raggiunto Oxford a bordo di un battello a vapore sul Tamigi. Purtroppo il tempo era brutto, pioveva e faceva freddo e lui ha deciso di rientrare in anticipo a Parigi. Si è quindi congedato dalla baronessa Rothchild, esprimendole il desiderio di poterla rivedere nella capitale francese.

Il 13 ottobre Maupassant ha acquistato una nuova barca a vela, un cutter di nove tonnellate di stazza, che ha battezzato Bel Ami. Era felice di essere di nuovo in Costa Azzurra, dove i giardini erano in fiore, le serate erano dolci e le notti profumate. Si è installato allo Chalet des Alpes, da cui godeva di una vista impareggiabile sulla promenade des Anglais, sulla baia degli Angeli, sul golfo Juan, sulle isole di Lerins e, dalla parte della terraferma, sulla catena delle Alpi. Il maggiordomo François, diventato suo angelo custode, si augurava che quei luoghi meravigliosi e quella natura così bella lo aiutassero a migliorare l'umore e a trovare l'ispirazione... Lo scrittore si alzava alle 8, faceva una breve passeggiata, lavorava fino alle 11, faceva una doccia e pranzava. Nel primo pomeriggio si addentrava nella foresta di Vallauris. Ma, contrariamente a quello che si augurava François, l'abitare in un paradiso non lo aiutava a non avere l'inferno dentro di sé. Il naufragio nella follia, che colpiva il protagonista del suo racconto Horla, investiva anche lui e lo portava a vedere un estraneo riflesso nello specchio quando vi si contemplava. E quell'estraneo si impossessava di lui, lo vampirizzava e lo fagocitava.

Solo quando era al timone del Bel Ami era sereno. Provava una soddisfazione animale, si ubriacava di sole, amava la compagnia dei due marinai che aveva ingaggiato. Si divertiva a vederli darsi da fare con le manovre, bordeggiare contro vento, mettersi in panna, orzare... Spiegava a François il motivo per cui non amava la vita di società, le conversazioni che vi si ascoltavano, in particolare quelle delle donne, frivole e superficiali. I loro contenuti sembravano fatti con lo stesso stampo. Tuttavia, una donna con uno spirito diverso dalle altre c'era ed era Geneviève Bizet, vedova del compositore e sposata con il giudice Straus. La

invitava sulla sua barca e lei accettava, ma per prudenza veniva sempre accompagnata da un'amica. Quando non navigava, Maupassant lavorava, fissava sulla carta pensieri e sentimenti. "Vivo in una solitudine assoluta – ha scritto in una lettera - lavoro e navigo, ecco tutta la mia vita. Non vedo nessuno, né di giorno né di sera. Sono in un bagno di riposo, di silenzio, un bagno di addio..."

Nel febbraio del 1887 a Parigi è uscito Mont-Oriol. Maupassant si trovava ad Antibes e, la mattina del 23, è stato svegliato da una forte scossa di terremoto. Si è precipitato alla casa dove viveva la madre e, quando ha visto che lei non era in giardino come gli altri, si è preoccupato molto. Finalmente è apparsa e gli ha spiegato che alla sua età non era più in grado di fare le cose in fretta.

All'inizio di aprile lo scrittore è andato ad Étretat, ma verso la fine del mese è tornato a Cannes a vedere come procedevano i lavori di risistemazione della casa dopo i danni causati dal terremoto. Poi è tornato a Parigi per sollecitare l'editore Havard a dargli i soldi che gli spettavano. Nella capitale faceva freddo, ma lui passava le giornate nella serra, molto più calda dell'appartamento attiguo.

Il 17 maggio è uscita una nuova versione di Le Horla. Poiché avevano dato questo nome a una mongolfiera, lo scrittore ha partecipato a un viaggio su di essa. Il pallone aerostatico era partito da Bruges e Maupassant non ha gradito affatto l'esperienza perché lassù in quota ha patito molto freddo. È tornato a Étretat in treno, in tempo per vedere le ortensie in piena fioritura. Nel giardino, a far compagnia alle due gatte, c'erano otto tartarughe. Lui passeggiava in mezzo ai frassini del viale e si sforzava di mangiare i tanto detestati spinaci, cucinatigli da François. Era ormai settembre e l'estate volgeva al termine, ma il bel tempo continuava. I villeggianti facevano il bagno nelle acque della Manica e giocavano a tennis sull'erba. Maupassant preferiva andare a caccia e invitare gli amici a mangiare la selvaggina cucinata da François.

Verso la fine del 1887 è andato a Tunisi e vi si è fermato fino ai primi di gennaio. Quando è sbarcato a Marsiglia è andato, come d'abitudine, all'hotel de Noailles e si è fatto dare la solita stanza, con la magnifica vista sulla Cannebière.

Nel gennaio del 1888 è uscito Pierre et Jean. Maupassant temeva che sarebbe stato un insuccesso, perché era una storia molto crudele. A Parigi lo scrittore si curava con i bagni di vapore, ma il suo spirito nomade stava di nuovo prendendo il sopravvento. Pensava a un altro viaggio verso sud da fare in autunno. La scelta è caduta su Algeri, dove è sbarcato insieme a François il 5 ottobre, dopo una piacevole traversata. È sceso al Grand Hôtel de l'Oasis, che si affacciava sul porto. In mezzo a quelle case bianche, lambite dal mare turchese, si sentiva a suo agio. Lavorava in due stanze piene di luce ma anche piene di zanzare. Comprava l'acqua da un porteur d'eau con un occhio solo. Ogni tanto prendeva il treno delle 5.45 verso il capo Marifou, per assistere al sorgere del sole. "Non esistono parole per tradurre una cosa bella al punto da superarle tutte. Talmente splendida e straordinaria da non riuscire a descrivere l'emozione che ti invade, a renderne la magia... Questo mare! Questo cielo! Non ho mai visto niente di così avvincente, niente che mi commuova così profondamente!" ha scritto. Purtroppo, però, la sua salute era sempre più precaria, lo stomaco era in disordine, gli occhi rifiutavano di servirlo, la testa, dove non si agitava alcuna idea, era soltanto una "scatola per emicranie".

Dopo aver comprato un fucile a percussione, andava a cacciare la pantera nella foresta di Tenuet-el-ad, nel massiccio montagnoso di Ouarsenis. Purtroppo l'arma era difettosa e quindi lui si limitava a portarla a tracolla nelle sue escursioni. Ogni giorno percorreva cinque o sei chilometri in mezzo alle piante di alloro dai fiori rosa, poi si recava all'hammam per rilassarsi. Scopriva gli orridi noti solo agli arabi, somiglianti a quelli illustrati sul Journal des voyages . "Bevo l'aria che viene dal deserto e divoro la solitudine - ha scritto - è bello e triste. " La notte si fermava in alloggi di fortuna e in caravanserragli, tracannava un po' di brodaglia per cena, poi si ritirava nella sua stanza e si lasciava travolgere dalla malinconia. Sentiva sul cuore il peso della distanza che lo separava dalle persone che conosceva e che amava." "Si udivano lontani gli ugglioli degli sciacalli, i latrati dei cani, i versi delle iene sotto un cielo dalle innumerevoli ed enormi stelle. Quei suoni così lugubri davano una sensazione di solitudine definitiva, di un ritorno impossibile tanto da averne freddo alle

ossa." Ma era impossibile sfuggire a quella sensazione, sia che si fosse sulla costa normanna o sulla Costa Azzurra, sulle sponde della Senna o nel deserto, essa faceva parte della condizione umana, una condizione senza via d'uscita. Al sud Maupassant si sentiva più vivo e di conseguenza mortale, soggetto a finire, a perire. "Quando si leva il sole, io riparto sui sentieri con uno slancio da bestia libera, e provo delle gioie brevi, semplici e sensuali, delle gioie da brutto rozzo che sente e non pensa, che vede senza guardare, che assapora l'aria e la luce..." In questa situazione, nella lotta fra la natura e la cultura, vinceva la natura. Si sentiva un individuo pieno di nervi, scosso dalle sensazioni come da un terremoto, ubriaco della luce e delle stelle... Ma il dovere lo chiamava a Parigi.

È tornato ad Algeri a novembre e ha preso subito un treno per Tunisi. Qui il clima era più umido ma anche meno opprimente. Il treno era molto lento, si fermava a tutte le stazioni, ma attraversava delle vallate meravigliose piene di eucalipti. Lo scrittore si lasciava andare all'entusiasmo, raccontava a François come fosse stato difficile per lui arrivare ad avere l'occhio esercitato, capace di distinguere i dettagli importanti di un paesaggio da inserire in una storia. Arrivato a Tunisi, ha visitato le terme romane di Hammam Lif, talmente tetre e rovinate da dargli l'impressione di stare in una tomba. Lui preferiva di gran lunga stare all'aperto, sotto all'immensità del cielo color blu cobalto e nel paesaggio incantevole. Quando il direttore della banca di Tunisi gli ha offerto un passaggio a Kairouan sul suo landò, lo scrittore ha accettato volentieri. Una volta giunto a destinazione, ha visitato la grande moschea, i cimiteri bianchi e i villaggi spazzati dal vento che sollevava la sabbia. Quando è tornato a Tunisi ha fatto portare una stufa nel suo appartamento di avenue de la Marine e si è messo al lavoro. Di notte osservava il cielo trapuntato di stelle e ascoltava il borbottio della stufa, di giorno esplorava i dintorni. È andato a Cartagine con François. Ma nell'area archeologica c'erano solo dei muri crollati e delle pietre accatastate disordinatamente in mezzo all'erba. Salammbô, la protagonista del romanzo di Flaubert, non abitava più lì, rifletteva lo scrittore. Guardava in silenzio quella capitale del nulla e gli sembrava di sentire nell'aria i profumi dei limoni e dei cipressi,

ma era un'illusione...

È rientrato in Francia il 27 gennaio del 1889 per accompagnare lungo la costa della Provenza l'illustratore del suo libro *Sur l'eau*. Terminato questo impegno, è tornato a Cannes, dove c'era anche la madre e dove ha ospitato Claude Monet sul *Bel Ami*. Il pittore non era abituato ai colori forti del Mediterraneo e ne era stordito. Insieme hanno anche partecipato alla battaglia dei fiori sulla *Croisette* a Nizza. Poi, nel suo appartamento inondato di luce, alle cui pareti erano appese alcune tele raffiguranti Genova, ha cominciato a scrivere la pièce teatrale *Madame Thomassin*. Quando saliva sul suo yacht, la madre Laura lo guardava prendere il largo, ma preferiva restare prudentemente a terra e non seguirlo.

Tornato a Parigi, il suo appartamento scuro e pieno di oggetti e di statue acquistati in giro per il mondo, gli sembrava un sepolcro, chiuso dalla vecchia porta che un tempo faceva parte dell'harem del Grand Turc.

Maupassant amava le feste semplici, con persone del popolo, i pranzi all'aperto all'ombra degli alberi, con intorno tanti giovani allegri. Vi si sentiva più libero che non alle feste mondane. Ogni tanto però gli piaceva organizzare delle feste grandiose, in cui dava sfogo alla sua immaginazione. Il 18 agosto del 1889 ne ha organizzata una a Étretat. Ha fatto costruire delle capanne, dentro alle quali ha sistemato dei tessuti scuri e delle lanterne che creavano un'atmosfera macabra e misteriosa. In fondo a una galleria verde creata dalle fronde degli alberi ha fatto sistemare un trompe l'oeil che raffigurava la scena di un crimine. Per renderla più realistica ha fatto spruzzare ovunque dal sangue di pollo. C'erano delle taniche di benzina, dei costumi da vigili del fuoco e delle pompe per l'acqua. Quando tutto è stato pronto un lussuoso yacht a vapore si è avvicinato a riva. Dalla scaletta, sono scese delle bellissime donne eleganti che hanno preso posto sulle scialuppe per sbarcare a terra. Tutte le stanze degli hotel dei dintorni erano state prenotate, dato che il numero degli ospiti arrivava a duecento. Il garden party è iniziato con le danze ed è continuato con lo spettacolo teatrale, che prevedeva che il colpevole del crimine raffigurato sulla tela fosse arrestato e messo in prigione in una delle capanne. Questa sarebbe poi stata

incendiata e gli invitati vestiti da pompieri avrebbero spento le fiamme. Per le signore più tranquille c'era il gioco della tombola, in cui si vincevano dei polli e dei conigli vivi. Dopo la cena, Jules Massenet ha suonato il piano e cantato delle arie da lui composte.

La salute di Maupassant continuava a degradarsi e la sua crociera lungo le coste italiane e del Nord Africa a bordo del suo yacht Bel-Ami sarebbe stata l'ultima. Il racconto dei luoghi visitati è raccolto nel libro dal titolo *La vie errante* Al ritorno, ha lasciato il suo appartamento parigino per trasferirsi a Poissy, sulle rive della Senna. Soffriva di emicrania, curata con l'antipirina, che aumentava la sensazione di freddo.

Anche ad Étretat aveva freddo, era una primavera rigida e piovosa. In una lettera a un'amica ha scritto che viveva sotto a continui temporali. "La pioggia e il vento ci inzuppano e ci scuotono e devo tenere il fuoco acceso dalla mattina alla sera. Non fosse che sono a casa mia fuggirei lontano da qui. Le giornate sono monotone e penso spesso alle allegre serate a Parigi...". Tuttavia rimane in quella "orribile Siberia" per tutta l'estate. Ma il paradiso della sua infanzia si era trasformato in un inferno. Osservava le coppie camminare sui ciottoli della spiaggia e si annoiava. Ha deciso allora di vendere la casa, non ci voleva più tornare. È andato a cercare la salute in riva al lago di Bourget, in Savoia, e a Aix-les-Bains. Qui aveva ritrovato il sole e nell'appartamento a due passi dallo stabilimento termale che aveva affittato, si trovava molto bene. Ma, malgrado le cure, la sua emicrania non passava. E, vanitoso com'era, per salvare i capelli che cominciavano a cadere, ogni sera vi applicava del catrame di carbone e della schiuma di saponina.

Poi, ha deciso ancora una volta di partire. All'inizio di novembre si è imbarcato per Algeri, dove ha preso casa al numero 5 di rue Ledru-Rollin. Continuava a soffrire di emicrania ma il sole gli rendeva più sopportabile il dolore. Passeggiava, entrava nelle moschee "da buon musulmano" e, in quei silenziosi asili di preghiera, scriveva. Di notte vagabondava nel labirinto di vicoli su cui si affacciavano delle case da Mille e Una Notte. Vedeva passare delle silhouette fugaci e silenziose, vestite di bianco, "simili ai personaggi di un racconto". Dormiva male, ma in Africa si sentiva

più vivo. Da Algeri ha inviato delle cronache al Gil Blas, poi è ripartito per Tunisi, dove ha continuato a lavorare al libro *Fort comme la mort*. A gennaio è tornato a Cannes, dove c'era la madre, dimagrito e abbronzato. A bordo del suo yacht affrontava il mare agitato, tenendo ben salda la barra del timone. Non amava molto la gente che era lì a svernare. Quando è tornato a Parigi, aveva con sé degli oggetti acquistati in Africa, fra cui degli orecchini tradizionali e il calamaio di un uomo di legge da regalare a Geneviève Straus e al marito.

L'Esposizione universale che si teneva a Parigi nel 1889 gli rendeva la città ancora più detestabile. La Tour Eiffel gli dava sempre più sui nervi. "Questa fiera è diventata il delirio di tutti i parigini. Finalmente hanno di che passare il tempo e lo passano andando a vedere tutte quelle cose per poi raccontarsele." Era come rivivere il 14 luglio tutti i giorni – diceva – e sei mesi di 14 luglio erano troppi. E mentre i visitatori invadevano la capitale e occupavano tutti i ristoranti, lui rimaneva nel suo appartamento a correggere le bozze di *Fort comme la mort*. Quando aveva difficoltà a trovare una parola o una frase ricorreva a un rituale: faceva cento passi dentro l'appartamento e di solito il termine cercato gli tornava in mente. Gli occhi lo costringevano al riposo per intere giornate, lo stomaco gli faceva male e prendeva l'etere per calmare il dolore. Il romanzo appena uscito aveva diviso la critica, ma lui era ormai uno scrittore di successo e non mancavano i lettori. Tuttavia lui era tutt'altro che felice, era sempre più inquieto e insofferente ai rumori e la luce gli feriva gli occhi.

Quando non ne poteva più, andava come al solito a Poissy, all'hotel-ristorante L'Esturgeon. Passeggiava lungo i sentieri che scendevano verso la Senna e ogni tanto andava a Triel, vicino a Médan, nella lussuosa Villa Stieldorff a prendere il tè. In questo edificio, che sorgeva su di una terrazza a strapiombo sul fiume, soggiornava anche Zola. Mentre era in Sicilia Maupassant aveva letto *Germinal* e ne aveva scritto gli elogi all'autore, dicendogli che lo considerava il suo libro più bello, un vero capolavoro. Ma, di persona, i due scrittori non avevano molto da dirsi. Maupassant tuttavia era contento di trovarsi lontano da quella "grande salope" dell'Esposizione universale, che sfigurava la città. A Triel la vista

sul fiume e sulle foreste era impagabile, le rose e le fragole del giardino dell'hotel profumavano l'atmosfera, e Maupassant era inebriato da quella "gourmandise" di profumi che si spandeva nell'aria e che lui avrebbe voluto mangiare... Maupassant beveva l'acqua della fonte di Saint-Galmier, andava al ristorante a mangiare il dolce di riso, di cui era goloso. Faceva il bagno, scorrazzava nel bosco provando "una gioia animale", poi si stendeva sulla sedia a sdraio, con le narici frementi, a riempirsi gli occhi del colore degli alberi e del luccichio dell'acqua.

Purtroppo, nel 1891 la sua salute mentale e fisica hanno avuto un tracollo definitivo. Febbri, dolori di ogni genere, paralisi transitorie, ma anche amnesie, allucinazioni, difficoltà di ragionamento. Nessuna cura era ormai più in grado di dare sollievo al suo corpo, preda delle più vive sofferenze. Dopo aver redatto un testamento nel quale lasciava in eredità i suoi beni alla figlia del fratello, il 2 gennaio del 1892 ha tentato il suicidio. Poiché delirava e aveva forti crisi epilettiche, è stato internato nella casa di cura del dottor Blanche, a Passy, da dove non è più uscito. Vi è morto il 6 luglio del 1893, dopo essere stato in coma per una settimana. È stato sepolto nel cimitero di Montparnasse.

## IN FUGA DA PARIGI VERSO LA SICILIA E LA COSTA NORDAFRICANA

### STANCHEZZA

Ho lasciato Parigi e anche la Francia perché la torre Eiffel aveva finito per annoiarmi troppo.

Non solamente la si vedeva dappertutto, ma la si trovava dappertutto, fatta di tutti i materiali conosciuti, esposta in tutte le vetrine, incubo inevitabile e straziante.

Non è lei sola, del resto, che mi ha fatto venire un desiderio irresistibile di stare per qualche tempo da solo, ma tutto quello che è stato fatto accanto a lei, sopra, sotto e nei paraggi.

Come hanno osato i giornali, a proposito di questa carcassa metallica, parlarci di nuova architettura, visto che l'architettura, la più incompresa e la più dimenticata delle arti contemporanee, è forse anche la più estetica, la più misteriosa e la più ricca di idee?

Essa ha avuto attraverso i secoli il privilegio di simboleggiare, per così dire, il proprio tempo, di riassumere, con alcuni monumenti tipici, il modo di pensare, di sentire e di sognare di un popolo e di una civiltà.

Un piccolo numero di templi, chiese, palazzi e castelli racchiude quasi tutta la storia dell'arte del mondo e, con l'armonia delle linee e il fascino dell'ornato, esprime ai nostri occhi meglio dei libri tutta la grazia e la grandezza di un'epoca.

Mi domando quale sarà il giudizio sulla nostra generazione se qualche sommossa non provvederà a sbullonare questa alta e sottile piramide di scale di ferro, scheletro sgraziato e gigantesco, la cui base sembra fatta per sorreggere un formidabile monumento di Ciclopi e che termina invece nel profilo ridicolo e sottile di una ciminiera di fabbrica.

Si dice che essa rappresenta la soluzione di un problema. Sia pure, - ma non è servita a niente! - e a questa concezione antiquata di rinnovare l'ingenuo tentativo di costruire la torre di Babele preferisco quella che ebbero, già nel dodicesimo secolo, gli architetti del campanile di Pisa.

L'idea di costruire questa graziosa torre con otto piani di colonne di marmo, pendente come se stesse per cadere da un momento all'altro, di dimostrare ai posteri stupefatti che il centro di gravità

non è che un inutile pregiudizio da ingegneri, del quale i monumenti possono fare a meno, essere ugualmente affascinanti e richiamare dopo sette secoli più visitatori meravigliati di quanti ne attirerà la torre Eiffel in sette mesi, costituisce certamente un problema – dato che il problema c'è – più originale di questa gigantesca opera da calderaio, imbiancata per degli occhi d'Indiani.

So che, secondo un'altra versione, il campanile si è inclinato da solo. Chi lo sa? Il bel monumento conserva il suo segreto discusso e impenetrabile.

D'altra parte, della torre Eiffel m'importa poco. E' stata soltanto il faro di una kermesse internazionale, secondo la frase di rito, il cui ricordo mi ossessionerà come l'incubo, la visione concreta dell'orrendo spettacolo che la folla che si diverte rappresenta per un uomo stanco.

Mi sono guardato bene dal criticare l'Esposizione universale, questa colossale impresa politica che ha mostrato al mondo nel momento in cui occorreva farlo, la forza, la vitalità, l'attività, la ricchezza inesauribile di questo paese sorprendente: la Francia.

Abbiamo dato un grande piacere, un gran divertimento e un grande esempio ai popoli e alle classi borghesi. Si sono divertiti di tutto cuore. Abbiamo fatto bene ed hanno fatto bene.

Ho solamente constatato, sin dal primo giorno, che io non sono fatto per questo genere di piaceri.

Dopo aver visitato con profonda ammirazione la galleria delle macchine e le fantastiche scoperte della scienza, della meccanica, della fisica e della chimica moderne; dopo aver constatato che la danza del ventre è divertente solo nei paesi in cui si agitano ventri nudi e che le altre danze arabe hanno fascino e colore solo nelle piazzeforti d'Algeria, mi sono detto che, dopotutto, andarci qualche volta sarebbe stata un'impresa faticosa ma distraente, dalla quale riposarsi a casa propria o presso gli amici.

Non avevo neanche lontanamente pensato a quello che stava per diventare Parigi invasa dal mondo intero.

Fin dalla mattina presto, le strade sono gremite e sui marciapiedi scorre una folla che è come l'acqua di un torrente in piena. Tutti vanno verso l'Esposizione o ne stanno venendo o ci ritornano. Sulla carreggiata, le vetture sono come i vagoni di un treno

senza fine. Non ce n'è una libera e nessun cocchiere accetta di condurvi in alcun luogo che non sia l'Esposizione o la rimessa, quando è l'ora del cambio. Nessun coupé aux cercles. Tutti lavorano per l'avventuriero [ricconi straniero; al ristorante non vi sono tavoli liberi e non vi è un amico che cenì a casa propria o che acconsenta a cenare con voi. Quando lo si invita, accetta solo a condizione che si vada a banchettare sulla torre Eiffel. E' più allegro. Come per una parola d'ordine, tutti sono d'accordo di andarci ogni giorno della settimana, a pranzo e a cena.

Io trovo legittimo che si andasse a mangiare una volta o due, con disgusto ma anche con curiosità, alla mensa dei bettolieri aerei nel caldo, nella polvere, nella puzza, in mezzo al popolino un po' brillo e madido di sudore, tra le carte unte che si trascinano per terra e che svolazzano ovunque, nell'odore di salumi e di vino rovesciato sui tavoli, nell'alito di trecentomila bocche che emettono zaffate di quello che hanno mangiato, nel contatto gomito a gomito, nello sfioramento, nel viluppo di carne accaldata, nel sudore congiunto di tutti i popoli che seminano le loro pulci sui sedili e lungo le strade, trovo stupefacente che la buona società, la società d'élite, la società fine e manierata che di solito è nauseata dal popolo che pena e fatica per vivere, cenasse tutte le sere in quella sporcizia e in quella calca.

Questo prova, in modo definitivo, il trionfo completo della democrazia.

Non vi sono più caste né razze né epidermidi aristocratiche. Ormai non vi sono che persone ricche e persone povere. Nessun'altra classificazione differenzia i ceti della società contemporanea.

A questa Esposizione universale ha trionfato un'aristocrazia di un altro ordine, l'aristocrazia della scienza o, meglio, dell'industria scientifica.

Quanto alle arti, esse spariscono. Nell'élite della nazione, che ha osservato senza protestare l'orripilante decorazione della cupola centrale e di alcuni edifici vicini, se ne è cancellato il senso stesso.

Il gusto italiano moderno ci vince e il contagio è tale che gli spazi riservati agli artisti in questo grande bazar popolare e borghese che sta per chiudere, hanno assunto aspetti di propaganda e di vetrina fieristica.

Non avrei nulla da ridire sull'avvento e sul regno degli esperti scientifici se la natura della loro opera e delle loro scoperte non mi obbligasse a constatare che essi sono, prima di tutto, degli esperti commerciali.

Forse non è colpa loro, ma si ha l'impressione che il corso dello spirito umano venga arginato fra due muri che non valicherà mai più: l'industria e le vendite.

Agli albori della civilizzazione, l'anima dell'uomo si è dedicata all'arte. Ma si direbbe che una divinità gelosa gli abbia detto: "Ti proibisco di rivolgere ancora la mente a queste cose. Pensa soltanto alla tua vita animale e io ti lascerò fare un sacco di scoperte."

In effetti, la forte emozione ammaliatrice dei secoli d'arte oggi sembra spenta, mentre sono nati degli spiriti di tutt'altro ordine che hanno inventato macchine di ogni genere, apparecchi sorprendenti, meccanismi complessi quanto gli organismi viventi, che combinano sostanze per ottenere risultati stupefacenti e ammirevoli. Tutto questo può servire alle necessità fisiche dell'uomo oppure può ucciderlo.

Le concezioni ideali, come la scienza pura e disinteressata di Galileo, Newton, Pascal ci sembrano negate, mentre la nostra immaginazione sembra attratta dal desiderio di speculare sulle scoperte utili all'esistenza.

Il genio di chi, partito dalla caduta di una mela, è giunto, con un balzo del pensiero, alla grande legge che regge i mondi, non sembra forse nato da un germe più divino dello spirito sagace degli inventori americani, dei miracolosi fabbricanti di campanelli, di megafoni e di apparecchi luminosi?

Non è questo il vizio segreto dell'anima moderna, il segno della sua inferiorità nel momento del trionfo?

Può darsi che io abbia torto. In ogni caso le cose che interessano a noi, schiavi bizzosi d'un sogno di bellezza delicata, che perseguita e rovina la nostra vita, non ci appassionano quanto le antiche forme di pensiero.

Ho sentito che mi sarebbe piaciuto rivedere Firenze e sono partito.

## LA NOTTE

Siamo usciti dal porto di Cannes alle tre del mattino, in tempo per raccogliere l'ultima brezza che di notte spira da terra verso il mare, prima che un soffio leggero spinga il nostro yacht a vela verso la costa italiana.

E' un battello di venti tonnellate di colore bianco con un impercettibile filo dorato che lo circonda, come un sottile cordoncino sul fianco di un cigno. Le vele sono di tela fine e, sotto il sole d'agosto che dardeggia sull'acqua, sembrano ali di seta argentata spiegate nel firmamento azzurro. I suoi tre fiocchi, leggeri triangoli gonfiati dal vento, sono tesi in avanti come se stessero per librarsi in aria e la grande vela di trinchetto è molle, sotto la freccia aguzza che innalza verso il cielo la sua punta scintillante, a diciotto metri sopra il ponte. Dietro, la vela di mezzana, sembra dormire.

Caduta l'ultima brezza, ben presto sonnecchiano tutti in questo pomeriggio d'estate sul Mediterraneo. Il sole feroce riempie il cielo e trasforma il mare in una lamina molle e azzurrognola, immobile e piatta, addormentata anch'essa sotto a una luccicante lanugine di foschia, che sembra sudore emesso dall'acqua.

Malgrado le tende che ho fatto montare per proteggermi, sotto le vele il calore è tale che scendo nella sala a gettarmi sul divano.

L'interno è fresco. Il battello, costruito per navigare nei mari del Nord e per resistere alle mareggiate, è profondo. Su questa piccola casa galleggiante, stando un po' stretti c'è posto per sei o sette persone, fra equipaggio e passeggeri, e in sala ci si può sedere a tavola in otto.

La parte interna è in legno di pino del nord verniciato, con incorniciature di teck, rischiarato dal colore vivace dell'ottone delle serrature, delle guarnizioni e dei candelieri, che sono il lusso degli yacht.

Non si ode alcun rumore, nulla. Com'è bizzarro questo cambiamento, dopo il clamore di Parigi! Ogni quarto d'ora, il marinaio assopito al timone tossicchia e sputa. In questo silenzio del cielo e del mare il ticchettio della pendola, appesa al tramezzo di legno, sembra fragoroso. E questo lieve rumore, il solo a turbare il riposo assoluto degli elementi, mi dà il senso delle

solitudini assolute, dove i mormorii del mondo, soffocati a qualche metro dalla loro superficie, sono impercettibili nel silenzio universale.

In questa afosa giornata estiva, sembra discendere e diffondersi sul mare immobile un'emanazione della quiete eterna dello spazio. E' qualcosa di opprimente, di irresistibile, di soporifero, di spossante, come il contatto con il vuoto infinito. La volontà viene a mancare, il pensiero si arresta e il sonno si impadronisce del corpo e dell'anima.

Quando mi sono svegliato, scendeva la sera. Un'inattesa brezza crepuscolare ci aveva spinti fino al tramonto.

Eravamo davanti a Sanremo, vicino alla costa, ma senza speranze di raggiungerla. Ai piedi dell'alta montagna grigia, erano distesi altri paesi e cittadine, che sembravano panni bianchi stesi ad asciugare sulla spiaggia. Lungo i pendii delle Alpi, una leggera foschia copriva le valli salendo verso la sommità e le cime disegnavano una lunga linea dentellata contro il cielo rosa e lilla.

Scese la notte e la montagna scomparve, mentre lungo la costa si accendevano i fuochi a fior d'acqua.

Dall'interno dello yacht usciva un buon odore di cucina, che si mescolava gradevolmente a quello fresco dell'aria marina.

Dopo aver cenato, mi distesi sul ponte. La tranquilla giornata di navigazione aveva ripulito il mio spirito, come un colpo di spugna su di un vetro appannato; nella mia mente si affollavano i ricordi della vita che avevo appena lasciato, le persone che avevo conosciuto, osservato e amato.

Niente fa viaggiare lo spirito e vagare l'immaginazione quanto l'essere soli fra cielo e mare, in una notte calda. Mi sentivo eccitato, vibrante, come se avessi bevuto vino inebriante, respirato etere o amato una donna.

Il fresco della notte inumidiva la pelle di un velo di bruma salata. Il leggero raffreddamento dell'aria dava un piacevole brivido che percorreva le membra, entrava nei polmoni, deliziava il corpo e lo spirito nella loro immobilità.

Chi riceve sensazioni attraverso tutto il corpo e non solo attraverso gli occhi, la bocca, l'odorato o le orecchie, è più felice o infelice?

L'eccitabilità nervosa, malata, dell'epidermide e degli altri organi, che trasforma in emozione le più piccole impressioni fisiche e che, a seconda della temperatura della brezza, dei profumi della terra e del colore del giorno, infligge sofferenza e tristezza, ma dà anche gioia, è una facoltà rara e terribile.

E' una fortuna o una sfortuna non poter entrare in un teatro, perché il contatto con la folla scombussola l'organismo, non poter accedere a una sala da ballo perché l'allegria banale e il movimento volteggiante dei valzer irritano quanto un insulto, sentirsi di umore tetro e con la voglia di piangere o, al contrario, allegro senza motivo, a causa dell'arredamento, della tappezzeria e della scomposizione della luce e trovare, a volte, grazie alla combinazione di percezioni, delle soddisfazioni fisiche che non si produrrebbero in persone dal fisico più comune?

Lo ignoro. Ma se il sistema nervoso non è sensibile fino al dolore o fino all'estasi non comunica che emozioni mediocri e soddisfazioni volgari.

La bruma marina mi accarezzava piacevolmente. Si spandeva/allargava nel cielo ed io guardavo con delizia le stelle avvolte nell'ovatta, un po' offuscate, nel firmamento scuro e biancastro. Dietro a quel vapore che ondeggiava sull'acqua e aureolava gli astri, la costa era sparita.

Si sarebbe detto che una mano soprannaturale avesse impacchettato il mondo dentro a leggere nuvole di cotone, per un viaggio sconosciuto.

D'un tratto, non si sa da dove, attraverso quel vapore scuro, giunse sul mare una musica lontana. Sembrava vi fosse un'orchestra sospesa nell'aria, che suonava per me. La melodia, debole ma distinta, aveva una sonorità affascinante e diffondeva nella notte mite un mormorio d'opera.

Udii una voce vicino a me.

- E' vero! - diceva un marinaio - oggi è domenica e nei giardini pubblici di Sanremo c'è la banda.

Io prestavo orecchio, sorpreso, e mi sembrava di essere vittima di un bel sogno. Ascoltai a lungo, rapito, quel canto notturno che si librava attraverso lo spazio.

Poi, nel bel mezzo di un brano, la musica crebbe, si amplificò e sembrò venire verso di noi. Fu un effetto così fantastico e

sorprendente che mi alzai in piedi ad ascoltare. Sicuro, veniva più forte e distinta di secondo in secondo. In che modo veniva verso di me? Su quale fantomatica zattera stava per apparire? Arrivava talmente rapida che, mio malgrado, scrutavo il buio con occhi commossi. Poi, di colpo, fui sommerso da un soffio caldo, carico del profumo delle piante selvatiche. Si spandeva come un fiotto, pieno della fragranza del mirto, della menta, della cedronella, del semprevivo, del lentisco, della lavanda e del timo, bruciati dal sole dell'estate.

Il vento di terra, carico degli effluvi della costa, portava al largo quell'armonia errabonda, mescolata all'odore delle piante alpestri. Ero ansimante, inebriato fino al delirio, e non sapevo più se respiravo musica, se ascoltavo profumi o se dormivo fra le stelle. La brezza florale ci spinse verso il mare aperto, prima di scomparire durante la notte. La musica si indebolì lentamente, poi tacque, mentre il battello si allontanava nella nebbia.

Non riuscivo a dormire e mi domandavo come un poeta modernista, della scuola detta simbolista, avrebbe reso la confusa vibrazione nervosa che mi aveva afferrato e che mi sembrava impossibile da tradurre in un linguaggio chiaro. Certo, qualcuno degli operosi raccontatori della multiforme sensibilità artistica se la caverebbero con onore, esprimendo in versi eufonici, pieni di sonorità intenzionali, incomprensibili e tuttavia percettibili, questa mescolanza inesprimibile di suoni profumati, di bruma stellata e di brezza marina che semina musica nella notte.

Mi tornò in mente un sonetto del loro grande capostipite, Baudelaire:

La nature est un temple où des vivants piliers  
Laissent parfois sortir des confuses paroles.  
L'homme y passe à travers des forêts de symboles  
Qui l'observent avec des regards familiers.  
Comme de longs échos qui de loin se confondent  
Dans une ténébreuse et profonde unité  
Vaste comme la nuit et comme la clarté,  
Les parfums, les couleurs et les sons se répondent.  
Il est des parfums frais comme des chairs d'enfants,  
Doux comme les hautbois, verts comme les prairies,  
-Et d'autres corrompus, riches et triomphants,

Ayant l'expansion des choses infinies  
Comme l'ambre, le musc, le benjoin et l'encens,  
Qui chantent le transport de l'esprit et des sens. \*)

\*) La natura è un tempio dai pilastri viventi/ Che lasciano scaturire delle parole confuse;/ L'uomo vi passa attraverso foreste di simboli/ che lo osservano con sguardi familiari./

Come lunghe eco che da lontano si confondono/ In una tenebrosa e profonda unità,/ Vasta come la notte e come il chiarore/ I profumi, i colori e i suoni si rispondono.

Vi sono profumi freschi come carne di bambino,/ Dolci, come gli oboi, verdi come le praterie, - E altri corrotti, ricchi e trionfanti,/ Aveni l'espansione delle cose infinite/ come l'ambra, il muschio, il benzoino e l'incenso,/ Che cantano il trasporto dello spirito e dei sensi.

Avevo sentito fino al midollo quel verso misterioso:

Les parfums, les couleurs et les sons se répondent.

E non soltanto si rispondono in natura, ma si rispondono dentro di noi e qualche volta si confondono:

dans une ténébreuse et profonde unité,

come dice il poeta, attraverso le ripercussioni di un organo sull'altro.

D'altra parte, questo fenomeno è conosciuto in medicina. Anche quest'anno sono stati scritti molti articoli e lo si è chiamato Audizione colorata.

E' stato provato che nelle persone nervose ed eccitabili, quando uno dei sensi riceve uno choc che lo turba molto, l'urto si trasmette come un'onda ai sensi vicini, che lo traducono a modo loro. In alcuni individui, per una sorta di contagio della sensibilità trasformata secondo la funzione normale di ogni apparecchio cerebrale colpito, la musica evoca visioni colorate.

In questo modo, si può spiegare il famoso sonetto di Arthur Rimbaud, che racconta le sfumature delle vocali, vera dichiarazione di fede, adottata dalla scuola simbolista:

A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu, voyelles,

Je dirai quelque jour vos naissances latentes,

A, noir corset velu des mouches éclatantes

Qui bourdonnent autour des puanteurs cruelles,

Golfes d'ombre; E, candeurs des vapeurs et des tentes,

Lances des glaciers fiers, rois blancs, frissons d'ombrelles;  
I, pourpre, sang craché, rire des lèvres belles  
Dans la colère ou les ivresses pénitentes;  
U, cycles, vibrations divins des mers virides,  
Paix des patis semés d'animaux, paix des rides  
Que l'alchimie imprime aux grands fronts studieux;  
O, supreme clairon, plein de strideurs étranges  
Silences traversés des mondes et des anges  
-O, l'Oméga, rayon violet de ses yeux. \*)

\*) A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu, vocali,/ Dirò un  
giorno le vostre origini latenti,/ A, nero corsetto peloso di mosche  
scintillanti; Che ronzano intorno ad odori crudeli;  
Golfi d'ombra; E, candore di vapori e di tende,/ Lance di maestosi  
ghiacciai, re bianchi, fremiti di ombrelli;/ I porpora, sangue  
sputato, riso di belle labbra/ nella collera o nelle ubriachezze/  
ebbrezze penitenti;/  
U, cicli, vibrazioni divine dei mari virides;verdi?/ Pace di pasture  
disseminate di animali, pace delle rughe Che l'alchimia imprime  
sulle ampie fronti studiose;/  
O, suprema tromba, piena di strani stridori,/ Silenzi attraversati  
dai mondi e dagli angeli/ -O, l'Omega, raggio violetto dei suoi  
occhi.

Ha ragione o ha torto? Per gli spaccapietre e anche per molti dei  
nostri grandi uomini, questo poeta è un pazzo o un venditore di  
fumo. Per altri, egli ha scoperto e rivelato una verità assoluta,  
anche se le opinioni di questi esploratori di percezioni inafferrabili  
differiscono sempre un po' sulle sfumature e sulle immagini che le  
vibrazioni misteriose delle vocali o di un'orchestra evocano in noi.  
Se la scienza attuale riconosce che le note musicali, agendo su  
certi organismi, suscitano in loro delle visioni colorate, se *so* può  
essere rosso, *fa* lilla o verde, perché questi stessi suoni non  
dovrebbero provocare anche la sensazione dei sapori nella bocca e  
dei profumi nel naso? Perché un individuo sensibile e un po' isterico  
non potrebbe assaporare le cose con tutti i sensi e perché i  
poeti simbolisti non potrebbero rivelare una deliziosa sensibilità a  
chi, come loro, è incurabile e privilegiato?  
Più che di vera e propria estetica, si tratta di patologia artistica.

Non potrebbe essere che qualcuno di questi scrittori interessanti, affetti da neuropatia, siano arrivati a un tale livello di eccitabilità che le impressioni producono in loro una sorta di concerto di tutte le facoltà di percezione?

E non esprime questo la loro bizzarra poesia di suoni che, pur sembrando inintelligibili, cercano di cantare l'intera gamma delle sensazioni e di rappresentare, con la vicinanza delle parole più che con un accordo razionale e con il loro significato conosciuto, di sensazioni intraducibili, che per noi sono oscure ma che per loro sono chiare?

Gli artisti hanno ormai esaurito le loro risorse, sono a corto di inediti, di cose sconosciute, di emozioni, di immagini, di tutto. Sin dall'antichità abbiamo raccolto i fiori del loro campo. E, nella loro impotenza, sentono confusamente che potrebbe esserci per l'uomo un'espansione dell'anima e delle sensazioni. Ma l'intelligenza ha cinque barriere, quasi chiuse e incatenate, che chiamiamo i cinque sensi, cinque barriere che gli uomini appassionati d'art nouveau scuotono con tutte le loro forze.

L'intelligenza, questa laboriosa e cieca sconosciuta, è in grado di conoscere, capire e scoprire soltanto attraverso i sensi. Sono i suoi unici aiutanti e intermediari con la Natura Universale, che le forniscono i dati su cui lavora. Per raccogliere informazioni essi seguono le proprie qualità, la propria sensibilità, la propria forza e finezza.

Il valore del pensiero dipende quindi direttamente dal valore degli organi di senso e la sua ampiezza è limitata dal loro numero. Hippolyte Taine ha trattato e sviluppato questo punto in modo magistrale.

I sensi sono solo cinque, e la loro interpretazione ci rivela alcune proprietà della materia circostante, che custodisce un numero illimitato di altri fenomeni, che siamo incapaci di percepire.

Supponiamo che l'uomo fosse stato creato senza orecchie. Vivrebbe più o meno allo stesso modo, ma non avrebbe alcun sospetto del rumore e della musica, che sono vibrazioni trasformate. Per lui l'Universo sarebbe muto.

Ma se fosse stato dotato di altri organi potenti e delicati, in grado di trasformare in percezioni nervose le azioni e le qualità dell'ignoto che ci circonda, quanto più ricco sarebbe il campo del

nostro sapere e delle nostre emozioni!

Ogni artista cerca di entrare in questo campo impenetrabile, tormentando, violentando, sfruttando il proprio meccanismo di pensiero. Quelli che non hanno resistito, Heine, Baudelaire, Balzac, Byron, vagabondo alla ricerca della morte e inconsolabile per la sfortuna di essere un grande poeta, Musset, Jules de Goncourt e tanti altri, non sono forse stati stritolati dallo sforzo di abbattere la barriera materiale che imprigiona l'intelligenza umana?

I nostri organi sono gli alimentatori e i maestri dell'artista geniale. L'orecchio genera il musicista, l'occhio fa nascere il pittore e tutti insieme concorrono alle sensazioni del poeta. Nel romanziere domina la visione generale e domina talmente che diventa facile riconoscere, nella lettura di un'opera elaborata e sincera, le qualità e le proprietà fisiche dello sguardo dell'autore. L'ingrandimento del dettaglio, la sua importanza o la sua minuziosità, il suo sconfinamento dallo schema e la sua natura speciale indicano con certezza tutti i gradi e le differenze delle miopie. La coordinazione dell'insieme, la proporzione delle linee e delle prospettive preferite all'osservazione minuta, la dimenticanza dei dettagli, che spesso sono la caratteristica di una persona o di un luogo, non denunciano immediatamente lo sguardo lungo ma debole di un presbite?

## LA COSTA ITALIANA

Il cielo è coperto di nuvole. Il nuovo giorno, grigio e incerto, si fa largo attraverso la foschia che si è formata durante la notte e che stende fra noi e l'aurora la sua muraglia scura, in alcuni punti più densa, in altri quasi bianca.

Abbiamo paura che le nubi rendano scuro l'aere fino a sera e, con una stretta al cuore, leviamo gli occhi al cielo con angosciosa impazienza e con una sorta di muta preghiera.

Dalle strisce chiare che separano la massa nebbiosa, indoviniamo che l'astro che sta al di sopra illumina il cielo blu e la loro superficie candida come la neve. Speriamo. Attendiamo.

A poco a poco la foschia impallidisce, si assottiglia, sembra fondere. Si sente che il sole la brucia, la disperde, la schiaccia suo malgrado. L'immenso soffitto di nubi, troppo debole, cede, si piega, si fende e si apre sotto all'enorme carico della luce.

Al centro si illumina un punto, brilla una luce. Una breccia è fatta, un raggio scivola, lungo e obliquo e, scendendo, si allarga. Si direbbe che questa apertura nel cielo prenda fuoco. E' una bocca che si apre, si allarga, si incendia e che, dalle labbra infuocate, sputa sui flutti una cascata di chiarore dorato.

Allora, la cappa scura si rompe in mille punti contemporaneamente, crolla e lascia passare delle frecce luminose, che si spandono come una pioggia sull'acqua, diffondendo sull'orizzonte la radiosa gaiezza del sole.

La notte ha rinfrescato l'aria. Un fremito di vento, appena un fremito, carezza il mare, solleticando e facendo fremere la sua pelle blu cangiante.

Davanti a noi, su di un cono roccioso largo e alto, che sembra uscire dai flutti e si appoggia alla costa, si arrampica una città a punta, che gli uomini hanno dipinto di rosa, come l'aurora vittoriosa dipinge l'orizzonte. Alcune case blu creano delle incantevoli macchie di colore. La si direbbe la dimora scelta da una principessa delle Mille e una Notte.

E' Porto Maurizio.

Dopo averlo visto in questo modo, non ci si dovrebbe avvicinare.

Invece, io sono sbarcato.

L'interno è in rovina. Le case sono sbriciolate e una parte della città, quella verso la riva, è crollata, forse a causa del terremoto. Dall'alto in basso della roccia che sorregge le vecchie dimore gessose, aperte ai venti, si ammassano i muri crepati e incrinati. Il colore, che da lontano è così bello e in armonia col giorno nascente, su queste rovine, su questi tuguri non è che un orrenda imbiancatura scolorita, sbiadita dal sole e lavata dalla pioggia.

Lungo le stradine, corridoi tortuosi, pieni di pietre e di polvere, ristagna un odore disgustoso, forte e penetrante, tanto che mi sento risollevato quando torno a bordo dello yacht.

E tuttavia questa città è capoluogo di provincia. La si direbbe un emblema di miseria, che si incontra mettendo piede sulla terra italiana. Sulla riva opposta del medesimo golfo c'è Oneglia, molto sporca e puzzolente, ma più viva e con un aspetto meno sinistramente povero.

Nel vano del portone del Collegio reale, che in questi giorni di vacanza è spalancato, c'è una donna anziana che rattoppa un materasso sordido.

Entriamo nel porto di Savona. Una selva di ciminiere di fabbriche e di fonderie, alimentate ogni giorno da quattro o cinque bastimenti a vapore inglesi carichi di carbone, vomita in cielo, attraverso bocche gigantesche, tortuose volute di fumo, che ricadono sulla città sotto forma di fuliggine, che la brezza trasporta di quartiere in quartiere, come una neve infernale.

Rematori e cabotieri, se volete conservare immacolate le vele bianche delle vostre piccole imbarcazioni, non entrate in questo porto!

Tuttavia, Savona è una bella città, molto italiana, con strade strette e allegre, piene di venditori in movimento, di frutti sistemati per terra, di pomodori scarlatti, di zucche rotonde, di uva nera, bianca, trasparente, che sembra aver assimilato la luce, di insalata verde, mondata in fretta e le cui foglie, gettate a profusione sul selciato, danno l'impressione di una città invasa dai giardini.

Ritornando a bordo dello yacht, sull'immenso tavolo di una bilancella napoletana, lungo quasi quanto il ponte, vedo qualcosa di strano, che fa venire in mente un festino di assassini.

Davanti a trenta marinai dalla faccia bruciata dal sole sono sparsi sessanta o cento quarti di anguria, d'un rosso sangue che si associa all'omicidio. Ricoprono l'intero battello di un colore che, a prima vista, dà l'impressione di una carneficina, di un massacro, di carne dilaniata.

Si direbbe che questi uomini, i cui berretti rossi sono meno rossi della polpa del frutto, mangino allegramente e voracemente della carne insanguinata, come fanno le belve allo zoo. E' una festa, alla quale hanno invitato anche gli equipaggi delle barche vicine. C'è una grande contentezza.

La notte tornai in città.

C'era una musica che mi attirava e che mi fece attraversare da un capo all'altro l'abitato. Trovai un viale dove passavano lentamente gruppi di borghesi e di popolani che si recavano al concerto, tenuto regolarmente due o tre volte la settimana.

In questa terra di musicisti, le orchestre dei piccoli paesi sono al livello di quelle dei grandi teatri da noi. Pensavo alla musica che avevo ascoltato dalla barca la notte precedente e che ricordavo come una delle carezze più dolci che io abbia sentito.

Il viale terminava in una piazza che dava sulla spiaggia. Vicino ai flutti, un'orchestra suonava non so cosa, nell'ombra appena rischiarata dalle chiazze di luce gialla dei lampioni a gas.

Il vento era caduto e il rumore monotono e regolare delle onde sulla riva ritmava il suono degli strumenti.

Il firmamento era viola, d'un viola luminoso, indorato dalla polvere degli astri e faceva scendere su di noi una notte scura e leggera, che ricopriva tutti con le sue tenebre trasparenti. La folla era silenziosa, camminava a passi lenti attorno al cerchio dei musicisti, bisbigliando appena, o stava seduta sulle panchine lungo la passeggiata a mare, su grosse pietre abbandonate lungo il greto, su enormi travi sparse a terra vicino alla carcassa di legno dai fianchi scoperti di una grande nave in costruzione.

Non so se le donne di Savona sono graziose, ma so che la sera passeggiano quasi tutte a capo scoperto con un ventaglio in mano e questo tacito battito d'ali prigioniere, bianche, nere, macchiettate, vibranti come grosse farfalle notturne tenute fra le dita, è affascinante. Per ogni donna incontrata, in ogni gruppo seduto o a passeggio si ritrova questo svolazzamento

imprigionato, il vago sforzo di volar via di queste foglie dondolanti, che sembrano rinfrescare l'aria della sera, mescolandovi qualcosa di civettuolo, di femminile, di dolce da respirare per il petto d'un uomo.

In mezzo a questo palpitare di ventagli e a queste chiome nude mi misi scioccamente a sognare, nel ricordo dei racconti di fate, come facevo al collegio quando, prima di addormentarmi nel gelido dormitorio, pensavo al romanzo divorato di nascosto sotto al coperchio del banco. A volte, in fondo al mio vecchio cuore, avvelenato dall'incredulità, si sveglia per qualche istante il mio piccolo, ingenuo, cuore di ragazzo.

Genova vista dal mare è una delle cose più belle che si possano vedere al mondo.

La città si innalza in fondo al golfo, come se uscisse dai flutti, ai piedi della montagna. Lungo le due coste che si arrotondano intorno a lei per racchiuderla, proteggerla e accarezzarla, vi sono quindici cittadine, serve e vassalle, che riflettono nell'acqua le case dai colori chiari. A sinistra della loro grande patrona ci sono Cogoleto, Arenzano Voltri, Pra, Pegli, Sestri Ponente, San Pier d'Arena; a destra, Sturla, Quarto, Quinto, Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, Camogli, ultima macchia bianca sulla punta di Portofino, che chiude il golfo a sud est.

Sopra al suo immenso porto, Genova si stende sui primi mammelloni delle Alpi, che si innalzano dietro, curvi e allungati in una gigantesca muraglia. Sul molo, la torre alta e quadrata del faro, detto 'la Lanterna', sembra una candela smisurata.

Entriamo nell'avamposto, enorme bacino mirabilmente ridossato dove circola, cercando clientela, una flotta di rimorchiatori. Dopo aver aggirato la gettata/ molo est, entriamo nel porto, pieno di navi, le belle navi del Mezzogiorno e dell'Oriente dai colori incantevoli, tartane, bilancelle, maone, fornite di vele e alberati e pitturate con grande fantasia, portanti madonne blu e oro, santi ritti sulla prua, animali bizzarri considerati santi protettori.

Tutta questa flotta con vergini e talismani contro la sventura è allineata lungo le banchine, con i nasi puntuti e ineguali rivolti verso il centro dei bacini. Poi appaiono, raggruppati per compagnie, robuste navi a vapore in ferro, strette e alte, dalle forme colossali e sottili. Al centro di questi pellegrini del mare, vi

sono dei navigli bianchi, dei grandi tre alberi o brigantini vestiti, come gli Arabi, di abiti appariscenti sul quale scivola il sole.

Se non vi è niente di più bello dell'ingresso nel porto, niente è più sporco dell'ingresso in città. Il viale lungo il molo è una palude di immondizia e le strade strette, originali, chiuse come dei corridoi fra due linee tortuose di case smisuratamente alte danno il voltastomaco per le loro emanazioni pestilenziali.

A Genova si prova quello che si prova a Firenze e ancora di più a Venezia, l'impressione di una città molto aristocratica caduta in potere del volgo.

Qui nacque il pensiero dei rudi signori che si battevano o commerciavano sui mari e che poi, col denaro delle loro conquiste o del commercio, costruivano gli straordinari palazzi di marmo, che ancora oggi fiancheggiano le strade principali.

Quando si entra in queste magnifiche residenze signorili, che i discendenti dei grandi cittadini della più fiera delle repubbliche hanno dipinto di colori chiassosi, quando se ne paragona lo stile, i cortili, i giardini, i portici, le gallerie, le superbe decorazioni con l'opulenta barbarie delle belle dimore della Parigi moderna, appartenenti a milionari capaci di incassare soldi ma non di concepire e realizzare una cosa nuova e bella, si comprende che nella nostra società democratizzata, composta da ricchi finanziari senza gusto e da parvenu privi di tradizioni la distinzione data dall'intelligenza, il senso della bellezza delle forme, quello della perfezione nelle proporzioni e nelle linee sono scomparsi.

C'è un'osservazione curiosa da fare sulla banalità delle case moderne. Se entrate nei vecchi palazzi di Genova, vedrete una successione di cortili d'onore con gallerie, colonnati e scale di marmo incredibilmente belle. Ogni cosa è disegnata in modo diverso, è concepita da artisti veri per uomini dall'occhio esperto, difficili da contentare.

Se entrate nei vecchi manieri di Francia, troverete lo stesso sforzo teso a rinnovare lo stile e la decorazione.

Ma se entrate in una delle lussuose magioni della Parigi di oggi, vi ritroverete ad ammirare dei curiosi oggetti antichi accuratamente catalogati, etichettati, messi in vetrina secondo la loro quotazione commerciale stabilita da esperti, ma non vi capiterà di restare sorpresi davanti a qualche originale invenzione in una delle parti

della casa.

All'architetto si chiede di costruire una bella casa del costo di svariati milioni. Egli incassa il cinque o dieci per cento sulle spese, secondo la quantità di lavoro artistico che il suo progetto deve contenere.

Il tappezziere, a condizioni diverse, provvede alla decorazione. Questi due ideatori industriali conoscono bene l'incompetenza congenita dei loro clienti, per questo non si azzarderebbero mai a proporre qualcosa di inedito, limitandosi invece a riproporre una versione diversa di quello che hanno già fatto per altri.

Dopo aver visitato le antiche e nobili dimore di Genova e ammirato alcuni quadri fra i quali i tre capolavori di Van Dyck, non rimane da vedere che il Camposanto, il più bizzarro, sorprendente, macabro e comico museo di sculture funebri che vi sia al mondo. Lungo l'immenso quadrilatero corre una galleria, come un chiostro gigantesco aperto su un cortile che accoglie le tombe dei poveri ricoperte da lapidi bianche come neve. Percorrendola, si passa davanti a una processione di borghesi di marmo che piangono i loro morti.

Che mistero! Queste statue testimoniano una grande capacità, un vero talento da parte degli artigiani che le hanno realizzate. La natura dei vestiti, delle camicie, dei pantaloni rivela una lavorazione di fattura stupefacente. Ho visto un abito di amoerro a cui i tagli netti della stoffa davano un aspetto di totale verosimiglianza. Non vi è niente di più irresistibilmente grottesco, mostruosamente ordinario, indegnamente comune di queste persone che piangono gli amati congiunti.

Di chi è la colpa? Dello scultore, che nei lineamenti dei suoi modelli ha visto soltanto la volgarità dei borghesi moderni e non ha saputo trovarvi quel riflesso superiore d'umanità che i pittori fiamminghi hanno colto così bene nei tipi più laidi e plebei della loro razza? Dei borghesi, ai quali il basso livello di civilizzazione democratica ha eroso e cancellato ogni carattere distintivo e ha fatto perdere i segni di originalità di cui ogni classe sociale è sempre stata dotata?

I Genovesi sembrano molto fieri di questo sorprendente museo che disorienta e rende difficile il giudizio.

Dal porto di Genova alla punta di Portofino è un rosario di città, uno sgranarsi di case costruite sulla spiaggia, fra il blu del mare e il verde della montagna. La brezza di sud-est ci costringe a bordeggiare. E' debole, ma con soffi improvvisi e bruschi, che fanno inclinare lo yacht e lo spingono di colpo in avanti, come se fosse trascinato da un cavallo. A prua, due bordi di schiuma ribollono come la bava di un animale marino. Poi il vento cessa e la barca riprende dolcemente il cammino, che un po' la avvicina, un po' la allontana dalla costa italiana, a seconda del bordeggio. Verso le due il comandante, intento a scrutare l'orizzonte con il binocolo, per vedere il tipo di velatura e le mure adottate dalle altre imbarcazioni e dedurre la forza e la direzione dei venti nella zona dei golfi in cui si origina un vento a volte tempestoso, a volte leggero e dove i cambiamenti del tempo sono rapidi come le crisi di nervi di una donna, mi dice bruscamente:

"Signore, bisogna ammainare la freccia. I due brigantini-goletta davanti a noi hanno appena serrato le vele in alto. C'è vento forte laggiù."

L'ordine venne impartito e la lunga vela gonfia discese dalla sommità dell'albero e scivolò molle, penzolante, ancora palpitante, come un uccello appena ucciso, lungo il trinchetto, quando cominciava a sentire la raffica annunciata e prossima ad arrivare.

Non c'erano onde, solo piccoli flutti che increspavano qua e là la superficie del mare. Ma, all'improvviso, in lontananza davanti a noi, vidi l'acqua tutta bianca, come se vi avessero steso sopra un lenzuolo. La linea cotonosa si avvicinava a noi velocemente e quando fu a qualche centinaio di metri, la velatura dello yacht ricevette una brusca scossa dal vento che sembrava galoppare sulla superficie del mare, rabbioso e furioso, spiumando il fianco della barca come avrebbe fatto una mano con il ventre di un cigno. E quella peluria strappata dall'acqua volteggiava e si sparpagliava, sotto all'attacco invisibile e sibilante della burrasca. Noi eravamo coricati su un fianco e lo scafo era sommerso dalle onde agitate che saltavano sul ponte. Come presi da una vertigine di velocità partimmo precipitosamente, con le sartie tese e l'alberatura cigolante.

E' davvero un'ebbrezza esaltante e inimmaginabile tenere fra le mani la lunga sbarra di ferro che guida attraverso le raffiche

questa bestia imbizzarrita e inerte, docile e senza vita, fatta di tela e di legno, con tutti i muscoli dal collo al garretto tesi nello sforzo. Il furore del vento non durò che tre quarti d'ora. Poi, di colpo, l'umore del cielo parve rabbonirsi e il Mediterraneo riprese il suo bel colore azzurro. L'atmosfera divenne improvvisamente dolce. La collera si era placata, era cessata l'asprezza e il riso gioioso del sole si era diffuso nello spazio.

Ci avvicinammo al capo, alla cui estremità, in un punto apparentemente inaccessibile ai piedi della costa scoscesa, scorsi tre case e una chiesa.

Chi poteva mai abitare là, buon Dio? Cosa facevano quelle persone? Come comunicavano con gli altri se non con uno dei due canotti tirati in secca sulla spiaggia stretta?

Abbiamo doppiato la punta. La costa continua fino a Portovenere, all'entrata del golfo della Spezia. Tutta questa parte di costa è incomparabilmente attraente.

In una baia larga e profonda che si apre davanti a noi, si intravede S. Margherita, poi Rapallo, Chiavari. Più lontano, Sestri Levante. Lo yacht aveva virato di bordo e scivolava a quattrocento metri dalle rocce. A un tratto, all'estremità del capo che abbiamo appena aggirato, scopriamo una gola in cui entra il mare, una gola nascosta, quasi introvabile, piena d'alberi, di abeti, di ulivi e di castagni. Intorno a questa conca d'acqua tranquilla si distende a mezzaluna un paese piccolissimo, Portofino.

Attraversiamo lentamente il passaggio che collega questo incantevole porto naturale al mare aperto ed entriamo nel cerchio di case attorniate da un fresco bosco d'un verde intenso, riflessi l'uno e l'altro nello specchio d'acqua tranquillo dove sonnecchiano alcune barche da pesca.

Una di esse viene verso di noi. E' guidata da un vecchio, che ci saluta, ci dà il benvenuto, ci indica l'ancoraggio dopo aver afferrato una cima d'ormeggio per attraccare e tornare poi ad offrirci i suoi servizi e i suoi consigli per qualunque cosa vogliamo chiedergli, ci fa gli onori di questo villaggio di pescatori. E' il comandante del porto.

Credo di non aver mai provato un'impressione di beatitudine simile a quella provata all'ingresso in questa cala verde né un

sentimento di riposo, di appagamento e di sosta, nell'agitazione vana in cui si dibatte la nostra esistenza, più forte e confortevole di quello che mi ha preso quando il rumore dell'ancora che cadeva disse a tutto il mio essere che noi eravamo ancorati là.

Sto remando da otto giorni. Lo yacht è fermo al centro della minuscola rada tranquilla ed io vado in giro col mio canotto lungo le coste e nelle grotte, dove il mare rumoreggia al fondo di buchi invisibili, attorno agli isolotti dentellati e bizzarri che l'acqua sommerge di abbracci senza fine ad ognuno dei sollevamenti, fra gli scogli a fior d'acqua che hanno criniere di erbe marine. Mi piace veder ondeggiare sotto di me, nei flutti quasi impercettibili, le lunghe piante rosse o verdi dove si mescolano, si nascondono, guizzano le immense famiglie appena schiuse dei pesciolini, Lì si direbbe degli aghi d'argento che vivono e nuotano.

Quando alzo gli occhi sulle rocce della riva, scorgo gruppi di ragazzini nudi e abbronzati, stupiti da questo vagabondo. Sono anch'essi innumerevoli, un'altra progenie del mare, una tribù di giovani tritoni nati ieri che giocano e si arrampicano sulla riva di granito per bere un po' d'aria dello spazio. Ne troviamo nascosti nei crepacci, ne scorgiamo in piedi sulle punte, con le loro forme fragili e graziose da statuette di bronzo stagliate contro il cielo italiano. Altri, seduti con le gambe penzoloni sul bordo di grosse pietre, si riposano fra un tuffo e l'altro.

Abbiamo lasciato Portofino per un soggiorno a Santa Margherita. Non è affatto un porto, ma il fondo di un golfo appena protetto da un molo.

La terra è talmente attraente da far quasi dimenticare il mare. La città è riparata dall'angolo cavo di due montagne, separate da una valle che va verso Genova. Sulle due coste, innumerevoli piccole strade fra muri di pietra, alti circa un metro, si incrociano, salgono, scendono, vanno e vengono, strette, pietrose, a gradinate e separano innumerevoli campi o, meglio, giardini di ulivi e fichi inghirlandati dai pampini rossi. Attraverso le foglie bruciate delle vigne abbarbicate agli alberi si scorge il mare a perdita d'occhio, i promontori rossi, i villaggi bianchi, i boschi di abete sui pendii e le grandi cime di granito grigio. Qua e là si incontrano delle case, davanti alle quali le donne fanno il merletto.

In tutto il paese, d'altra parte, non vi è nessuna porta dove non siano sedute due o tre lavoratrici che si applicano all'opera che hanno ereditato e che maneggiano con le dita leggere i numerosi fili bianchi o neri a cui sono appesi dei piccoli pezzi di legno giallo, che danzano e saltellano in continuazione. Esse sono spesso graziose, alte e fiere d'aspetto, ma trasandate, senza cura di sé e senza civetteria. Molte conservano ancora tracce di sangue saraceno.

Un giorno, all'angolo di strada di una frazione, una di loro mi passò vicino e mi lasciò l'emozione della bellezza più sorprendente che io abbia forse mai incontrato.

Sotto a una massa pesante di capelli scuri mossi attorno alla fronte, in un disordine sdegnoso e frettoloso, aveva un viso ovale e bruno da Orientale, da figlia dei Mori, dei quali conservava l'andatura ancestrale; ma il sole dei Fiorentini le aveva dato una pelle dal chiarore dorato. Gli occhi – che occhi!- allungati, d'un nero impenetrabile, sembravano lasciar passare una carezza senza sguardo fra le ciglia talmente folte e grandi che non ne ho mai viste di simili. E la carne attorno ai suoi occhi aveva ombreggiature così strane, che se non la si fosse vista in piena luce si sarebbe sospettato un artificio da mondana.

Quando si incontrano simili creature, vestite di stracci, è un peccato che non le si possa catturare e portare via, per agghindarle, per dire loro quanto sono belle e ammirarle. Che importa se esse, primitive e ammalianti come tutti gli idoli, fatte soltanto per essere amate da cuori deliranti e cantate con parole degne della loro bellezza, non comprendono il mistero della nostra esaltazione.

Tuttavia, se avessi potuto scegliere fra la più bella delle creature viventi e la donna dipinta da Tiziano, che avrei rivisto otto giorni più tardi nella sala della tribuna a Firenze, avrei scelto la donna dipinta dal Tiziano.

Firenze, che mi chiama come la città dove un tempo avrei più amato vivere, che ha per i miei occhi e il mio cuore un fascino inesprimibile, mi attira in modo quasi sensuale, con questa immagine di donna coricata, sogno prodigioso di attrazione carnale. Quando penso a questa città, così piena di meraviglie che, a fine giornata, ci lascia stremati per le cose viste, come un

cacciatore lo è per aver camminato, nel ricordo mi appare all'improvviso, luminosa, questa grande tela lunga dove riposa una donna nuda, bionda, tranquilla, dal gesto impudico.

Dopo questa evocazione della potenza seduttrice del corpo umano, appaiono, dolci e pudiche, le vergini: in primo luogo, quelle di Raffaello, la *Vergine del cardellino*, la *Vergine del granduca*, la *Vergine della seggiola*; poi quelle ideali e mistiche dei Primitivi, dai tratti innocenti e i capelli biondo chiaro; infine, quelle piene di salute dei materialisti.

Quando si passeggia in questa città unica e in tutta la Toscana, che gli uomini del Rinascimento hanno inondato di capolavori, ci si chiede con stupore cosa deve essere stata l'anima esaltata, feconda, inebriata di bellezza e follemente creatrice, di quelle generazioni pervase da un delirio artistico. Nelle chiese delle piccole città, dove si vanno a vedere cose che non sono offerte ai comuni viaggiatori, si scoprono sui muri e in fondo ai cori dei dipinti inestimabili di grandi maestri pieni di modestia, che non vendevano le loro tele all'America ancora da scoprire, ma lavoravano in povertà per l'arte, come devoti operai che non avevano speranze di far fortuna.

Questo popolo senza cedimenti non ha lasciato nulla di poco pregio e lo stesso riflesso di bellezza immortale, nato dal pennello dei pittori e dallo scalpello degli scultori, si è irradiato nelle linee di pietra delle facciate dei monumenti. Le chiese e le cappelle sono piene di sculture di Luca della Robbia, di Donatello, di Michelangelo e le loro porte di bronzo sono di Bonannus o del Giambologna.

Quando si arriva in piazza della Signoria, in faccia alla Loggia dei Lanzi, sotto allo stesso portico si vedono il *Ratto delle Sabine*, *Ercole che atterra il centauro Nesso* del Giambologna, *Perseo con la testa di Medusa* di Benvenuto Cellini e *Giuditta e Oloferne* di Donatello. Fino a qualche anno fa, la galleria ospitava anche il *David* di Michelangelo.

Ma più siamo conquistati e inebriati dalla suggestione del nostro viaggio in questa foresta di opere d'arte, più ci sentiamo pervasi da un bizzarro malessere, che si mescola alla gioia di guardare e che proviene dal contrasto fra la folla moderna, così banale e ignara di ciò che guarda e i luoghi in cui abita. Si sente che le

teste dai cappelli rotondi color cioccolato e gli occhi indifferenti di questa gente dai desideri volgari non sono più vivificati dall'animo sensibile, fiero e raffinato del vecchio popolo che ricoprì questa terra di capolavori.

Tornando verso la costa, mi sono fermato a Pisa per rivedere la piazza del Duomo.

Chi potrà mai spiegare l'attrattiva triste e penetrante di certe città quasi morte?

Pisa è una di queste. Appena entrati in città, si è afferrati da un languore malinconico, un desiderio coevo e impotente di partire e di restare, di fuggire e di fermarsi a gustare indefinitamente la dolcezza deprimente della sua aria, del suo cielo, delle sue case, delle sue strade, dove abita la più tranquilla, la più tetra e la più silenziosa delle popolazioni.

La vita sembra averla abbandonata. Il mare si è allontanato, il suo porto, un tempo sovrano, si è interrato e fra la nuova riva e la città si è formata una pianura sulla quale è cresciuta una foresta.

L'Arno la attraversa e le sue acque gialle fluiscono, dolcemente ondulate, fra due alte muraglie che sostengono le due passeggiate principali costeggiate da case, giallastre anch'esse, da alberghi e da qualche modesto palazzo.

Sola, la piccola cappella di Santa Maria della Spina, in stile francese del tredicesimo secolo, costruita su un viale tagliato di netto dalla sua linea sinuosa, innalza al di sopra dell'acqua il suo elaborato profilo di reliquiario. A vederla così, sul bordo del fiume, sembra il grazioso lavatoio gotico della buona Vergine, dove vengono gli angeli di notte a lavare gli orpelli sgualciti delle madonne.

Percorrendo la via Santa Maria si va verso la piazza del Duomo.

Per chi è colpito dalla bellezza e dalla potenza mistica dei monumenti, di sicuro non esiste nulla di più sorprendente e di più avvincente di questa vasta piazza erbosa, contornata da alti bastioni che racchiudono, in diverse collocazioni, il Duomo, il Camposanto, il Battistero e la Torre pendente.

Quando si arriva sul bordo di questo campo deserto e selvaggio, circondato da vecchie muraglie, e ci si trova di colpo davanti a questi quattro grandi esseri di marmo, con un profilo, un colore, una grazia armoniosa e superba così impreveduti, si rimane

sbigottiti e travolti dall'ammirazione, come davanti al più raro e grandioso spettacolo che l'arte umana possa offrire allo sguardo.

Ma è il Duomo che ben presto cattura e serba tutta l'attenzione per la sua inesprimibile armonia, la forza irresistibile delle sue proporzioni e la magnificenza della sua facciata.

E' una basilica dell'undicesimo secolo, di stile toscano, in marmo bianco con incrostazioni nere e di colore. Davanti alla perfezione della sua architettura romanico-italiana, non si è dominati dallo stesso stupore che si prova davanti all'elevazione ardita, all'eleganza delle torri e delle guglie, al merletto in pietra che le avvolge, alla gigantesca sproporzione fra l'altezza e la base delle cattedrali gotiche.

Si è però sorpresi e avvinti dalle impeccabili proporzioni, dalla magia delle linee e delle forme, dalla facciata con decorazioni in basso e con pilastri collegati da arcate in alto, dalle quattro gallerie di colonnine sempre più piccole di piano in piano. La seduzione di questo monumento rimane in noi come quella di un poema mirabile, di un'emozione ritrovata.

Non serve a nulla descrivere queste cose, bisogna vederle nel loro cielo, quel cielo classico d'un blu speciale, con nubi spinte lentamente verso l'orizzonte in masse argentate, che la natura sembra aver copiato dai pittori toscani, vecchi artisti realisti impregnati di atmosfera italiana. Chi li ha imitati sotto il cielo francese è soltanto un falso operaio d'arte.

Dietro la cattedrale, il campanile eternamente pendente, come se stesse per cadere, disturba e deride il senso d'equilibrio che ognuno di noi ha dentro di sé. Davanti alla porta del camposanto c'è il Battistero, con la sua alta cupola conica arrotondata.

In questo antico cimitero, i cui affreschi sono classificati come dipinti d'importanza capitale si dischiude un chiostro delizioso, d'una grazia triste e penetrante, al centro del quale due vecchi tigli nascondono sotto alla loro verde chioma una tale quantità di legno morto che, quando soffia il vento, fanno uno strano rumore, come mucchi di ossa che cozzino fra di loro.

I giorni passano. L'estate volge al termine. Voglio ancora visitare un paese lontano, dove altri uomini hanno lasciato ricordi più modesti, ma altrettanto eterni. Essi sono i soli che abbiano saputo arricchire la propria patria di un'Esposizione Universale che

torneremo a vedere nel corso dei secoli.

## LA SICILIA

In Francia sono tutti convinti che la Sicilia sia un paese selvaggio, difficile e persino pericoloso da visitare.

Di tanto in tanto, un viaggiatore che ha fama di coraggioso, si spinge fino a Palermo e ritorna dicendo che si tratta di una città molto interessante. Ecco tutto. In che cosa Palermo e l'intera Sicilia sono interessanti?

Non lo sappiamo esattamente. Per la verità, è una questione di moda.

Quest'isola, perla del Mediterraneo, non fa parte dei paesi nei quali si è soliti viaggiare, che è di buon gusto conoscere, che fanno parte, come l'Italia, dell'educazione di un gentiluomo.

Tuttavia, vi sono almeno due motivi per cui la Sicilia dovrebbe attirare i viaggiatori ed essi sono le sue bellezze naturali e le sue bellezze artistiche, che sono tanto particolari quanto notevoli. Questa terra, chiamata il granaio d'Italia, è fertile e animata e tanti popoli la invasero e la dominarono. Come una bella ragazza ardentemente vagheggiata, fece combattere e morire molti uomini, che avevano un forte desiderio di possederla. Come la Spagna, è il paese degli aranci, una terra fiorita la cui aria, in primavera, è tutta profumata e che è illuminata, ogni sera, dal mostruoso fanale dell'Etna, il più grande vulcano d'Europa. Ma ciò che fa di lei, innanzitutto, una terra unica al mondo che è necessario visitare, è il fatto di essere, da un capo all'altro, uno strano e divino museo d'architettura.

Oggi l'architettura è morta. Questo secolo, che pure ha ancora il gusto per l'arte, sembra aver perso il dono di creare la bellezza con delle pietre, il misterioso segreto di sedurre attraverso le linee, il senso della grazia nei monumenti. Sembriamo aver perso la facoltà di capire che la proporzione di un muro può dare allo spirito la stessa sensazione di gioia artistica, la stessa emozione segreta e profonda di un capolavoro di Rembrandt, di Velasquez o di Veronese.

La Sicilia ha avuto la fortuna di essere dominata, nel corso dei secoli, da popoli inventivi, venuti dal Nord e dal Sud, che hanno ricoperto il suo territorio di opere molto diverse, nelle quali si mescolano opposte influenze, in modo sorprendente e

affascinante. L'arte speciale che qui è nata e che esiste soltanto in questo posto mescola l'influenza araba, predominante, a quella greca e persino egiziana e mitiga la severità dello stile gotico, portato dai Normanni, con quello bizantino, più ornamentale e ricco di decorazioni.

Ricerca la peculiarità di uno stile in questi eleganti monumenti, scoprendo/ riconoscendo ora il dettaglio di origine egiziana, l'ogiva lanceolata portata dagli Arabi, le volte in rilievo o, meglio, a pinnacolo, che assomigliano alle stalattiti delle grotte marine, ora la decorazione bizantina o i bei fregi gotici fatti costruire, in queste chiese un po' basse, da principi normanni e che fanno venire in mente le alte cattedrali dei paesi freddi, rappresenta una felicità e un piacere delizioso.

Dopo aver visto questi monumenti che, pur appartenendo a epoche e stili diversi, hanno lo stesso carattere e la stessa natura, possiamo dire che non sono né gotici né arabi né bizantini ma siciliani. Possiamo affermare che esiste un'arte siciliana, uno stile siciliano ben riconoscibile, che è più affascinante, vario, colorato e pieno d'immaginazione degli altri stili architettonici.

E' in Sicilia, inoltre, che troviamo gli esempi migliori e più completi dell'architettura greca antica, in un paesaggio di incomparabile bellezza.

La traversata più facile è da Napoli a Palermo. Quando si lascia il battello, si rimane sorpresi dalla vitalità e dal buon umore di questa grande città di 250.000 mila abitanti, piena di botteghe e di rumore, meno agitata di Napoli, ma altrettanto viva. Per prima cosa, ci si ferma a osservare i carretti siciliani. Sono piccole scatole alte e quadrate, appollaiate su ruote gialle e decorate da pitture ingenuie e bizzarre, che raffigurano dei fatti particolari o storici, delle avventure di ogni genere, dei combattimenti, degli incontri di re ma che rappresentano, soprattutto, le Crociate e le battaglie di Napoleone I. Un particolare ritaglio di legno e di ferro le sostiene sull'asse e anche i raggi delle ruote sono decorati. L'animale che li tira porta un pompon sulla testa e un altro in mezzo alla schiena ed è bardato in modo colorato e civettuolo, con pezzi di cuoio guarniti di lana rossa e con piccoli sonagli. Questi veicoli dipinti, buffi e originali, circolano per le strade attirando l'occhio e l'attenzione e rappresentano dei rebus che si cerca

continuamente di risolvere.

Palermo ha una forma molto particolare. Adagiata in mezzo a un semicerchio di montagne brulle, ha un colore grigio blu con sfumature rosse ed è divisa in quattro parti da due grandi strade diritte, che si incrociano al centro. Da questo crocevia, alla fine di lunghi corridoi di case, si vedono montagne su tre lati, mentre sul quarto c'è il mare, una macchia di un blu crudo, che sembra talmente vicina da dar l'impressione che la città vi sia caduta dentro.

Il giorno dell'arrivo ero ossessionato da un desiderio particolare. Volevo vedere la cappella Palatina, che mi avevano detto essere la meraviglia delle meraviglie.

La cappella Palatina, la più bella al mondo, il gioiello religioso più sorprendente mai sognato da un uomo ed eseguito da un artista, è incorporata nella pesante costruzione del Palazzo Reale, antica fortezza costruita dai Normanni.

Questa cappella non ha facciata. Si entra nel palazzo, dove si è colpiti in primo luogo dall'eleganza del cortile interno circondato da colonne. Uno scalone sporgente crea una prospettiva di grande effetto. In corrispondenza dell'ingresso, nel muro opposto, vi è una porta che dà sui campi e che apre un orizzonte profondo, proiettando lo spirito dentro a spazi infiniti e a sogni illimitati. Quest'apertura ricurva cattura l'occhio e lo guida verso la cima azzurra di un monte lontano, che si innalza dietro a un'immensa distesa di aranceti.

Appena entrati nella cappella, si rimane colpiti da qualcosa di sorprendente, di cui si subisce la potenza prima ancora di averla capita. La bellezza colorata e tranquilla, penetrante e irresistibile di questo piccolo capolavoro costringe all'immobilità davanti a questi muri coperti d'immensi mosaici su fondo dorato, che emanano un dolce chiarore e che illuminano l'interno d'una luce cupa. Il pensiero si lascia immediatamente trasportare dai paesaggi biblici e divini popolati dalle figure, che si stagliano contro un cielo di fuoco, di coloro la cui vita si intrecciò a quella dell'Uomo Dio.

Il motivo per cui l'impressione prodotta da questi monumenti siciliani è così violenta è che, al primo colpo d'occhio, l'arte della decorazione è più avvincente dell'arte architettonica.

L'armonia di linee e di proporzioni fa da cornice all'armonia di sfumature.

Entrando nelle nostre cattedrali gotiche, si prova una sensazione severa, quasi triste. La loro grandezza è imponente, la loro maestosità colpisce, ma non seduce. Qui si è emozionati, conquistati da qualcosa di sensuale che il colore aggiunge alla bellezza delle forme.

Gli uomini che concepirono e realizzarono queste chiese luminose e, al tempo stesso, buie avevano un'idea ben diversa del sentimento religioso degli architetti delle cattedrali tedesche e francesi. Il loro genio si preoccupò di far entrare, nelle navate meravigliosamente decorate, la luce del giorno in modo che non la si sentisse e non la si vedesse, così che scivolasse sui muri sfiorandoli e producendo effetti misteriosi e affascinanti, che sembrasse uscire dalle stesse pareti e dai loro grandi cieli d'oro pieni di apostoli.

La cappella Palatina, costruita nel 1132 dal re Ruggero II in stile gotico normanno, è una piccola chiesa a tre navate. Misura soltanto 33 metri di lunghezza e 13 metri di larghezza, per cui è un ninnolo, un gioiello di edificio sacro.

Due file di mirabili colonne di marmo di diverso colore conducono alla cupola, dalla quale ci guarda un Cristo colossale, circondato dagli angeli ad ali spiegate. Il mosaico che si trova in fondo alla cappella laterale di sinistra è un quadro avvincente. Rappresenta san Giovanni che prega predica nel deserto. Lo si direbbe un Puvis de Chavannes più colorato, più potente, più naif, meno ricercato, eseguito da un artista ispirato in tempi di fede violenta. L'apostolo parla ad alcune persone. Dietro di lui, il deserto e sullo sfondo alcune montagne azzurrognole, quelle montagne dai contorni dolci e coperti di foschia che i viaggiatori d'Oriente conoscono bene. Intorno, sopra e dietro il santo un cielo d'oro, un miracoloso empireo dove Dio sembra presente.

Tornando verso l'uscita, ci si ferma sotto al pulpito, un semplice cubo di marmo rosso, circondato da un fregio di marmo bianco incrostato di piccoli mosaici e sorretto da quattro colonne finemente lavorate. E ci si meraviglia di quello può fare il gusto, il gusto puro di un artista, con così poche cose.

L'effetto meraviglioso di queste chiese viene, del resto, dall'accostamento e dal contrasto dei marmi e dei mosaici e in questo sta la loro caratteristica.

La base dei muri è bianca, ornata di piccoli disegni e di fini ricami di pietra e la sua voluta semplicità fa risaltare con forza la ricchezza di colori dei grandi personaggi in alto.

Ma anche in questi ricami minuti, che sembrano dei merletti colorati che corrono lungo il muro in basso, si scoprono cose deliziose, grandi come il fondo della mano: ad esempio due pavoni che portano una croce con i loro becchi incrociati.

In molte chiese di Palermo si trova lo stesso tipo di decorazioni e i mosaici della Martorana sono, forse, persino più belli di quelli della cappella Palatina ma in nessun altro monumento si può trovare l'insieme meraviglioso che rende unico questo divino capolavoro.

Ritorno lentamente all'Hotel des Palmes, che ha uno dei giardini più belli della città, uno di quei giardini dei paesi caldi, pieni di piante enormi e bizzarre. Un viaggiatore seduto su una panchina mi racconta in pochi minuti le avventure dell'anno per risalire a storie degli anni passati e, nel corso di una frase, dice:

"Era quando Wagner abitava qui."

Sono sorpreso:

"Come, qui, in questo hotel?"

"Certo. E' qui che ha scritto le ultime note del *Parsifal* e che ha corretto le bozze."

Vengo a sapere che l'illustre maestro tedesco ha passato un intero inverno a Palermo e che ha lasciato questa città solo pochi mesi prima di morire. Come altrove, anche qui egli ha mostrato il suo carattere insopportabile, il suo incredibile orgoglio e ha lasciato dietro di sé il ricordo del più insocievole degli uomini.

Ho voluto vedere l'appartamento occupato da questo musicista geniale, perché mi sembrava che vi avrebbe dovuto lasciare qualcosa di sé, che io avrei ritrovato: un oggetto che amava, una sedia preferita, il tavolo dove lavorava, un segno qualunque che indicasse il suo passaggio, la traccia di una mania, l'impronta di un'abitudine.

Dapprincipio vidi soltanto un bell'appartamento di albergo. Mi indicarono i cambiamenti che vi aveva apportato e mi mostrarono, al centro della stanza, il posto in cui stava il grande divano sul

quale egli ammucchiava lucenti tappeti ricamati d'oro.

Aprii la porta dell'armadio a specchio. Ne uscì un profumo forte e delizioso, una carezzevole brezza che sembrava provenire da un roseto.

Il direttore dell'hotel, che mi guidava, mi disse:

"E' qui che metteva la sua biancheria, dopo averla imbevuta di essenza di rose. Questo profumo non se ne andrà mai più."

Respiravo l'alito di fiori racchiuso in quel mobile e dimenticato là, prigioniero, e in quel soffio amato mi sembrava di ritrovare qualcosa di Wagner; in quelle piccole abitudini care e segrete, che fanno parte della vita intima di un uomo, scoprivo qualcosa dei suoi desideri e della sua anima.

Uscii a girovagare in città.

Nessuno somiglia meno a un Napoletano di un Siciliano. Nel Napoletano del popolo troviamo sempre tre quarti di Pulcinella. Egli gesticola, si agita, si anima senza ragione, si esprime con i gesti quanto con le parole, mima quello che dice, si mostra amabile per interesse, gentile per astuzia oltre che per natura e risponde con gentilezza ai complimenti sgradevoli.

Nel Siciliano, invece, troviamo molto dell'Arabo. Egli ne ha l'andatura grave, anche se ha la vivacità di spirito degli Italiani. Il suo orgoglio, l'amore per i titoli, la natura della sua fierezza e la sua fisionomia lo avvicinano più a uno Spagnolo che a un Italiano. Ma quello che dà l'impressione dell'Oriente quando si mette piede sull'isola è il timbro della voce, l'intonazione nasale dei venditori ambulanti. Dappertutto si trova la nota acuta dell'arabo, che sembra scendere in gola dalla fronte, mentre al Nord essa sale alla bocca dal petto. E la canzone dolce, monotona e trascinate udita quando si passa davanti a una porta aperta ha lo stesso ritmo e accento di quella cantata dal cavaliere vestito di bianco che guida i viaggiatori attraverso i grandi spazi desolati del deserto.

A teatro, per esempio, il Siciliano ridiventa del tutto Italiano e per noi è curioso assistere a Roma, a Napoli o a Palermo a qualche rappresentazione d'opera.

Il pubblico manifesta violentemente le proprie impressioni non appena le prova. Nervoso all'eccesso, dotato di orecchio delicato e sensibile, straordinariamente amante della musica, la folla diventa una specie di bestia vibrante, che sente e non ragiona. Nel giro di

cinque minuti, può applaudire con entusiasmo o fischiare freneticamente lo stesso attore. Batte i piedi per la gioia o per la collera e, se dalla gola del cantante si leva una nota falsa, da tutte le bocche esce uno strano grido, esasperato e acuto. Quando i pareri sono condivisi, gli applausi e gli zitto! si mescolano. Nulla passa inosservato in questa sala attenta e fremente, che manifesta a ogni istante il proprio sentimento e che ogni tanto, quando è afferrata da una collera improvvisa, si mette a urlare, come farebbero le bestie feroci in un serraglio.

In questo momento, *Carmen* appassiona il popolo siciliano e dalla mattina alla sera si sente canticchiare in strada il famoso "Toreador".

A Palermo, la strada non ha nulla di particolare. Nei quartieri ricchi, è larga e bella e nei quartieri poveri assomiglia a tutte le strade strette, tortuose e colorate delle città d'Oriente.

Le donne, avvolte in brandelli di stoffa dai colori squillanti, rosso, blu, giallo, chiacchierano davanti alla porta di casa e ti guardano passare con i loro occhi neri, che brillano sotto alla foresta di capelli scuri.

A volte, davanti al botteghino della lotteria ufficiale, che funziona in permanenza come un servizio religioso e che procura grosse entrate allo Stato, si assiste a una scena tipica e buffa.

Di fronte all'entrata, in una nicchia appesa al muro, c'è una madonna con una lanterna ai suoi piedi. Un uomo esce dal botteghino con in mano un biglietto della lotteria, mette un soldo nella cassetta che apre la sua piccola bocca nera davanti alla statua, poi si segna col cartellino numerato che ha appena raccomandato alla Vergine, accompagnandolo con un'elemosina.

Quando ci si ferma davanti ai venditori di cartoline con vedute della Sicilia, l'occhio cade sulla strana fotografia di un sotterraneo pieno di morti, di scheletri vestiti in modo bizzarro, con la fisionomia contratta in una smorfia, sotto cui c'è scritto: "Cimitero dei Cappuccini."

Che cos'è? Se lo si chiede a un abitante di Palermo, egli risponde con disgusto: "Non andate a vedere quell'orrore. E' una cosa selvaggia che non tarderà a sparire. D'altra parte, là dentro non si sotterrano più le persone da anni."

E' difficile ottenere informazioni più dettagliate e precise, tanto la maggior parte dei Siciliani sembra provare orrore per queste straordinarie catacombe.

Ecco cosa ho appreso alla fine. La terra sulla quale è costruito il convento dei Cappuccini possiede la singolare proprietà di attivare in fretta la decomposizione della carne morta, così che in un anno non rimane altro sulle ossa che un po' di pelle incollata, nera e secca, che a volte conserva i peli delle guance e della barba.

Le bare vengono chiuse in piccole tombe laterali, ognuna dei quali contiene otto o dieci defunti e, a fine anno, si apre la bara e si ritira la mummia, barbata, contorta, che sembra urlare, afflitta da orribili dolori. Poi la si appende in una delle gallerie principali dove la famiglia di tanto in tanto viene a farle visita. Le persone che vogliono essere conservate in questo modo lo chiedono prima di morire. Resteranno allineati per l'eternità sotto a queste volte scure, come gli oggetti conservati nei musei, dietro versamento annuo di una somma da parte della famiglia. Se i congiunti smettono di pagare, il defunto viene seppellito in modo normale.

Ho voluto visitare subito questa sinistra collezione di trapassati.

Alla porta di un piccolo convento dall'aspetto modesto, un vecchio cappuccino vestito di un saio scuro mi riceve e mi precede, senza dire una parola, sapendo già quello che vuole vedere uno straniero che viene fin qui.

Attraversiamo una modesta cappella e scendiamo lentamente lungo un ampio scalone di pietra. Di colpo, vedo davanti a me un'immensa galleria, larga e alta, ai cui muri è appesa una folla di scheletri vestiti in modo bizzarro e grottesco. Alcuni sono sospesi in aria l'uno di fianco all'altro, altri sono distesi su tavolette di pietra sistemate una sull'altra, dal pavimento al soffitto. Una fila compatta, con teste orrende che sembrano parlare, è in piedi per terra. Alcune sono rose da vegetazioni spaventose, che deformano ancora di più le mandibole e le ossa, altre hanno conservato i capelli, altre ancora un pezzo di baffo o un ciuffo di barba.

Alcune guardano in aria con i loro occhi vuoti, altre in basso; alcune sembrano ridere atrocemente, altre sono contorte dal dolore, tutte sembrano sconvolte per uno spavento sovrumano.

E questi morti, questi poveri morti orrendi e ridicoli sono vestiti dalle loro famiglie, che li hanno tirati fuori dalle bare per fargli prendere posto in questo consesso spaventoso. Hanno quasi tutti una sorta di abito nero e a volte un cappuccio tirato sulla testa. Alcuni sono vestiti in modo più sontuoso. Il loro miserabile scheletro, con un berretto greco ricamato, è avvolto in una veste da camera da ricco benestante. Sembrano dormire in preda a un sonno pauroso e comico.

Su di un cartello da cieco appeso al collo è scritto il loro nome e la data della loro morte. Le date fanno venire i brividi nelle ossa. Si legge: 1880 – 1881 – 1882.

Questo era dunque un uomo appena otto anni fa? Un uomo che viveva, rideva, parlava, mangiava, bevevo, era pieno di gioia e di speranza. Ed eccolo qui! Davanti a queste file di casse e di esseri innominabili, sono accatastate bare di lusso in legno nero, con decorazioni in ottone e con piccoli vetri per vedere dentro. Si direbbe che sono dei bauli, delle valigie di selvaggi acquistate in qualche bazar da quelli che partono per il grande viaggio, come si diceva un tempo.

Altre gallerie si aprono a destra e sinistra, prolungando all'infinito questo immenso cimitero sotterraneo.

Ecco qui le donne, ancora più bizzarre degli uomini, perché sono state vestite con civetteria. Le loro teste ci guardano, chiuse in berretti con merletti e nastri, d'un bianco immacolato attorno a questi visi neri, putrefatti, rosi dallo strano lavoro della terra. Le mani, simili a radici di un albero tagliato, escono dalle maniche del vestito nuovo e le calze che racchiudono le ossa delle gambe sembrano vuote. Qualche volta il morto indossa solo delle scarpe, che sembrano enormi per questi poveri piedi secchi.

Ecco le ragazze, le orrende ragazze, vestite di parure bianche, che portano attorno alla fronte una corona di metallo, simbolo di innocenza. Sembrano delle donne vecchie, molto vecchie, tanto sono raggrinzite. Invece, hanno soltanto sedici, diciotto, vent'anni. Che orrore!

Arriviamo in una galleria piena di piccole bare di vetro – sono i bambini. Le loro ossa, non ancora indurite, non hanno resistito. Non si capisce che cosa si stia guardando, tanto questi miserabili bambini sono deformi, disfatti, raccapriccianti. Vengono le lacrime

agli occhi nel vederli con gli abiti che indossavano l'ultimo giorno di vita, con cui le madri, che poi vengono a vederli così, li hanno rivestiti!

Spesso accanto al cadavere è appesa una fotografia che lo mostra com'era e non vi è nulla di più sorprendente, più terrificante di questo contrasto e delle idee che l'accostamento risveglia in noi.

Attraversiamo una galleria più buia e più bassa, che sembra riservata ai poveri. In un angolo oscuro, ce ne sono una ventina appesi sotto a un abbaino, che getta loro addosso, in modo discontinuo, bruschi soffi d'aria. Sono vestiti di una specie di tela nera, annodata ai piedi e al collo e sono piegati gli uni sugli altri. Si direbbe che tremino, che vogliano salvarsi, che stiano gridando: "Aiuto!" Avvolti nella tela bruna e catramata che i marinai portano nelle tempeste, sembrano l'equipaggio annegato di qualche naviglio ancora battuto dai venti, scossi dal terrore dell'ultimo istante quando il mare li ha afferrati.

Ecco la zona dei preti. Una grande galleria d'onore! A prima vista, così coperti dei paramenti sacri, neri, rossi e viola, sembrano più spaventosi degli altri. Ma considerandoli uno dopo l'altro, si è assaliti da un riso nervoso e irresistibile davanti ai loro atteggiamenti bizzarri e sinistramente comici. Eccone qui che cantano, eccone là che pregano. E' stata loro sollevata la testa e sono state incrociate le mani. Portano una berretta da officiante che, posata in cima alla fronte scarna ricade su un orecchio in modo scherzoso o penzola fino al naso. E' il carnevale della morte, che la ricchezza dorata dei costumi sacerdotali rende più burlesco. Di tanto in tanto, sembra, una testa rotola a terra perché i legamenti del collo sono stati rosicchiati dai topi, che vivono a migliaia in questo carnaio umano.

Mi indicano un uomo morto nel 1882. Era venuto alcuni mesi prima, allegro e in buona salute, a scegliere il suo posto insieme a un amico. "Io sarò là" aveva detto ridendo.

Ora, l'amico torna a trovarlo da solo e resta per ore a guardare lo scheletro immobile, in piedi nel luogo designato.

In certi giorni di festa, le catacombe dei Cappuccini sono aperte al pubblico. Una volta, un ubriaco si addormentò in questo luogo e si risvegliò a notte alta. Sconvolto dalla paura, cominciò a urlare, chiamare, correre da tutte le parti, cercando di uscire, ma

nessuno lo udì. Venne trovato il mattino dopo aggrappato alle sbarre dell'ingresso e furono necessari lunghi sforzi per staccarlo. Era diventato pazzo.

Da quel giorno, è stata messa una grossa campana vicino all'ingresso.

Dopo questa visita sinistra, provavo il desiderio di vedere dei fiori. Mi feci condurre a villa Tasca i cui giardini, situati in mezzo a un bosco di aranci, sono pieni di stupende piante tropicali.

Tornando verso Palermo osservavo, alla mia sinistra, una piccola città a mezza costa e dei ruderi situati sulla cima di una montagna. La città era Monreale e le rovine Castellaccio che, secondo quanto mi hanno riferito, è stato l'ultimo rifugio dei briganti siciliani.

Il poeta Théodore de Banville ha scritto un trattato di prosodia francese, che dovrebbe essere imparato a memoria da coloro che intendono scrivere versi. Uno dei capitoli di questo libro eccellente è intitolato: "Licenze poetiche". Quando si gira pagina, si legge: "Non ve ne sono".

Allo stesso modo, quando si arriva in Sicilia, si chiede con curiosità e inquietudine: "Dove sono i briganti?" E tutti rispondono: "Non ve ne sono più."

In effetti, da quattro o cinque anni non ve ne sono più. Essi avevano potuto vivere sulle montagne siciliane grazie alla complicità nascosta di alcuni grossi proprietari, di cui servivano gli interessi ma che, altrettanto spesso, taglieggiavano. Questo fino all'arrivo del generale Pallavicini, che comanda ancora a Palermo e che ha dato loro la caccia con determinazione, facendoli scomparire in poco tempo.

E' vero che in questi paesi avvengono spesso assassinii e attacchi a mano armata, ma si tratta di crimini comuni, compiuti da malfattori isolati e non da bande organizzate, come accadeva prima.

Per il viaggiatore, insomma, la Sicilia è sicura quanto l'Inghilterra, la Francia, la Germania o l'Italia. Chi desidera delle avventure alla Fra Diavolo deve andarle a cercare altrove.

In realtà, l'uomo è al sicuro quasi dappertutto sulla terra, eccetto che nelle grandi città. Se contiamo i viaggiatori fermati dai banditi e spogliati di tutto nelle contrade selvagge o quelli assassinati

dalle tribù erranti del deserto e paragoniamo questi incidenti capitati nei paesi considerati pericolosi con quelli che hanno luogo in un mese a Londra, Parigi o New York, si vede quanto siano innocenti le regioni malfamate.

Morale: se siete alla ricerca di una coltellata o di un arresto, andate a Parigi o a Londra, ma non venite in Sicilia. In questo paese, potete percorrere le strade di giorno e di notte disarmati e senza scorta. Tranne alcuni impiegati delle poste e dei telegrafi, incontrerete soltanto persone piene di benevolenza verso lo straniero. E poi, questo giudizio vale soltanto per quelli di Catania. Dunque, a mezza costa della pendice montuosa che domina Palermo c'è una piccola città, Monreale, che è celebre per i suoi monumenti antichi. E' nei dintorni di questa cittadina, appollaiata in alto, che agivano gli ultimi malfattori dell'isola. Ancora oggi vi è l'abitudine di piazzare delle sentinelle lungo la strada che vi conduce. Mi chiedo se con questa misura si vogliono assicurare o spaventare i viaggiatori: non lo so.

I soldati, posti nelle curve a intervalli regolari, fanno pensare alla leggendaria sentinella che prestava servizio al Ministero della guerra in Francia. Da dieci anni, senza che si sapesse il perché, nel corridoio che portava agli appartamenti del ministro vi era un soldato di guardia, che aveva l'incarico di allontanare i passanti dal muro. Un giorno, un nuovo ministro dallo spirito inquisitivo, succeduto ad altri cinquanta che erano passati davanti alla sentinella senza la minima curiosità, chiese il motivo di quella sorveglianza.

Nessuno fu in grado di dirglielo, né il capo gabinetto né i capi ufficio, incollati da mezzo secolo alle proprie poltrone. Soltanto un usciere, che forse stava scrivendo le sue memorie e per questo conservava i ricordi del passato, rammentò che, un tempo, era stato messo là un soldato perché il muro era stato appena ridipinto e la moglie del ministro, che non era stata avvertita, si era macchiata il vestito. La pittura si era asciugata, ma la sentinella era rimasta. Allo stesso modo, in Sicilia i briganti sono scomparsi ma le sentinelle continuano a stazionare sulla strada per Monreale. La strada gira lungo la montagna e arriva infine alla città, che è molto originale, colorita e sporca.

Le strade a gradinate sembrano lastricate di denti aguzzi. Gli uomini si avvolgono un fazzoletto rosso attorno alla testa, alla maniera spagnola.

La cattedrale, monumentale, è lunga più di cento metri, a forma di croce latina, ha tre absidi e tre navate, separate da diciotto colonne di granito orientale, con la base di marmo bianco e uno zoccolo quadrato in marmo grigio.

Il portale, veramente pregevole, incornicia delle magnifiche porte di bronzo, eseguite da *Bonannus, civis Pisanus*.

L'interno di questo monumento mostra la decorazione a mosaico su fondo oro più completa, ricca e avvincente che si possa vedere. Questi mosaici, i più grandi della Sicilia, coprono interamente i muri della chiesa. Immaginate queste immense, superbe decorazioni raffiguranti, su di una superficie di seimilaquattrocento metri, la storia favolosa del Vecchio Testamento, del Messia e degli Apostoli. Sotto a un cielo d'oro che apre un orizzonte fantastico tutt'intorno alle navate, si vedono staccarsi, più grandi che nella realtà, i profeti che annunciano Dio e la venuta del Cristo, insieme a quelli che vissero accanto a lui.

In fondo al coro, la figura immensa di Gesù, che somiglia a Francesco I, domina tutta la chiesa, sembra riempirla e schiacciarla, tanto la sua immagine è enorme e possente.

Peccato che il soffitto, distrutto da un incendio, sia stato rifatto in modo maldestro.

Il tono chiassoso delle dorature e i colori troppo vivi sono sgradevoli a vedersi.

Vicino alla cattedrale, c'è l'ingresso al vecchio chiostro dei Benedettini.

Chi ama i chiostri vada a passeggiare in questo e dimenticherà quasi tutti quelli visti prima.

Ma come si fa a non amare questi luoghi tranquilli, chiusi e freschi, che sembrano creati per far nascere il pensiero che scaturisce poi, chiaro e profondo, dalle labbra, mentre si cammina a passi lenti sotto il lungo e malinconico portico?.

Sembrano fatti apposta per generare fantasticherie, questi viali di pietra con colonne minute racchiudenti un piccolo giardino che dà riposo allo sguardo senza farlo smarrire, senza provocarlo né distrarlo.

I chiostri del nostro paese, anche i più graziosi, come quello di Saint-Wandrille in Normandia, hanno talvolta una severità monacale un po' troppo triste. Stringono il cuore ed incupiscono l'anima. Il chiostro desolato della certosa della Verne, sulle selvagge montagne dei Mori, trasmette ai visitatori una sensazione di freddo fino al midollo.

Il meraviglioso chiostro di Monreale, invece, riempie lo spirito di un senso di grazia, che induce a restarvi per sempre. E' grande e perfettamente quadrato, di un'eleganza delicata e graziosa.

Chi non lo ha visto, non può immaginare cosa sia l'armonia di un colonnato: la proporzione assoluta, lo slancio incredibile di tutte quelle colonne leggere, affiancate a due a due e diverse fra loro, alcune ricoperte da un mosaico, altre nude, alcune coperte da sculture di incomparabile finezza, altre ornate di un semplice disegno di pietra che le avvolge salendo come una pianta rampicante stupiscono l'occhio, poi lo affascinano, lo incantano e generano la gioia artistica che le cose di gusto fanno giungere all'anima attraverso gli occhi.

Come queste coppie di colonnine, così anche tutti i capitelli sono diversi e hanno una lavorazione affascinante. Ci si meraviglia, allo stesso tempo, dell'effetto mirabile dell'insieme e della perfezione del dettaglio.

Non si può guardare questo capolavoro di graziosa bellezza senza pensare ai versi di Victor Hugo sull'artista greco che ha saputo mettere:

*Quelque chose de beau comme un sourire humain*

*Sur le profil des Propylées \*)*

\*) Qualcosa di bello come un sorriso umano/ sul profilo dei Propilei.

Questo ambulacro divino, racchiuso da mura alte e molto vecchie, con un portico ogivale è tutto quello che rimane del convento.

La Sicilia è la sola, vera patria del colonnato. I cortili interni dei vecchi palazzi e delle vecchie case di Palermo ne racchiudono di ammirevoli, che sarebbero famosi ovunque fuori di quest'isola così ricca di monumenti.

Il piccolo chiostro della chiesa di San Giovanni degli Eremiti, una delle più antiche chiese normanne di stile orientale, anche se meno notevole di quella di Monreale, è molto superiore a tutto

quello di simile che conosco.

Uscendo dal convento, si entra nel giardino, dal quale si domina la vallata piena di aranceti in fiore. Da questa foresta profumata sale un soffio continuo, che inebria lo spirito e turba i sensi. Vi trasporta in pochi secondi in uno stato di benessere della mente e del corpo che è quasi di felicità.

Alzo gli occhi verso la cima della montagna che domina la città e vedo le rovine che avevo visto alla vigilia. Un amico che mi accompagna interroga gli abitanti, i quali rispondono che, in effetti, quel castello è stato l'ultimo rifugio dei briganti siciliani. Oggi quasi nessuno sale fino a questa antica fortezza chiamata Castellaccio. Non se ne conosce neanche il sentiero, dato che è su una cima difficile da raggiungere. Noi vogliamo andarci. Un Palermitano, che fa gli onori di casa, insiste per darci una guida e, non trovandone una che conosca bene il cammino, si rivolge, senza avvertirci, al capo della polizia.

Ci raggiunge un agente, di cui ignoriamo la professione, per inerpicarci insieme su per il pendio.

Lui stesso però esita e, ben presto, al nostro gruppo si aggiunge una nuova guida, un suo compagno. Entrambi chiedono indicazioni ai contadini e alle donne, che passano spingendo un asino davanti a loro.

Alla fine, incontriamo un curato ci consiglia di andare sempre dritto. Ci arrampichiamo, seguiti dalle nostre guide.

Il terreno diventa quasi impraticabile. Bisogna scalare rocce e tirarsi su a forza di braccia per lunghi tratti.

Un sole infuocato, un sole d'Oriente cade a picco sulle nostre teste.

Finalmente, raggiungiamo la vetta, in mezzo a una colossale e sorprendente confusione di pietre enormi, grigie, lisce, rotonde o appuntite, che spuntano dal suolo e imprigionano il castello, selvaggio e diroccato, come uno strano esercito scaglionato su tutti e quattro i lati delle mura, fino in lontananza.

Da quassù, la vista è fra le più incantevoli che si possano incontrare. Attorno al monte si aprono delle valli profonde che racchiudono altri monti, allargandosi in un orizzonte infinito di picchi e di cime verso l'interno della Sicilia. Di fronte a noi, il mare; ai nostri piedi, Palermo. La città è circondata da un bosco

d'aranci chiamato Conca d'oro e questo bosco di verzura si stende, come una macchia scura, ai piedi delle montagne grigie e rosse, che sembrano erose e bruciate dal sole, tanto sono nude, colorate e dorate.

Una delle nostre guide è scomparsa. L'altra ci segue fra le rovine, molto vaste e di una bellezza selvaggia. Penetrandovi, ci si accorge che nessuno le visita. Il suolo cavo risuona sotto ai nostri passi e qua e là si vede l'entrata dei sotterranei. L'uomo che ci accompagna le esamina con curiosità e ci dice che, alcuni anni prima, là dentro sono vissuti molti briganti. Era il loro rifugio migliore e anche il più malsicuro. Quando stiamo per ridiscendere, ricompare la prima guida, ma noi rifiutiamo i suoi servizi. Scopriamo senza difficoltà un sentiero facilmente praticabile, che persino una donna potrebbe seguire.

I Siciliani sembrano provare piacere a ingigantire e moltiplicare le storie sui banditi per spaventare gli stranieri che, ancora oggi, esitano a venire in quest'isola, in realtà più tranquilla della Svizzera.

Ecco una delle ultime avventure attribuite ai malviventi vagabondi. Garantisco che è vera.

Un entomologo di Palermo molto conosciuto, il sig. Ragusa, aveva scoperto un coleottero che per lungo tempo era stato confuso con il *Polyphylla Olivieri*. Uno scienziato tedesco, il sig. Kraatz, riconoscendolo appartenente ad una specie ben distinta, desiderò possederne qualche esemplare e scrisse a uno dei suoi amici in Sicilia, il sig. di Stefani, che si rivolse a sua volta a Giuseppe Miraglia, pregandolo di catturare qualcuno di quegli insetti. Ma essi sembravano essere scomparsi dalla costa. Proprio in quel momento, Lombardo Martorana di Trapani annunciò al di Stefani di aver appena catturato più di cinquanta *Polyphylla*.

Il di Stefani si affrettò ad avvertire il Miraglia con la seguente lettera:

"Mio caro Giuseppe, il *Polyphylla Olivieri*, essendo venuto a conoscenza delle tue intenzioni omicide, ha preso un'altra strada ed è andato a rifugiarsi sulla costa di Trapani, dove il mio amico Lombardo ne ha già catturati più di cinquanta esemplari."

Qui l'avventura prende una piega tragicomica, di un'epica verosimiglianza..

Sembra che, a quel tempo, i dintorni di Trapani fossero battuti da un brigante chiamato Lombardo.

Ora, il Miraglia gettò nel cestino la lettera del suo amico e il domestico andò a vuotarlo in strada. Passò il raccoglitore di rifiuti e portò nei campi ciò che aveva recuperato. Un contadino, vedendo quel bel foglio azzurro appena gualcito, lo raccolse e se lo mise in tasca, per precauzione o per un bisogno istintivo di lucro.

Passarono molti mesi e quest'uomo, chiamato in questura, lasciò cadere inavvertitamente a terra la lettera. Una guardia la raccolse e la mostrò al giudice, che si soffermò sulle parole: *intenzioni omicide, preso un'altra strada, rifugiati, catturati, Lombardo*. Il contadino fu messo in prigione, interrogato, messo in cella di segregazione. Non rivelò nulla. Lo si tenne in prigione e fu aperta una severa inchiesta. I magistrati pubblicarono la lettera sospetta ma, poiché avevano letto Petronilla Olivieri anziché Polyphylla, gli entomologi non si turbarono. Si finì per decifrare la firma del di Stefani, che venne convocato in tribunale. Le sue spiegazioni non furono considerate soddisfacenti. Fu il Miraglia, convocato a sua volta, a chiarire il mistero.

Il contadino era rimasto tre mesi in prigione. Uno degli ultimi briganti siciliani fu quindi, in realtà, una specie di maggiolino, conosciuto dagli uomini di scienza col nome di Polyphylla.

Oggi non vi è nulla di meno pericoloso che percorrere in auto, a cavallo e persino a piedi questa malfamata Sicilia. D'altra parte, tutte le escursioni più interessanti possono essere effettuate quasi interamente in vettura. Il primo posto da visitare è Segesta. Ognuno di noi ha dentro di sé un'immagine della Grecia, cantata da innumerevoli poeti. Tutti credono di conoscerla un poco e tutti la percepiscono in sogno come la prediligono.

Per me, la Sicilia ha realizzato questo sogno, mostrandomi la Grecia. Quando penso a quella terra d'arte mi sembra di percepire grandi montagne dalle linee dolci, classiche e sulle cime quei templi severi, forse un po' massicci, ma mirabilmente maestosi, che troviamo dappertutto su quest'isola.

Tutti hanno visto Paestum e ammirato le superbe rovine dei tre templi nella pianura prolungata in lontananza dal mare e circondata da una cerchia di monti azzurrognoli dalla parte opposta. Ma se il tempio di Nettuno è meglio conservato e più

lineare – si dice – dei templi di Sicilia, questi sono inseriti in un paesaggio così meraviglioso e impreveduto che nulla al mondo può far immaginare l'impressione che producono sullo spirito.

Uscendo da Palermo, si incontra dapprima il vasto bosco d'aranci chiamato la Conca d'oro; poi la ferrovia costeggia le montagne e le rocce rosse della riva. Il binario piega quindi verso l'interno dell'isola e si scende alla stazione di Alcamo-Calatafimi.

Quindi prosegue, attraverso un paesaggio in rilievo, ondulato come il mare, ma con onde mostruose e immobili. Nessun bosco, pochi alberi, solo vigneti e campi coltivati e la strada sale fra due file ininterrotte di aloe in fiore. Si direbbe che vi sia stata una parola d'ordine che le abbia spinte a far crescere verso il cielo, lo stesso anno e quasi lo stesso giorno, questa colonna enorme e bizzarra cantata dai poeti. Si segue, a perdita d'occhio, la schiera infinita di queste piante guerriere, acuminata, armate e corazzate, che sembrano portare un vessillo di guerra.

Dopo circa due ore di cammino, ci accorgiamo a un tratto di due montagne alte, le cui cime sono collegate da una pendice dolce, arrotondata, a forma di falce. Al centro di questa falce si scorge il profilo di un tempio greco, uno di quei monumenti belli e potenti che il popolo divino erigeva ai suoi dèi umani.

Si è costretti a fare una deviazione per aggirare una di queste montagne e si vede nuovamente il tempio, che adesso si presenta di fronte. Sembra appoggiato alla montagna anche se, in realtà, un burrone profondo li separa; ma il monte si dispiega dietro e al di sopra di esso, lo rinserra, lo circonda, sembra proteggerlo e accarezzarlo. E l'edificio si staglia in modo ammirevole, con le sue trentasei colonne doriche, contro l'immenso tappeto verde che fa da sfondo a questo enorme monumento, tutto solo in questa campagna sconfinata.

Quando si vede questo paesaggio semplice e grandioso, si sente che esso è la collocazione giusta per un tempio greco. I maestri decoratori, che hanno insegnato all'umanità che cos'è l'arte, hanno rivelato, soprattutto in Sicilia, la profonda e raffinata conoscenza che avevano dell'effetto e della messa in scena. Parlerò tra poco dei templi di Agrigento. Quello di Segesta sembra essere stato collocato ai piedi di questa montagna da un uomo di genio, a cui era stato rivelato il punto, l'unico possibile, dove esso

doveva essere costruito. Da solo, esso anima l'immensità del paesaggio e la rende viva, divinamente bella.

Sulla sommità del monte, del quale abbiamo seguito le falde per arrivare al tempio, troviamo le rovine del teatro.

Quando si visita un paese che i Greci hanno abitato o colonizzato, è sufficiente cercare i loro teatri per trovare i più incantevoli belvederi. Se mettevano i loro templi nei luoghi che consentivano un migliore effetto, dove potevano ornare meglio l'orizzonte, essi costruivano invece i loro teatri nel luogo da cui l'occhio poteva essere più emozionato dalla prospettiva.

Quello di Segesta, in cima a una montagna, è al centro di un anfiteatro di monti la cui circonferenza raggiunge almeno centocinquanta o duecento chilometri.

Dietro alle vette più vicine se ne scorgono delle altre e, in mezzo alle cime verdi, appare il mare attraverso una larga baia.

Il giorno successivo alla visita a Segesta, si può visitare Selinunte, immenso ammasso di colonne cadute, talvolta allineate una di fianco all'altra come soldati morti, tal'altra precipitate in modo disordinato.

Queste rovine di templi giganteschi, i più vasti d'Europa, ricoprono un'intera pianura e anche un poggio, alla fine della pianura. Esse seguono la riva, una lunga riva di sabbia pallida, dove sono arenate alcune barche da pesca, senza che si possa scoprire dove abitano i pescatori.

D'altra parte, questo ammasso informe di pietre non può interessare che gli archeologi o le anime poetiche, commosse da ogni traccia del passato.

Ma Girgenti, l'antica Agrigento, posta, come Selinunte, sulla costa sud della Sicilia, offre l'insieme di templi più sorprendente che sia dato contemplare.

Sul lungo tratto di costa pietrosa, nuda, d'un rosso fuoco, senza un filo d'erba né un arbusto, che sovrasta il mare, la spiaggia e il porto, contro il cielo blu dei paesi caldi si staglia il grande profilo di pietra di tre tempi superbi.

Sembrano sospesi nell'aria, in mezzo a un paesaggio magnifico e desolato. Intorno, davanti e dietro a loro tutto è morto, arido e ingiallito. Il sole ha bruciato, consumato la terra. Ma è stato il sole a ridurla così o non piuttosto il fuoco profondo che brucia le

vene di quest'isola di vulcani? Ovunque, attorno a Girgenti, si stende la singolare contrada delle miniere di zolfo. Qui, tutto è zolfo: la terra, le pietre, la sabbia, tutto.

Loro, i templi, eterna dimora degli dei, morti come gli uomini loro fratelli, restano sulla collina selvaggia, lontani mezzo chilometro l'uno dall'altro.

Ecco, per primo quello di Giunone Lacinia che conteneva, si dice, il famoso quadro di Giunone fatto da Zeusi, che aveva preso come modelle le cinque più belle ragazze di Acragas.

Poi, il tempio della Concordia, uno dei meglio conservati dell'antichità, perché nel medioevo fu usato come chiesa.

Più lontano, i resti del tempio di Ercole.

Infine, il gigantesco tempio di Giove cantato da Polibio e descritto da Diodoro, costruito nel quinto secolo e contenente trentotto mezze colonne di sei metri e mezzo di circonferenza. Un uomo può stare in piedi in una loro scanalatura.

Seduti sul ciglio della strada che corre lungo questa costa meravigliosa, si rimane a sognare davanti a questi ricordi del più grande popolo di artisti. Si ha l'impressione di avere davanti a sé l'intero Olimpo, l'Olimpo di Omero, di Ovidio, di Virgilio, l'Olimpo degli dei affascinanti, carnali, passionali come noi, fatti come noi, che impersonavano in modo poetico le tenerezze del nostro cuore, i sogni della nostra anima, gli istinti dei nostri sensi.

E' l'antichità intera che si eleva in questo cielo antico. Un'emozione potente e singolare penetra dentro di noi, insieme al desiderio di inginocchiarci davanti a questi augusti resti, lasciati dai maestri dei nostri maestri.

Certo, questa Sicilia è, innanzitutto, una terra divina perché, se vi si trovano le ultime dimore di Giunone, Giove, Mercurio o Ercole, si incontrano anche le più pregevoli chiese cristiane che ci siano al mondo. E il ricordo che si conserva della cattedrale di Cefalù, di Monreale o della cappella Palatina, questa meraviglia unica, è ancora più vivo e potente del ricordo dei monumenti greci.

Al termine della collina dei templi di Girgenti comincia una regione sorprendente che sembra il vero regno di Satana perché se, come si credeva un tempo, il diavolo abita in un vasto paese sotterraneo, pieno di zolfo liquido nel quale fa bollire i dannati, è sicuramente in Sicilia che egli ha stabilito il suo misterioso

domicilio.

La Sicilia fornisce quasi tutto lo zolfo del mondo. In quest'isola di fuoco si trovano *migliaia* di miniere di zolfo.

Ma prima, a pochi chilometri dalla città, si incontra una collina bizzarra chiamata Maccaluba, composta d'argilla e di calcare e coperta da piccoli coni alti due o tre piedi. Somigliano a delle pustole, una mostruosa malattia della natura, perché tutti i coni lasciano colare del fango caldo, simile a un'orrenda suppurazione del suolo. A volte, essi lanciano delle pietre a una grande altezza e soffiano in modo strano, esalando dei gas. Sembrano brontolare, questi sporchi, vergognosi, piccoli vulcani bastardi e lebbrosi, come ascessi crepati.

Andiamo a visitare le miniere di zolfo. Entriamo dentro alla montagna. Davanti a noi, un vero luogo di desolazione, una terra miserabile che sembra maledetta, condannata dalla natura. I valloni si aprono grigi, gialli, pietrosi, sinistri e portano il segno della riprovazione divina con un superbo carattere di solitudine e povertà.

Scorgiamo infine, qua e là, alcuni brutti edifici, molto bassi. Sono le miniere. Se ne contano parecchie, sembra più di mille in questo pezzo di paese.

Penetrando nel recinto di una di esse, si nota dapprima una montagnola singolare, grigiasta e fumante. E' una sorgente di zolfo, dovuta al lavoro umano.

Ecco come la si ottiene. Lo zolfo estratto nelle miniere è nerastro, mescolato alla terra. al calcare ecc. e forma una sorta di pietra dura e tagliente. Appena tolto dalle gallerie, lo si dispone a forma di collinetta alta, poi si accende il fuoco al centro. L'incendio, lento, continuo, profondo consuma per intere settimane la parte centrale della montagna artificiale e libera lo zolfo puro, che entra in fusione e cola come acqua, per mezzo di un piccolo canale.

Il prodotto così ottenuto viene ulteriormente trattato, dentro a una vasca dove bolle e ottiene di purificarsi.

La miniera dove avviene l'estrazione dello zolfo assomiglia a tutte le altre miniere. Si scende per una scala stretta, con scalini enormi e diseguali, dentro ai pozzi scavati direttamente nello zolfo. I diversi livelli sono messi in comunicazione attraverso grossi buchi, che fanno arrivare l'aria a quelli più profondi. Tuttavia, alla fine

della discesa, si soffoca. A causa delle emanazioni solforose e dell'orribile calore da stufa, si respira a fatica, il cuore batte veloce e la pelle si ricopre di sudore.

Di tanto in tanto, s'incontra un gruppo di bambini che trasporta le ceste inerpicandosi su per l'erta scala. Ansimano e rantolano, questi bambini miserabili, schiacciati sotto al peso. Hanno dieci, dodici anni e fanno questo tremendo viaggio quindici volte al giorno, guadagnando un soldo per ogni discesa. Sono piccoli, gialli, macilenti, con enormi occhi luccicanti e visi magri dalle labbra sottili che scoprono dei denti brillanti come gli occhi.

Questo sfruttamento ripugnante dell'infanzia è una delle cose più penose che si possano vedere.

Ma su un'altra costa dell'isola o, meglio, a qualche ora dalla costa esiste un fenomeno naturale talmente prodigioso da far dimenticare le miniere avvelenate dove si uccidono i bambini. Parlo di Vulcano, fantastico fiore di zolfo sbocciato in mezzo al mare.

Si parte da Messina a mezzanotte con un sudicio battello a vapore, sul quale non vi sono posti a sedere neanche per i passeggeri di prima classe.

Nessun soffio di brezza, soltanto la progressione del battello disturba l'aria calma addormentata sull'acqua.

Le rive della Sicilia e della Calabria esalano un odore di aranci fioriti così intenso che tutto il distretto ne è profumato come la stanza di una donna. Ben presto la città si allontana, passiamo fra Scilla e Cariddi, le montagne si rimpiccioliscono dietro di noi e, al di sopra di esse, spunta la cima schiacciata e innevata dell'Etna che sembra coperta d'argento sotto al chiarore della luna piena.

Dormiamo un poco, cullati dal rumore monotono dell'elica e riapriamo gli occhi alla luce del giorno nascente. Ecco laggiù, di fronte a noi, le Lipari. La prima a sinistra e l'ultima a destra buttano in cielo un fumo bianco e spesso. Sono Vulcano e Stromboli. Fra questi due vulcani si scorgono Lipari, Alicudi, Filicudi e alcuni isolotti bassi.

Poco dopo, il battello si ferma davanti alla piccola isola e al piccolo paese di Lipari.

Alcune case bianche ai piedi di un'ampia costiera verde, niente di più. Nessun albergo, nessuno straniero che approdi su quest'isola,

che è fertile, incantevole, circondata da rocce dalle forme bizzarre d'un rosso intenso e dolce. Vi si trovano le acque termali che un tempo erano frequentate, prima che il vescovo Todaso facesse distruggere i bagni che erano stati costruiti là accanto, per sottrarre il suo paese all'affluenza e all'influenza degli stranieri.

Lipari è chiusa a nord da una singolare montagna bianca. Se fossimo sotto a un cielo più freddo, da lontano la si potrebbe scambiare per una montagna di neve. E' di là che si estrae la pietra pomice per il mondo intero.

Affitto una barca per andare a visitare Vulcano.

Portata da quattro rematori, essa segue la costa fertile, coltivata a vigneto. I riflessi delle rocce rosse nel mare blu sono strani. Ecco il piccolo stretto che separa le due isole. Il cono di Vulcano esce dai flutti, come un vulcano immerso in acqua fino alla cima.

E' un isolotto selvaggio, la cui cima raggiunge i quattrocento metri circa e la cui superficie misura venti chilometri quadrati circa.

Prima di arrivarvi, si gira intorno a un alto isolotto, Vulcanello, che uscì all'improvviso dal mare verso il 200 a.C. e che una stretta lingua di terra, spazzata dalle onde nei giorni di tempesta, unisce al fratello maggiore.

Eccoci in fondo a una baia piatta, di fronte al cratere che fuma. Ai suoi piedi, una casa abitata da un Inglese che in questo momento pare stia dormendo e senza il cui permesso non potrei inerpicarmi sul vulcano, che questo industriale sfrutta. Ma lui dorme e io attraverso prima un grande orto, poi alcune vigne, proprietà dell'Inglese, infine un vero bosco di ginestre di Spagna in fiore. Lo si direbbe un'immensa sciarpa gialla, avvolta attorno al cono appuntito, la cui testa è anche gialla, d'un giallo accecante sotto il sole abbagliante. Comincio a salire per uno stretto sentiero che serpeggia nella cenere e nella lava e che va, viene, ritorna, scosceso, scivoloso e duro. Talvolta, come si vedono in Svizzera dei torrenti che cadono dalle cime, si scorge una cascata immobile di zolfo, che si è riversata in un crepaccio.

Le si direbbe dei ruscelli incantati di luce rappresa, delle colate di sole.

Raggiungo infine la vetta, una larga piattaforma attorno al grande cratere. La terra trema e, davanti a me, attraverso un'apertura grande come la testa di un uomo, esce con violenza un immenso

getto di fuoco e di vapore, mentre lo zolfo liquido, dorato dal fuoco, si spande dalle labbra di questa cavità. Attorno alla sorgente fantastica, si forma un lago giallo che ben presto si indurisce. Più lontano, altri crepacci emettono vapori bianchi che salgono pesantemente nell'aria blu.

Procedo con timore fino al bordo del grande cratere, sulla lava e sulla cenere calda. Niente di più stupefacente può colpire l'occhio umano.

Al fondo di questa immensa cava detta "la Fossa", larga cinquecento metri e profonda duecento metri circa, una decina di fenditure giganti e di larghi buchi rotondi vomitano fuoco, fumo e zolfo, con un tremendo rumore di caldaia. Si discende lungo le pareti di questo abisso e si passeggia fino al bordo delle bocche impetuose del vulcano. Intorno a me, sotto i miei piedi e sopra di me, tutto è giallo, di un giallo accecante, spaventoso. E' giallo anche il suolo, le alte muraglie, lo stesso cielo. Il sole giallo versa la sua luce infuocata in questo baratro mugghiante, che il calore di questo pozzo di zolfo rende dolorosa come una bruciatura. Si vede bollire il liquido giallo che cola, si vedono fiorire strani cristalli, spumare degli acidi luccicanti e bizzarri sul bordo delle labbra rosse dei focolai.

L'Inglese che sta dormendo ai piedi del monte raccoglie, sfrutta e vende questi acidi, questi liquidi, tutto quello che il cratere vomita; perché tutto questo, a quanto pare, vale soldi, molti soldi. Ritorno lentamente, ansante e senza fiato, soffocato dall'alito irrespirabile del vulcano; e ben presto, risalito sulla sommità del cono, scorgo tutte le Lipari sparse qua e là sui flutti.

Laggiù di fronte si innalza Stromboli mentre, dietro di me, l'Etna gigantesco sembra guardare in lontananza i suoi figli e nipoti.

Sulla via del ritorno, avevo scoperto dalla barca un'isola nascosta dietro a Lipari, che il battelliere aveva chiamato Salina. E' su di essa che si ottiene il vino Malvasia.

Volli berne una bottiglia alla sorgente. Lo si sarebbe detto sciroppo di zolfo. E' il vino dei vulcani, denso, zuccherino, dorato e talmente solforato che il gusto rimane nel palato fino a sera. Il vino del diavolo.

Lo stesso vaporetto sporco che mi ha condotto qui mi riporta indietro. Dapprima, guardo Stromboli, montagna rotonda e alta,

con la testa che fuma e il piede immerso nel mare. Non è altro che un cono enorme che esce dall'acqua. Sui suoi fianchi si notano alcune case appollaiate, come conchiglie marine aggrappate alla roccia. Poi, i miei occhi si girano verso la Sicilia, dove sto tornando, e non possono più staccarsi dall'Etna accoccolato su di essa, schiacciandola col suo terribile peso e dominando con la sua testa coperta di neve tutte le altre montagne dell'isola.

Sembrano nani, i grandi monti sotto di lui e lui stesso sembra basso, tanto è largo e massiccio. Per capire le dimensioni di questo gigante enorme, bisogna vederlo dal mare aperto.

A sinistra, appaiono le rive montuose della Calabria e lo stretto di Messina si apre come lo sbocco di un fiume. Vi passiamo per entrare nel porto.

La città non ha nulla d'interessante. Il giorno stesso prendiamo il treno per Catania. La ferrovia segue una costa stupenda e contorna dei golfi bizzarri, popolati da piccoli paesi bianchi in fondo alle baie, sul bordo delle sabbie. Ecco Taormina. Ad un uomo che avesse soltanto un giorno da passare in Sicilia e che mi chiedesse: "Cosa c'è da vedere?" risponderei senza esitazione: "Taormina".

Non è che un paesaggio, ma contiene tutto ciò che sulla terra sembra fatto per sedurre gli occhi, la mente e l'immaginazione.

Il paese è appollaiato su di un'alta montagna come se fosse rotolato giù dalla cima e contiene alcuni splendidi resti del Passato, ma lo si attraversa senza fermarsi per andare al teatro greco a vedere il tramonto.

Parlando del teatro di Segesta, ho detto che i Greci sapevano scegliere, da decoratori incomparabili, l'unico luogo dove doveva essere costruito il teatro, il sito fatto per la felicità del senso estetico.

Quello di Taormina è collocato in modo così meraviglioso che non deve essercene un altro simile al mondo. Quando si è entrati nel recinto e si è visitato la scena, la sola che sia giunta a noi in buono stato, ci si inerpica per i gradini franati e coperti d'erba, un tempo destinati al pubblico e che potevano contenere 35.000 spettatori, e si guarda.

Si vede dapprima la rovina, triste, superba, diroccata, dove restano in piedi, ancora tutte bianche, alcune affascinanti colonne

di marmo bianco complete di capitelli. Al di sopra dei muri, si scorge sotto di sé il mare a perdita d'occhio e la riva che va fino all'orizzonte, seminata di rocce enormi, bordata di sabbie dorate e popolata di villaggi bianchi. Poi a destra, al di sopra di tutto, dominante tutto, l'Etna, coperto di neve, che riempie la metà del cielo con la sua massa e che fuma, laggiù.

Dove sono oggi i popoli che saprebbero fare cose simili? Dove sono gli uomini che saprebbero costruire, per il divertimento delle folle, edifici come questo?

Quegli uomini, quelli di un tempo avevano un'anima e degli occhi diversi dai nostri perché nelle loro vene, col loro sangue, scorreva qualcosa che è scomparso: l'amore e l'ammirazione del Bello.

Ripartiamo in direzione di Catania, da dove voglio scalare il vulcano. Di tanto in tanto, fra due monti, lo si scorge coperto di un nube immobile di vapori usciti dal cratere.

Dappertutto, attorno a noi, il suolo è scuro, color bronzo. Il treno corre su una riva di lava.

Tuttavia il mostro è lontano, forse a 36 o 40 chilometri. Si capisce allora quanto sia enorme. Dalla sua gola nera e smisurata ha vomitato, negli anni, un fiotto bruciante di lapilli che, colando lungo le pendici dolci o ripide, hanno riempito le vallate, seppellito i villaggi, annegato gli uomini come un fiume, prima di andare a spegnersi in mare, respingendolo davanti a lui. Questa fiumana lenta, limacciosa e rossa ha creato delle scogliere, delle montagne, dei solchi e, indurendosi e scurendosi, ha fatto nascere, intorno all'immenso vulcano, un paese nero e bizzarro, gibboso, pieno di crepe, tortuoso e inverosimile, disegnato a caso dalle eruzioni e dalla fantasia spaventosa della lava incandescente. Accade che l'Etna rimanga tranquillo per secoli, soffiando nel cielo solo il fumo denso del suo cratere.

In questo intervallo, le lave delle antiche colate si polverizzano, sotto il sole e la pioggia, e diventano una specie di cenere, di terra sabbiosa e nera, nella quale crescono gli ulivi, gli aranci, i limoni, i melograni, i vigneti, i cereali.

Nulla è più verde, delizioso e bello di Aci Reale in mezzo a un bosco di aranci e ulivi. A volte, in mezzo agli alberi, si scorge un ampio fiotto nero che ha resistito al tempo, che ha conservato la forma di passati ribollimenti, i contorni straordinari e l'aspetto di

bestie attorcigliate, di membra contorte.

Ecco Catania, una città grande e bella, costruita interamente sulla lava. Dalle finestre del Grand Hotel scorgiamo la sommità dell'Etna.

Prima di salirvi, scriviamo in qualche riga la sua storia.

Gli antichi, ne facevano il laboratorio di Vulcano. Pindaro descrive l'eruzione del 476, ma Omero non lo menziona come vulcano. Tuttavia, esso aveva già costretto i Sicani, prima dell'epoca storica, a fuggire lontano. Si conoscono circa 80 eruzioni.

Le più violente furono quelle del 396, 126 e 122 a.C., poi quelle del 1169, 1329, 1537 e soprattutto quella del 1669, che scacciò dalle loro abitazioni più di 27.000 persone e ne fece perire un gran numero.

Fu allora che uscirono da terra, all'improvviso, due alte montagne, i monti Rossi.

Nel 1693 un'eruzione accompagnata da un terribile terremoto distrusse circa quaranta città e seppellì sotto le macerie quasi 100.000 persone. Nel 1755, un'altra eruzione causò nuovamente delle spaventose devastazioni. Quelle del 1792, 1843, 1852, 1865, 1874, 1879 e 1882 furono ugualmente violente e micidiali. A volte le lave fuoriescono dal grande cratere, a volte si aprono delle bocche di 50 a 60 metri di ampiezza sui fianchi della montagna e scaturiscono da questi crepacci colando verso la pianura.

Il 26 maggio 1879 la lava, uscita dapprima dal cratere del 1874, si è sprigionata da un nuovo cono alto 170 metri, sollevato, sotto la pressione, a un'altitudine di 2.450 metri circa. Essa è discesa rapidamente, traversando la strada da Linguaglossa a Randazzo e si è fermata vicino al fiume d'Alcantara. Anche se l'eruzione non è durata più di dieci giorni, la superficie di questa colata è di 22.860 ettari.

Durante questo periodo, il cratere sulla cima lanciava solamente vapori densi, sabbia e ceneri.

Grazie alla smisurata compiacenza del sig. Ragusa, membro del Club Alpino e proprietario del Grand Hotel abbiamo fatto con estrema facilità l'ascensione di questo vulcano, ascensione un po' faticosa ma per niente pericolosa.

Una vettura ci condusse dapprima a Nicolosi, attraverso campi e giardini pieni d'alberi cresciuti nella lava polverizzata. Di tanto in tanto si attraversano enormi colate, in mezzo alle quali passa la strada e la terra è nera dappertutto. Dopo tre ore di marcia e di salita dolce, si arriva all'ultimo paese ai piedi dell'Etna, Nicolosi, situato a 700 metri d'altitudine e a 14 chilometri da Catania.

Là si lascia la vettura per prendere delle guide, dei muli, delle coperte, delle calze e dei guanti di lana, poi si riparte. Sono le 4 del pomeriggio. Il sole infuocato dei paesi orientali cade su questa strana terra, la riscalda e la brucia.

Le bestie procedono lentamente, con un passo stanco, nella polvere che si solleva attorno a loro come una nube. L'ultima, che porta i bagagli e le provviste, si ferma continuamente e sembra amareggiata dalla necessità di rifare, ancora una volta, questo viaggio inutile e penoso.

Intorno a noi, ora, vi sono dei vigneti piantati nella lava, alcuni giovani, altri vecchi. Ecco qui una landa di lava coperta di ginestre fiorite, una landa d'oro; poi attraversiamo l'enorme colata del 1882 e restiamo sbigottiti davanti a questo fiume immenso, nero, immobile, ribollente e pietrificato, venuto di lassù, dalla sommità che fuma così lontana, a venti chilometri circa. Ha seguito le vallate, aggirato i picchi, traversato le pianure, questo fiume, ed eccolo qui, adesso, vicino a noi, fermato nella sua marcia quando la sua sorgente di fuoco si è inaridita.

Saliamo, lasciando a sinistra i monti Rossi e scoprendo incessantemente altri monti, innumerevoli, chiamati dalle guide i figli dell'Etna, cresciuti attorno al mostro che porta così una collana di vulcani. Sono circa 350 questi figli neri dell'antenato e parecchi di essi raggiungono l'altezza del Vesuvio.

Ora traversiamo un magro bosco cresciuto anch'esso nella lava e all'improvviso si alza il vento. Prima è una folata brusca e violenta a cui segue un momento di calma, poi una raffica furiosa, appena interrotta, che solleva e porta via una valanga densa di polvere.

Ci fermiamo dietro a un muro di lava e restiamo là fino alla notte. Alla fine, bisogna ripartire, anche se la tempesta continua.

E a poco a poco il freddo ci prende, il freddo penetrante delle montagne che gela il sangue e paralizza le membra. Sembra nascosto, appostato nel vento e punge gli occhi, morde la pelle

col suo morso glaciale. Andiamo, avvolti nelle nostre coperte, tutti bianchi come degli Arabi, con i guanti alle mani, la testa incappucciata, lasciando marciare i nostri muli che ci seguono e inciampano sul sentiero accidentato e oscuro.

Ecco infine la Casa del Bosco, sorta di capanna abitata da cinque o sei boscaioli. La guida dichiara che è impossibile andare più lontano con questo uragano e noi chiediamo ospitalità per la notte. Gli uomini si alzano, accendono il fuoco e ci cedono due magri pagliericci che sembrano non contenere altro che pulci. Tutta la capanna vibra e trema sotto ai colpi della tempesta e l'aria passa con furia attraverso le tegole sconnesse del tetto.

Non vedremo il levar del sole sulla sommità della montagna.

Dopo qualche ora di riposo senza sonno ripartiamo. Mentre si fa giorno, il vento si calma.

Attorno a noi si stende ora un paese nero e ricco di valli dolcemente ascendente verso la regione delle nevi che brillano, accecanti, fino ai piedi dell'ultimo cono, alto trecento metri.

Anche se il sole è già alto nel cielo azzurro, il freddo, il freddo inclemente delle grandi cime, ci intorpidisce le dita e ci brucia la pelle. I nostri muli, uno dietro l'altro, seguono lentamente il sentiero tortuoso che gira intorno a tutte le fantasie della lava.

Ecco il primo pianoro coperto di neve. Lo evitiamo facendo una deviazione. Ma ne segue ben presto un altro e dobbiamo attraversarlo in linea retta. Le bestie esitano, tastano la coltre col piede, avanzano con precauzione. All'improvviso ho la brusca sensazione di essere inghiottito dal suolo. Le due zampe anteriori del mio mulo, bucando la crosta che le sorregge, sono penetrate fino al petto. La bestia si dibatte in preda al panico, si risollewa, sprofonda di nuovo con le quattro zampe, si rialza ancora per ricadere un'altra volta.

Le altre fanno altrettanto. Dobbiamo saltare a terra, calmarle, aiutarle, trascinarle. A ogni istante esse affondano fino al petto in questa schiuma bianca e fredda, in cui le nostre gambe penetrano talvolta fino al ginocchio. Fra questi passaggi di neve che colmano i valloni, ritroviamo la lava, dei grandi piani di lava simili a immensi campi di velluto nero, brillanti sotto il sole con lo sfavillio della neve. E' la *regione deserta*, la regione morta che sembra in lutto tutta bianca e tutta nera, accecante, orribile e superba,

indimenticabile.

Dopo quattro ore di marcia e di sforzi, raggiungiamo la Casa Inglese, piccola casa di pietra, circondata dal ghiaccio, quasi sepolta sotto la neve ai piedi dell'ultimo cono che si erge dietro, enorme e tutto dritto, coronato di fumo.

E' qui che si passa di solito la notte, sulla paglia, per andare a vedere il sorgere del sole dal bordo del cratere. Lasciamo i muli e cominciamo a inerpicarsi per questo muro spaventoso di cenere indurita che cede sotto i piedi, dove non ci si può aggrappare a nulla, dove si retrocede di un passo ogni tre. Si va avanti soffiando, ansimando, affondando nel suolo molle il bastone ferrato, fermandosi ogni momento.

Per non scivolare e andare indietro si devono puntellare le gambe con il bastone, perché il pendio è così ripido che non si riesce nemmeno a stare seduti.

Ci vuole circa un'ora per superare questi trecento metri. Da qualche tempo, dei vapori di zolfo ci prendono alla gola. Abbiamo scorto sia a destra che a sinistra dei grandi getti di fumo che escono dalle fessure del suolo; abbiamo appoggiato le mani su delle grosse pietre roventi. Infine raggiungiamo una stretta piattaforma. Davanti a noi, una densa nube sale lentamente come una tenda bianca che esce dalla terra. Avanziamo ancora di qualche passo, il naso e la bocca riparati da un velo, per non essere soffocati dallo zolfo. All'improvviso, davanti ai nostri piedi si apre un abisso orribile e spaventoso, che misura circa cinque chilometri di circonferenza. Si distingue appena, attraverso i vapori soffocanti, l'altro bordo di questa cavità mostruosa, larga 1500 metri e la cui muraglia diritta affonda dentro al misterioso e terribile paese del fuoco.

La bestia è calma. Dorme nelle profondità, molto in profondità. Dal prodigioso camino, alto 3.312 metri, si leva solo una densa fumata.

Intorno a noi, lo scenario è ancora più strano. La Sicilia è nascosta da brume che si fermano sul bordo delle coste, velando la terra, di modo che noi siamo in pieno cielo, in mezzo al mare, sopra le nuvole, così in alto che il Mediterraneo, estendendosi a perdita d'occhio in ogni direzione, sembra anch'esso parte del cielo. Siamo in piedi su una montagna miracolosa, uscita dalle nuvole e

annegata nel cielo, che si stende sopra alle nostre teste, sotto ai nostri piedi, dappertutto.

Ma poco a poco le nubi sparse sull'isola, si raccolgono attorno a noi e racchiudono l'immenso vulcano al centro del loro cerchio. Siamo in fondo a un cratere tutto bianco dal quale percepiamo solo il firmamento blu, se guardiamo in alto.

In altri giorni lo spettacolo è tutto differente, si dice.

Attendiamo il sorgere del sole che appare dietro alle coste della Calabria. Esse gettano lontano la loro ombra sul mare, fino ai piedi dell'Etna, il cui profilo scuro e smisurato copre la Sicilia intera col suo immenso triangolo, che scompare man mano che l'astro sale. Si scopre allora un panorama che ha più di quattrocento chilometri di diametro e 1300 di circonferenza con al nord l'Italia e le isole Lipari, i cui due vulcani sembrano salutare il loro padre; a sud, Malta, appena visibile. Nei porti della Sicilia le navi sembrano insetti sul mare.

Alessandro Dumas ha fatto di questo spettacolo una descrizione molto felice ed entusiasta.

Ridiscendiamo, un po' sui muli un po' a piedi il ripido cono del cratere ed entriamo ben presto nella densa cintura di nuvole che avvolgono la cima del monte. Dopo un'ora di marcia attraverso la foschia, la raggiungiamo infine e scopriamo sotto ai nostri piedi l'isola dentellata e verde con i suoi golfi, i suoi capi, le sue città e il grande mare d'un blu intenso che la circonda.

Ritornati a Catania, partiamo l'indomani per Siracusa.

E' in questa piccola città singolare e affascinante che bisogna terminare un'escursione in Sicilia. Fu illustre quanto le più grandi città; i suoi tiranni ebbero regni celebri come quello di Nerone; produceva un vino reso celebre dai poeti; sulle rive del golfo che essa domina c'è un piccolo fiume, l'Anapo, dove cresce il papiro, custode segreto del pensiero degli antichi; racchiude fra le sue mura una delle più belle Veneri del mondo.

Vi sono persone che attraversano i continenti per andare in pellegrinaggio da qualche statua miracolosa – io ho portato la mia devozione alla Venere di Siracusa.

Avevo visto la fotografia di questa sublime femmina di marmo nell'album di un viaggiatore e me ne innamorai, come ci si innamora di una donna. Forse fu lei che mi indusse a fare questo

viaggio; parlavo di lei, sognavo di lei a ogni istante, prima di averla vista.

Ma arrivammo troppo tardi per entrare nel museo affidato alle cure dell'esperto professore Francesco Saverio Cavalari che, moderno Empedocle, scese a bere una tazza di caffè nel cratere dell'Etna.

Devo dunque attraversare la città costruita su un isolotto e separata da terra e delimitata da tre cinte fra le quali passano tre bracci di mare. E' piccola, graziosa, situata sul bordo del golfo con giardini e passeggiate, che scendono fino al mare.

Poi andiamo alle Latomie, immense cavità a cielo aperto, che erano state dapprima delle cave e divennero poi delle prigioni dove furono imprigionati per otto mesi, dopo la disfatta di Nicia, gli Ateniesi catturati, torturati dalla fame, la sete, il caldo insopportabile e la melma brulicante, dove agonizzavano.

In una di esse, le Latomie del Paradiso, si scorge, al fondo di una grotta, un'apertura bizzarra, chiamata l'orecchio di Dioniso. Si diceva che egli venisse sul bordo di questa cavità ad ascoltare i lamenti delle sue vittime, ma vi sono altre versioni conosciute. Alcuni esperti ingegnosi sostengono che, essendo comunicante con il teatro, servisse da sala sotterranea per le rappresentazioni. Grazie alla sua prodigiosa sonorità, infatti, consentiva una sorprendente risonanza anche dei più piccoli rumori.

La più curiosa delle Latomie è sicuramente quella dei Cappuccini. E' un vasto e profondo giardino diviso da volte, archi e rocce enormi, racchiusi da scogliere bianche.

Un po' più lontano si visitano le catacombe, la cui estensione raggiunge circa i duecento ettari. Il signor Cavalari vi scoperse uno dei più bei sarcofagi cristiani conosciuti.

Quando si rientra nel modesto albergo che domina il mare, si rimane fino a tardi a sognare e a guardare l'occhio rosso e blu di un'imbarcazione all'ancora.

La nostra visita al museo è preannunciata per il mattino seguente e le porte del piccolo, meraviglioso palazzo che racchiude le collezioni e le opere d'arte della città, si aprono per noi.

Mentre entro nel museo, la scorgo in fondo a una sala, bella come l'avevo immaginata.

Non ha la testa, le manca un braccio, ma nessuna figura umana mi è parsa più conturbante e degna d'ammirazione.

Non è la donna poetizzata, idealizzata, divina e maestosa come la Venere di Milo. E' la donna così com'è, come la si ama, la si desidera, la si vuole abbracciare.

E' grassa, ha il petto formoso, le anche robuste e le gambe un po' pesanti, una Venere carnale, che si sogna distesa. Un braccio è piegato e copre i seni; con l'altra mano solleva il drappo con cui ricopre, con gesto adorabile, le sue grazie misteriose. Il corpo chino è fatto, concepito per questo movimento, tutte le linee vi si concentrano e vi guidano il pensiero. Questo gesto semplice e naturale, pieno di pudore e d'impudicizia, che nasconde e fa vedere, vela e rivela, attrae e sottrae, sembra far intendere gli atteggiamenti di tutte le donne della terra.

Il marmo è vivo. Lo si vorrebbe palpare, con la certezza che cederà sotto la mano, come se fosse carne.

I fianchi sono incredibilmente belli e animati. La linea ondulata e grassa della schiena si sviluppa in tutto il suo fascino dalla nuca ai talloni e mostra, nel disegno delle spalle, nella rotondità decrescente delle cosce e nella curva leggera del polpaccio che si assottiglia fino alle caviglie tutte le modulazioni della grazia umana.

Un'opera d'arte, per essere superiore, deve essere, allo stesso tempo, un simbolo e l'espressione esatta della realtà.

La Venere di Siracusa è una donna ed è anche il simbolo della carne.

Davanti alla testa della Gioconda ci si sente ossessionati da non si sa quale tentazione d'amore irritante e mistico. Ci sono anche donne in carne ed ossa i cui occhi ci danno questo sogno di tenerezza irrealizzabile e misteriosa. Si cerca in loro qualcosa che sta dietro le apparenze, perché esse sembrano contenere ed esprimere un poco dell'ideale inafferrabile. Noi lo inseguiamo senza mai raggiungerlo, dietro a tutte le sorprese della bellezza che sembra contenere il pensiero, nell'infinito dello sguardo che è solo una sfumatura dell'iride, nel fascino di un sorriso che nasce da una piega del labbro, in un lampo di smalto, nella grazia del movimento, nato dal caso e dall'armonia delle forme.

I poeti, svagati e impotenti, sono sempre stati tormentati dalla sete di amore mistico. L'esaltazione naturale della loro anima poetica, esasperata dall'eccitazione artistica, spinge questi esseri elitari a concepire una sorta di amore nebuloso perdutamente tenero, estatico, mai sazio, sensuale senza essere carnale, talmente delicato che basta un niente per farlo svanire, irrealizzabile e sovrumano. E questi poeti sono, forse, i soli uomini che non hanno mai amato una donna, una donna vera, in carne e ossa, con le sue qualità di donna, i suoi difetti, il suo animo limitato e affascinante, i suoi nervi e la sua conturbante femminilità.

Ogni creatura, davanti alla quale il loro sogno si esalta, è simbolo di un essere misterioso e favoloso, l'essere celebrato da questi cantori di illusioni. Questa persona viva che loro adorano è come una statua dipinta, l'immagine di un dio davanti al quale il popolo si inginocchia. Dov'è questo dio? Qual è questo dio? In quale parte del cielo abita la sconosciuta che questi sciocchi, sognatori dal primo all'ultimo, hanno idolatrato? Appena toccano una mano che risponde alla loro pressione, la loro anima fugge nel sogno invisibile, lontano dalla realtà carnale.

Essi trasformano la donna che abbracciano, la completano, la trasfigurano con la loro arte di poeti. Non sono le sue labbra che essi baciano, sono le labbra sognate. Non è in fondo ai suoi occhi blu o neri che si perde il loro sguardo estasiato, è dentro a qualcosa di sconosciuto e inconoscibile. Gli occhi della loro amante non sono che una finestra, attraverso la quale essi cercano di vedere il paradiso ideale.

Ma se alcune donne conturbanti possono dare alle nostre anime questa rara illusione, altre non fanno che risvegliare nelle nostre vene l'amore impetuoso da cui esce la nostra razza.

La Venere di Siracusa è l'espressione perfetta di questa bellezza formosa, sana e semplice. Questo torso mirabile in marmo di Paros è, si dice, la Venere Callipigia descritta da Ateneo e Lampride, che fu data da Eliogabalo ai Siracusani.

Essa non ha la testa. Che importa! Il simbolo è diventato più completo. E' un corpo di donna che esprime tutta la poesia reale della carezza.

Schopenhauer ha detto che la natura, volendo perpetuare la specie, ha fatto della riproduzione una trappola.

Questa forma di marmo vista a Siracusa è l'inganno ideato allora dall'artista, la donna che nasconde e mostra lo sconvolgente mistero della vita.

E' un'insidia? Tanto peggio! Essa apre la bocca, attira la mano, offre ai baci la realtà palpabile della sua carne incantevole, bianca ed elastica, ferma e rotonda, deliziosa nell'abbraccio.

E' divina non perché esprime un pensiero ma soltanto perché è bella.

E, ammirandola, si pensa all'Ariete di bronzo di Siracusa, il più bel pezzo del museo di Palermo che sembra contenere anch'esso tutta l'animalità del mondo. La bestia vigorosa è coricata, il corpo appoggiato sulle zampe e la testa girata a sinistra. E questa testa d'animale sembra la testa di un dio, un dio bestiale, impuro e superbo. La fronte è larga e coperta di pelo crespo, gli occhi sono distanti, il naso ricurvo, lungo e robusto, con un'espressione brutale. Le corna ricadono all'indietro, curve e attorcigliate e le loro punte aguzze vanno verso l'esterno e sono coperte dalle orecchie sottili, somiglianti anch'esse a due corna. E lo sguardo della bestia ci penetra, stupido, inquietante e duro. Avvicinandosi a questo bronzo, si sente la belva faunesca.

Chi sono i due artisti meravigliosi che hanno rappresentato in modo così diverso la bellezza semplice delle creature?

Queste sono le due statue che, come accade per gli esseri viventi, avevo il desiderio ardente di rivedere.

Al momento di uscire, lancio un ultimo sguardo a quel dorso di marmo, lo sguardo che si getta alla donna amata dalla soglia, quando si sta per lasciarla. Poi, salgo subito in barca per andare a salutare, com'è dovere di uno scrittore, i papiri dell'Anapo.

Attraversiamo il golfo da un capo all'altro e scorgiamo, sulla riva piatta e brulla, l'imbocco di un piccolo ruscello, quasi un torrente, dove il battello si infila.

La corrente è forte ed è duro risalirla. Un po' si rema, un po' ci si serve della gaffa per scivolare sull'acqua che corre rapida fra i due argini coperti di piccoli fiori, d'un giallo acceso, che fanno sembrare d'oro le rive.

Ecco delle canne che urtiamo passando e che si piegano e si rialzano. Poi vediamo, con i piedi nell'acqua, delle iris blu, d'un blu intenso sulle quali volteggiano innumerevoli libellule, grandi come uccelli mosca e dalle vibranti ali madreperlacee. Ora, sulle due scarpate che ci imprigionano, crescono dei cardi giganti e dei convolvoli smisurati, che allacciano le piante di terra alle canne del ruscello.

Sotto di noi, sul fondo dell'acqua, c'è una foresta di grandi erbe ondegianti che si muovono, fluttuano e sembrano navigare nella corrente che le agita.

Poi l'Anapo si separa dall'antico Ciane, suo affluente. Noi procediamo sempre a colpi di pertica lungo il ruscello serpeggiante, che [offre dei punti di vista affascinanti e graziose prospettive fiorite. Alla fine, appare un'isola piena di strani arbusti dai gambi fragili e triangolari, alti dai nove ai dodici piedi, che portano in cima dei ciuffi rotondi di fili verdi, lunghi, morbidi e sottili come capelli. Sembrano delle teste umane diventate piante e gettate nell'acqua sacra della sorgente da uno degli dèi pagani che abitavano questi luoghi. E' l'antico Papiro.

I contadini chiamano *parruca* questa canna.

Più lontano, eccone altri, un bosco intero. Fremono, mormorano, si piegano, mescolano le loro fronti pelose, si urtano, sembrano parlare di cose sconosciute e lontane.

Non è strano che questo venerabile arbusto, che ci ha fatto pervenire il pensiero dei morti ed è stato custode del genio umano, abbia sul suo corpo infimo di arboscello questa grossa criniera folta e fluttuante, simile a quella dei poeti?

Ritorniamo a Siracusa al tramonto e guardiamo nella rada il piroscalo che è appena arrivato e che, questa sera stessa, ci porterà verso l'Africa.

## DA ALGERI A TUNISI

I corpi drappeggiati in abiti da monaci, le teste coperte da un turbante che svolazza sulle spalle, i tratti severi e gli sguardi fissi che si vedono sulle banchine d'Algeri, nelle strade dei villaggi, nelle pianure del Tell, sulle montagne del Sahel e sulle sabbie del Sahara sembrano appartenere a religiosi seguaci di uno stesso ordine austero, sparsi su metà del globo.

Anche la loro andatura è quella dei preti, i loro gesti sono quelli di apostoli predicatori e il loro atteggiamento quello di mistici pieni di disprezzo per il mondo.

Siamo fra uomini per i quali l'idea religiosa domina tutto, cancella tutto, regola le azioni, condiziona le coscienze, modella i cuori, governa il pensiero, prevale sugli interessi, le preoccupazioni e gli affanni. La religione è la grande ispiratrice dei loro atti, della loro anima, delle loro qualità e dei loro difetti; è per lei e per mezzo di lei che essi sono buoni, bravi, teneri e fedeli. Da soli, non sembrano essere niente, non avere qualità che non siano ispirate o comandate dalla fede. Non è possibile scoprire la natura spontanea o primitiva dell'Arabo, non ricreata, per così dire, dalla fede, dal Corano e dall'insegnamento di Maometto. Mai nessuna religione si è incarnata così in un essere umano.

Andiamo dunque a vederli pregare nella loro moschea, nella moschea bianca che scorgiamo laggiù, in fondo alla banchina di Algeri.

Nel primo cortile, sotto un'arcata di colonnine verdi, blu e rosse, vi sono degli uomini seduti o accosciati che parlano a bassa voce, con la tranquillità grave degli Orientali. Di fronte all'entrata, in fondo a una piccola stanza quadrata, che assomiglia a una cappella, il cadì amministra la giustizia. I querelanti attendono su una panca. Un Arabo inginocchiato parla mentre il magistrato, avvolto nelle molte pieghe dei vestiti che lo fanno quasi scomparire e con in testa un turbante grosso e pesante che gli copre gran parte del viso, guarda la parte in causa con uno sguardo duro mentre, calmo, lo ascolta. Un muro, nel quale si apre una finestra grigliata, separa questa stanza da quella delle donne le quali, essendo creature meno nobili dell'uomo, non possono stare di fronte al cadì e attendono il loro turno per

esporre la loro querela attraverso questa grata di confessionale. Il sole fa cadere fiotti di fuoco sui muri bianchi come neve di questi piccoli edifici simili a tombe di marabut e sul cortile, dove una vecchia Araba getta dei pesci morti a un esercito di gatti tigrati. I guizzi di luce raggiungono anche l'interno, rovesciandosi sui burnus, sulle gambe brune e secche e sulle facce impassibili. Più lontano vi è la scuola, accanto a una fontana la cui acqua scorre su un albero. C'è tutto, in questo recinto dolce e tranquillo: la religione, la giustizia e l'istruzione.

Entro nella moschea dopo essermi tolto le scarpe e cammino sui tappeti, in mezzo a grossi pilastri dalle linee regolari, che riempiono questo tempio silenzioso, vasto e basso. Le colonne hanno una faccia orientata verso la Mecca, davanti alla quale si mette il fedele che rimane così voltato verso la città santa e, non vedendo nulla, non è distratto e può immergersi nella preghiera.

Alcuni credenti si prosternano, altri sono in piedi e mormorano le formule del Corano nelle posizioni prescritte. Altri ancora, liberi dopo aver compiuto il loro dovere, parlano seduti in terra lungo i muri. La moschea, infatti, non è solo un luogo di preghiera, ma anche un luogo di riposo, dove ci si ferma e si passano giornate intere.

Tutto è semplice, spoglio, bianco, dolce e tranquillo in questi asili di fede, così diversi dalle nostre chiese decorative, che sono piene di rumore quando ci sono le funzioni, gli assistenti in movimento, le cerimonie pompose, i canti sacri e sono invece tristi e dolenti da stringere il cuore quando sono vuote, con l'aria di fredde camere mortuarie di pietra, nelle quali agonizza il crocifisso.

Entrano in continuazione Arabi di condizione modesta e Arabi ricchi, il facchino del porto e al vecchio capo nobile, con il burnus setoso dal colore squillante. Sono tutti a piedi nudi e fanno gli stessi gesti, pregano lo stesso Dio con la stessa fede esaltata e semplice, senza infingimenti né distrazioni. Dapprima stanno in piedi con il viso levato in alto e le mani aperte all'altezza delle spalle, in atteggiamento di supplica. In seguito lasciano cadere le braccia lungo il corpo e piegano la testa: sono davanti al sovrano del mondo in atteggiamento di rassegnazione. Poi riuniscono le mani sul ventre, intrecciando le dita che sembrano legate: sono prigionieri sottomessi alla volontà del padrone. Quindi si

prosternano più volte di seguito, velocemente, senza alcun rumore. Infine, seduti sui talloni con le mani aperte sulle cosce, si piegano in avanti fino a toccare terra con la fronte.

La preghiera, sempre la stessa, ripetuta cinque volte al giorno dai fedeli che, prima di entrare, si lavano i piedi, le mani e la faccia, comincia con la recitazione dei primi versetti del Corano.

Nel tempio silenzioso si sente solo lo sciabordio dell'acqua in un cortile interno che dà luce alla moschea. L'ombra del fico, cresciuto sopra alla fontana delle abluzioni, getta un riflesso verde sulle prime stuoie.

Le donne musulmane possono entrare, ma non vengono quasi mai. Per loro, Dio è troppo lontano, troppo in alto, troppo imponente. Non avrebbero il coraggio di raccontargli le preoccupazioni, confidargli le pene, domandargli i piccoli favori, le piccole consolazioni, i piccoli soccorsi per la famiglia, il marito, i figli di cui i cuori femminili hanno bisogno. C'è bisogno di un intermediario più umile fra lui così grande e loro così piccole.

Questo intermediario è il marabut. Nella religione cattolica non abbiamo forse i santi e la Vergine Maria, avvocati naturali dei deboli presso Dio?

E' dunque alla tomba del santo, nella piccola cappella dove è seppellito, che troveremo le donne arabe in preghiera.

Andiamo a vederle.

La zauia Abd-el-Rahman-el-Tcalbi è la più originale e la più interessante di Algeri. Si chiama così una piccola moschea unita ad una kubba (la tomba di un marabut) che comprende a volte anche una scuola e un corso di insegnamento superiore per i musulmani colti.

Per raggiungere la zauia di Abd-el-Rahman bisogna attraversare la città araba, percorrere una salita inimmaginabile attraverso un labirinto di stradine intricate, tortuose, fra i muri senza finestre delle case moresche, le cui sommità quasi si toccano e dalle cui terrazze il cielo sembra un arabesco blu di una fantasia irregolare e bizzarra. Talvolta, un lungo corridoio sinuoso e con le volte, ripido come un sentiero di montagna, sembra condurre direttamente all'azzurro, di cui scorgiamo all'improvviso una macchia radiosa alla svolta di un muro o alla fine di una scalinata.

Lungo questi corridoi stretti, ai piedi delle case sono accosciati alcuni Arabi, che sonnecchiano nei loro abiti a brandelli. Altri sono stipati sui sedili circolari o in terra nei caffè mori, immobili, a bere da piccole tazze di maiolica tenute gravemente fra le dita. Nei punti di incrocio delle vie strette e ripide il sole, cadendo di sorpresa a fili o a grandi macchie, compone sui muri disegni impreveduti, d'una luminosità accecante. Attraverso le porte socchiuse si scorgono i cortili interni, formati dal solito pezzo quadrato racchiuso da un colonnato che regge le gallerie e dai quali emana aria fresca. Talvolta, da queste case si sente venir fuori una musica dolce e selvaggia e si vedono uscire spesso a due a due delle donne, che ci gettano da sotto il velo uno sguardo cupo e triste, da prigioniere.

Coperte da una stoffa stretta attorno al capo, come da noi è rappresentata la Vergine Maria, il torso avvolto nello haik, le gambe nascoste dagli ampi pantaloni di tela o di calicot, chiusi alla caviglia; camminano lentamente, un po' impacciate ed esitanti. Si cerca di indovinare il loro viso sotto il velo, che lo disegna aderendo ai lineamenti. Le due arcate bluastre delle sopracciglia sono unite con un tratto disegnato con l'antimonio, che continua fino alle tempie.

A un tratto, delle voci mi chiamano. Mi giro e, attraverso una porta aperta, scorgo delle grandi pitture murali indecenti, come quelle di Pompei. La libertà di costumi, il diffondersi nelle strade di una prostituzione multiforme, gioiosa e ingenuamente ardita, rivelano la profonda differenza che c'è fra il senso del pudore europeo e l'incoscienza orientale.

Non dimentichiamo che da qualche anno soltanto, in queste stesse strade, sono state proibite le rappresentazioni di Caragousse, una sorta di Guignol osceno e mostruoso, le cui imprese inverosimili, ignobili e inenarrabili erano guardate da bambini inconsapevoli e corrotti, dai grandi occhi neri.

Nella parte alta della città, fra le mercerie, le drogherie e le botteghe di frutta degli incorruttibili Mozabiti, i maomettani puritani contaminati dal contatto con gli altri uomini, che vengono purificati quando rientrano in patria, si aprono i grandi spacci di carne umana, dai quali ci chiamano in tutte le lingue. Il Mozabita, accovacciato nella sua piccola bottega, in mezzo alle merci ben

ordinate sembra non vedere, non sapere e non capire, mentre alla sua destra le donne spagnole tubano come tortorelle e alla sinistra le donne arabe miagolano come gatte. In mezzo, fra le nudità impudiche dipinte per richiamare i clienti, egli ha l'aria di un fachiro venditore di frutta, ipnotizzato da un sogno.

Giro a destra per uno stretto passaggio che sembra finire in mare, visibile in lontananza dietro a punta Saint Eugenio. In fondo al tunnel, a qualche metro sotto di me, scorgo un gioiello di moschea o, meglio, una splendida zauia che spunta fra piccoli edifici e piccole tombe quadrate, rotonde e a punta, lungo una scalinata che va a zig zag di terrazza in terrazza.

L'entrata è dissimulata da un muro che sembra fatto di neve argentea, incorniciato da piastrelle di maiolica verde e traforato, con aperture attraverso le quali si vede la rada di Algeri.

Entro. Su ogni gradino sono accovacciati dei mendicanti, vecchi, donne e bambini che, con la mano tesa, chiedono l'elemosina in arabo. A destra, in una piccola costruzione incorniciata di maioliche c'è una sepoltura e, attraverso la porta aperta, si scorgono i fedeli seduti davanti alla tomba. In basso, la cupola splendente della kubba del marabut Abd-er-Rahman, accanto al minareto sottile e quadrato dal quale si chiamano i fedeli alla preghiera.

Lungo la discesa vi sono prima alcune tombe più umili, poi quella del celebre Ahmed, bey di Costantina, che fece divorare dai cani il ventre dei prigionieri francesi.

Dall'ultima terrazza all'entrata del marabut la vista è magnifica. Notre Dame d'Africa domina in lontananza Sant'Eugenio e tutto il mare, che arriva fino all'orizzonte dove si mescola al cielo.

Più vicino, a destra, la città araba sale, di tetto in tetto, fino alla zauia e la disposizione a ripiani delle piccole case di creta continua anche al di sopra. Attorno a me vi sono alcune tombe, un cipresso, un fico e le decorazioni moresche, che incorniciano e merlano tutti i muri sacri.

Dopo aver tolto le scarpe, entro nella kubba. In una stanza stretta, uno studioso musulmano seduto sui talloni, legge un manoscritto che tiene con entrambe le mani all'altezza degli occhi. Non gira la testa. Attorno a lui, sulle stuoie, sono sparpagliati dei libri e delle pergamene.

Sento provenire un fremito, un bisbiglio da una certa distanza. Sono le donne accovacciate intorno alla tomba, che si coprono il viso con movimenti vivaci quando mi avvicino. Sembrano grossi fiocchi bianchi in cui brillano gli occhi e in mezzo a questo spumeggiare di flanella, seta, lana e tela dormono e si agitano dei bambini vestiti di rosso, di blu e di verde: è uno spettacolo ingenuo e piacevole. Vicino al loro santo, di cui hanno addobbato la casa, si sentono a casa loro, mentre Dio è troppo lontano per il loro spirito limitato, troppo grande per la loro umiltà.

Esse non si voltano verso la Mecca, ma verso il corpo del marabut e si mettono sotto alla sua protezione diretta che, ancora una volta, è una protezione maschile, come sempre. I loro occhi di donna, i loro occhi dolci e tristi, sottolineati da due bende bianche non sanno vedere l'immateriale, non conoscono che la creatura. L'uomo, che da vivo le nutre, le difende e le mantiene, dopo la morte parla di loro a Dio. Vicino alla tomba addobbata, colorata e coperta di stoffe e di sete come un letto bretone, e anche di bandiere e di offerte, esse bisbigliano e parlano fra di loro e raccontano al marabut i loro affari, le loro preoccupazioni, le loro liti, i rimproveri al marito. E' una riunione intima e familiare, nella quale si chiacchiera attorno a una reliquia.

La cappella è piena di offerte bizzarre, di pendole di ogni grandezza che battono i secondi e suonano le ore, di drappi votivi, di lampadari di ogni tipo e misura, di ottone e cristallo, talmente numerosi da coprire il soffitto a cui sono appesi uno di fianco all'altro, come in una lampisteria. I muri sono decorati di maioliche eleganti verdi e rosse dai disegni armoniosi e il pavimento è coperto di tappeti. La luce cade da finestre curve, poste nella cupola a gruppi di tre, con una, più grande, che domina le altre.

Non è la moschea spoglia e severa, dove Dio è solo. E' un salotto per la preghiera, ornato con gusto infantile da donne selvagge, che gli spasimanti vengono trovare per dar loro appuntamento e dire qualche parola in segreto. In questo luogo, con queste creature tutte coperte e lente nei movimenti, di cui non si vedono che gli occhi, allacciano delle relazioni anche gli Europei che parlano Arabo.

La confraternita maschile non ha per il santo che abita questo luogo le stesse attenzioni esclusive che hanno le donne. Dopo aver testimoniato rispetto per la tomba, gli uomini si girano verso la Mecca e adorano Dio, perché non c'è divinità al di fuori di Dio, come ripetono in tutte le loro preghiere.

## TUNISI

Prima di arrivare a Tunisi, la ferrovia attraversa un incantevole paesaggio di montagne boschive. Dopo essere salita, disegnando infiniti serpeggiamenti, fino a un'altitudine di 780 metri, da dove si domina un paesaggio splendido e vasto, essa entra in Tunisia attraverso la Krumiria.

E' un susseguirsi di monti e di valli deserte, dove un tempo sorgevano città romane. Si vedono dapprima i resti di Tagaste dove nacque S. Agostino, il cui padre era decurione. Più lontano c'è Thubursicum H/Numidarum, le cui rovine coprono una fila di colline rotonde e verdeggianti. Più lontano ancora, c'è Madaura, dove nacque Apuleio alla fine del regno di Traiano. E' impossibile elencare tutte le città morte accanto alle quali si passa prima di arrivare a Tunisi.

All'improvviso, dopo molte ore di strada, si scorgono nella pianura le alte arcate di un acquedotto per metà distrutto, in alcuni punti interrotto, che un tempo andava da una montagna all'altra.

E' l'acquedotto di Cartagine di cui parla Flaubert in *Salambo*. Dopo aver costeggiato un bel villaggio ed aggirato un lago scintillante, si scorgono le mura di Tunisi.

Eccoci arrivati in città.

Per vederla bene nel suo insieme, bisogna salire su una collina vicina. Gli Arabi paragonano Tunisi a un burnus disteso e questo paragone è giusto. La città si stende nella pianura leggermente ondulata e i rilievi fanno sporgere qua e là i bordi della grande macchia di case dai colori tenui, su cui si elevano le cupole delle moschee e i campanili dei minareti.

La chiazza bianca è così compatta, continua e strisciante che le case si distinguono appena o, meglio, si immagina che là ci siano delle case. I tre laghi intorno brillano come lastre d'acciaio sotto il sole feroce d'Oriente. Lontano, a nord c'è il Sebkra-er- Bouan; ad ovest, si intravede al di sopra della città il Sebkra- Seldjoun; a sud, c'è il grande lago Dahira o lago di Tunisi. Risalendo verso nord, si vede il mare, il suo golfo profondo che somiglia anch'esso a un lago, il cui contorno è lontano dalle montagne.

Dappertutto, attorno a questa città piatta, vi sono delle paludi fangose dove fermentano mucchi di spazzatura, che formano una

cintura inimmaginabile di cloache in putrefazione, di campi nudi e bassi dove si vedono brillare, come delle bisce, dei corsi d'acqua sottili e tortuosi. Sono le fogne di Tunisi che scorrono senza sosta sotto il cielo blu e che avvelenano l'aria, trascinando i loro flutti lenti e nauseabondi, attraverso terre impregnate di marciume, verso il lago che hanno finito per riempire in tutta la sua distesa, come rivela la sonda che scende nel fango fino a 18 metri di profondità. Per permettere il transito ai piccoli battelli, devono mantenere aperto un canale in questo fango. La vista della città distesa fra i laghi e immersa in un paesaggio chiuso in lontananza dalle montagne, di cui Zagh'ouan, la più alta, d'inverno appare quasi sempre coperta di nubi, è forse la più sorprendente ed avvincente che si possa trovare sulla costa del continente africano. Scendiamo dalla collina ed entriamo in città. Essa ha tre parti ben distinte: la parte francese, la parte araba e la parte ebraica.

In verità, Tunisi non è una città francese né una città araba, ma una città ebraica. E' uno dei pochi posti al mondo dove gli ebrei sembrano a casa loro, nella loro patria, dove sono visibilmente padroni e dove mostrano una sicurezza tranquilla anche se ancora un po' timorosa.

In questo labirinto di stradine strette dove circola, si agita, pullula la popolazione più colorata, eterogenea, sfavillante, decorativa e drappeggiata di sete di tutta la costa orientale, è interessante osservare soprattutto loro.

Dove siamo? In un paese arabo o nella scintillante capitale di Arlecchino, un Arlecchino artista, amico dei pittori e colorista inimitabile, che si è divertito a travestire il suo popolo con una fantasia strabiliante? Questo costumista divino deve essere passato da Londra, Parigi e San Pietroburgo poi, ritornato pieno di disprezzo dai paesi del Nord, ha dipinto i suoi soggetti a colori vivaci, con un gusto infallibile e un'immaginazione illimitata. Egli non solo ha dato forme graziose, originali e gaie ai loro abiti, ma per le sfumature ha impiegato tutte le tinte create, composte, sognate dai più delicati acquarellisti.

Egli ha permesso i toni violenti soltanto agli ebrei, ma ha proibito loro gli accostamenti troppo vistosi e ha regolato il fulgore dei loro costumi con un'arditezza prudente. Si è divertito a vestire i prediletti Mori, tranquilli mercanti accosciati nel suk, agili giovani o

grossi borghesi vaganti nelle piccole strade a passi lenti, con una tale varietà di colori, che l'occhio, nel vederli, si inebria come un tordo con l'uva. Per questi buoni Orientali, questi Levantini meticci di Turchi e di Arabi ha fatto una collezione di sfumature così delicate, dolci, calme, tenui, ed armoniose che una passeggiata in mezzo ad esse è una lunga carezza per lo sguardo.

Ecco dei burnus di cachemire ondeggianti come fiotti di luce, poi degli stracci splendidi e miseri, delle lunghe tuniche di seta ricadenti sulle ginocchia, dei teneri gilet indossati sulla pelle sotto a camicie dai piccoli bottoni allineati lungo i bordi.

E le tuniche, le camicie, i gilet, gli haiks si accavallano, si mescolano, si sovrappongono in una combinazione di colorazioni rosa, azzurrine, malva, verde acqua, blu pervinca, foglia secca, salmone, arancione, lilla chiaro, vinaccia e grigio ardesia.

E' una sfilata fiabesca, con tinte che vanno dalle più smorzate alle più accese, immerse in una corrente di note discrete per cui nulla è duro, chiassoso, violento in questi corridoi di luce, di strade che girano senza fine fra le case basse, dipinte a calce.

I passaggi stretti sono continuamente ostruiti da creature obese, che ad ogni ondeggiamento della camminata sembrano toccare i due muri con i fianchi e le spalle. Sulla testa portano una cuffia appuntita di color oro o argento, una specie di berretto da mago dal quale ricade all'indietro una sciarpa. Sul loro corpo mostruoso, massa di carne gonfia in movimento, ondeggiano delle bluse di colore vivo. Le loro cosce informi sono imprigionate dentro a mutande bianche incollate sulla pelle. I loro polpacci e le loro caviglie appesantiti dal grasso gonfiano le calze, delle specie di guaine in tessuto d'oro e d'argento che portano quando sono intoelettate. Camminano a piccoli passi pesanti, trascinando le scarpette che coprono solo metà del piede e lasciano scoperti i talloni, che battono il selciato. Queste creature strane e gonfie sono le ebreo, le belle ebreo!

Quando si avvicina l'età del matrimonio, l'età in cui gli uomini ricchi le cercano, le ragazzine d'Israele sognano di ingrassare, perché più una donna è grassa, più fa onore a suo marito e più occasioni ha di scegliere lo sposo a suo piacimento. A quattordici o quindici anni queste ragazzine sono snelle e leggere, delle meraviglie di beltà, di finezza e di grazia.

Il loro colorito pallido, un po' malaticcio, di una delicatezza luminosa, i loro tratti fini e dolci di una razza antica e affaticata, il cui sangue non fu mai ringiovanito, i loro occhi scuri sotto alla fronte chiara, schiacciata dalla massa nera, folta, pesante dei capelli arruffati, la loro agile andatura mentre corrono da una porta all'altra, riempiono il quartiere ebraico di Tunisi della visione prolungata di piccole conturbanti Salomè.

Poi esse sognano lo sposo e cominciano l'incredibile ingrassamento che farà di loro dei mostri. Immobili, dopo aver preso ogni mattina una pallottolina d'erbe per stimolare l'appetito, passano giornate intere a mangiare delle paste pesanti, che le gonfiano in modo inverosimile. I seni aumentano di volume, il ventre si dilata, le spalle si arrotondano, le cosce si scostano a causa del gonfiore, i polsi e le caviglie scompaiono sotto a uno spesso cumulo di carne. E gli amanti accorrono, le giudicano, le confrontano, le ammirano come in un concorso di animali grassi. Come sono belle, desiderabili, affascinanti, queste enormi ragazze da marito!

Allora si vedono passare questi esseri prodigiosi, con la testa coperta da un cono aguzzo chiamato *koufia*, da cui pende sulla schiena il *bechkir*, vestiti con una *camiza* svolazzante, in semplice tela o in seta sgargiante, con calzamaglie ora bianche ora minuziosamente lavorate e con ciabatte dette "saba"; esseri indicibilmente sorprendenti, con un corpo da ippopotamo e un viso che spesso rimane grazioso.

Il sabato, giorno sacro di visite e di gala, le si trova nelle loro case aperte a ricevere le amiche nelle camere bianche, sedute vicine come degli idoli simbolici, coperte di tessuti di seta e di orpelli luccicanti, dee di carne e di metallo, con delle ghette d'oro alle gambe e un cappuccio d'oro in testa!

La fortuna di Tunisi è nelle loro mani o, meglio, nelle mani dei loro mariti sempre sorridenti, accoglienti e pronti ad offrire i loro servizi. In pochi anni, senza dubbio, divenute delle signore europee si vestiranno alla francese e, per obbedire alla moda, digiuneranno per dimagrire. Sarà molto meglio per loro e molto peggio per noi spettatori.

Nella città araba, la parte più interessante è il quartiere del suk, formato da lunghe strade con le volte o coperte di assi, attraverso

le quali il sole fa scivolare delle lame di fuoco, che sembrano tagliare i passanti e i mercanti. Nelle gallerie dei bazar, i bottegai sono seduti o accosciati in mezzo alle loro mercanzie, dentro a piccole botteghe coperte e chiamano con energia i loro clienti oppure stanno immobili nelle nicchie di tappeti, di stoffe multicolori, di pelli, di briglie, di selle, di finimenti ricamati d'oro o tra filze gialle e rosse di babbucce.

Ogni corporazione ha la sua strada e lungo la galleria si vedono i lavoratori che fanno lo stesso mestiere impegnati negli stessi gesti, separati soltanto da un tramezzo. E' impossibile descrivere l'animazione, i colori, la gaiezza di questi mercati orientali senza parlare anche dell'effetto di stordimento dato dal rumore e dal movimento incessante.

Uno di questi suk ha un carattere così bizzarro da lasciare un ricordo singolare e persistente come un sogno. E' il suk dei profumi.

Dentro a capanne strette e uguali, così anguste da far pensare alle celle di un alveare, allineate sui due lati di una galleria un po' scura, degli uomini dal colorito diafano, quasi tutti giovani, coperti di vestiti chiari, sono seduti con sorprendente rigidità come dei budda, in una cornice di lunghi ceri sospesi, che formano intorno alla loro testa e alle loro spalle un disegno mistico e regolare.

I ceri in alto, più corti, si arrotondano sul loro turbante; altri, più lunghi, gli arrivano alle spalle; quelli grandi ricadono sulle loro braccia. Tuttavia, la forma simmetrica di questa strana decorazione varia un poco da bottega a bottega. I venditori, pallidi, senza gesti, senza parole, sembrano anch'essi uomini di cera in una cappella di cera. Attorno alle loro ginocchia e ai loro piedi, a portata di mano se si presenta un acquirente, vi sono tutti i profumi immaginabili racchiusi dentro a fiale, barattoli e sacchetti.

Da un capo all'altro del suk si avverte un odore d'incenso e di erbe aromatiche, leggermente inebriante.

Alcuni estratti sono venduti a caro prezzo, a gocce, e per contarle l'uomo si serve di un piccolo batuffolo di cotone che toglie dall'orecchio e che rimette a posto subito dopo.

Di sera il quartiere del suk, viene chiuso da porte pesanti, che si trovano all'ingresso delle gallerie, come se fosse una città preziosa

racchiusa in un'altra.

Quando si passeggia nelle strade nuove, che terminano in uno dei canali di scolo della palude, si sente all'improvviso una sorta di canto bizzarro ritmato da un rumore sordo. Sembrano colpi di cannone in lontananza, che si interrompono per qualche istante e ricominciano subito dopo. Ci si guarda attorno e si scoprono una decina di teste di negri avvolte in foulard, fazzoletti, turbanti e stracci. Cantano un ritornello arabo e le loro mani, armate di mazzapicchio, battono il suolo in cadenza, schiacciando in fondo a un fosso ciottoli e malta, che formeranno le solide fondamenta di qualche nuova casa edificata su questa melma oleosa.

Il caposquadra di questi spaccapietre, un vecchio negro dal riso scimmiesco, batte il tempo sul bordo dello scavo. Anche gli altri ridono, continuando la loro bizzarra canzone con la quale scandiscono gli energici colpi. Battono con ardore e ridono con malizia davanti ai passanti, che si fermano e si divertono, gli Arabi perché capiscono, gli altri perché lo spettacolo è buffo. Di sicuro, però, nessuno si diverte quanto i negri quando il vecchio grida:

"Forza! Picchiamo!"

E tutti rispondono mostrando i loro denti e dando tre colpi di maglio:

"Sulla testa di cane del rumi!"

Poi il negro, mimando il gesto di schiacciare:

"Su! Picchiamo!"

E tutti:

"Sulla testa di cane del giudeo/ dell'ebreo!"

E' in questo modo che, nel nuovo quartiere di Tunisi, si costruisce la città europea!

Il quartiere nuovo! Quando si pensa che esso è interamente edificato su fango solidificato fatto di tutte le materie immonde di cui si libera la città, ci si chiede come i suoi abitanti non siano stati decimati da tutte le malattie immaginabili, da tutte le febbri e le epidemie di questo mondo. Guardando il lago invaso e riempito dagli scoli urbani, trasformato in nauseabondo immondezzaio, con emanazioni tali che nelle notti calde si ha il voltastomaco per il disgusto, non si capisce come la città vecchia, adagiata vicino a questa cloaca, sopravviva ancora.

Si pensa alle persone febbricitanti viste in certi paesi della Sicilia, della Corsica o dell'Italia, alla popolazione deforme, mostruosa, tremante e col ventre gonfio, avvelenata dai ruscelli cristallini e dai begli stagni limpidi e ci si convince che Tunisi sia un focolaio di pestilenziali infezioni.

E invece no. Tunisi è una città sana, molto sana. L'aria infetta che vi si respira è vivificante e calmante, la più dolce e distensiva per nervi sovraeccitati che io abbia mai respirato. Dopo il dipartimento delle Landes, il più salubre della Francia, Tunisi è il posto meno colpito dalle malattie più comuni nei nostri paesi.

Sembra inverosimile, ma è così. O medici moderni, oracoli grotteschi, professori d'igiene che mandate i vostri ammalati a respirare l'aria pura delle cime o l'aria vivificata dal verde dei grandi boschi, venite a vedere questo letamaio che circonda Tunisi, guardate questa terra, dove non cresce neanche un albero e non c'è nessuna ombra fresca. Fermatevi un anno in questo paese, in questa pianura bassa, torrida sotto il cielo d'estate, palude immensa sotto le piogge invernali, poi entrate negli ospedali. Sono vuoti!

Se consultate le statistiche, verrete a sapere che si muore di quella che è chiamata, forse a torto, la bella morte più che non di malattia. Allora vi chiederete, forse, se non è la scienza moderna che ci avvelena con i suoi progressi, se le fogne nelle cantine e i pozzi neri accanto al vino e all'acqua non siano dei distillatori di morte a domicilio, dei focolai propagatori di epidemie, più attivi dei rivoli d'immondizia che scorrono in pieno sole a Tunisi.

Dovete ammettere che l'aria pura della montagna è meno calmante del soffio bacillifero dei letamai di questa città e che l'umidità delle foreste è più dannosa alla salute e generatrice di febbri dell'umidità delle paludi putrefatte situate a cento leghe di distanza dal più piccolo bosco.

In realtà, la salubrità indiscutibile di Tunisi è stupefacente e può essere attribuita solo alla purezza dell'acqua che si beve in questa città, cosa che dà ragione alle teorie più moderne sul modo in cui si propagano i germi delle infezioni.

L'acqua dello Zagh'ouan, raccolta a ottanta chilometri di distanza da Tunisi, arriva nelle case senza aver avuto il minimo contatto con l'aria e senza aver raccolto, di conseguenza, nessun germe di

contagio.

Lo sbalordimento causato in me dalla constatazione di questa salubrità mi indusse a cercare il modo di visitare un ospedale. Il dottore moro che dirige il più importante di Tunisi accettò di farmi visitare il suo.

Dal momento in cui venne aperto il portone che dà su un grande cortile arabo, sovrastato da una galleria con colonne riparate da una terrazza, la mia sorpresa e la mia emozione furono tali che non pensai più al motivo che mi aveva fatto entrare là dentro.

Attorno a me, sui quattro lati del cortile, dentro a celle strette e con le inferriate come prigionieri, erano rinchiusi degli uomini che vedendoci si alzarono e introdussero le facce infossate e livide fra le sbarre di ferro. Uno di loro fece passare la mano fuori dalla gabbia e la agitò, gridando degli insulti. Allora, tutti gli altri si misero di colpo a vociare e a saltellare come bestie nei serragli mentre, nella galleria del primo piano, un Arabo con la barba lunga, la testa coperta da un grosso turbante e il collo cinto da collari di cuoio, che lasciava pendere con noncuranza dalla balaustra un braccio coperto di braccialetti e le dita cariche di anelli, sorrideva udendo quel rumore. Si tratta di un pazzo tranquillo, lasciato libero, che si crede il re dei re e che regna pacificamente sui matti furiosi rinchiusi di sotto.

Ho voluto passare in rassegna quei dementi spaventosi, ammirevoli nei loro costumi orientali, ma così strani da essere forse più curiosi e meno commoventi dei nostri poveri folli d'Europa.

Mi permisero di entrare nella cella del primo. Come per la maggior parte dei suoi compagni è stato l'hashish o, meglio, il kif a ridurlo in questo stato. E' giovanissimo, molto pallido, molto magro, e mi parla guardandomi con occhi fissi, torbidi, enormi. Cosa dice? Mi chiede una pipa per fumare e mi racconta che suo padre lo aspetta.

Di tanto in tanto si solleva, mostrando delle gambe gracili da ragno umano sotto la tunica/gebba e il burnus, ma il suo guardiano, un gigante nero dalla pelle lucida e dagli occhi bianchi, lo ributta ogni volta sulla stuoia con una pressione sulla spalla, che sembra schiacciare il debole allucinato.

Il suo vicino è una specie di mostro giallo con la bocca contratta in una smorfia, uno spagnolo di Ribera, accovacciato e aggrappato alle sbarre. Anche lui chiede del tabacco o del kif, con una risata continua che suona come una minaccia.

Nello stambugio accanto vi sono due uomini: un altro fumatore di canapa, un Arabo alto, dalle membra vigorose, che ci accoglie con gesti frenetici e il suo compagno, che fissa su di noi degli occhi trasparenti da gatto selvaggio, stando seduto immobile sui talloni. E' di una bellezza rara e la sua barba nera, corta e riccia, rende attraente il suo colorito livido; il naso è sottile, il viso lungo, elegante, di una distinzione perfetta. E' uno Mozabita, diventato pazzo dopo aver trovato morto il suo giovane figlio che cercava da due giorni.

Un vecchio ride e ci grida, danzando come un orso:

"Pazzi, pazzi, siamo tutti pazzi, io, tu, il medico, il guardiano, il bey, tutti, tutti pazzi!"

Lo grida in arabo, ma la sua mimica spaventosa e l'indicazione delle sue dita, tese verso di noi, è chiara e ne cogliamo il senso. Ci indica l'uno dopo l'altro e ride, questo pazzo, sicuro che siamo pazzi anche noi e ripete:

"Sì, sì, tu, tu, tu sei pazzo!"

Ci sembra di sentir penetrare nell'anima un soffio di irragionevolezza, un'emanazione contagiosa e terrificante di questo malefico demente.

Ce ne andiamo, levando gli occhi verso il grande quadrato blu di cielo che aleggia su questo buco di dannati. Allora appare il signore di tutti questi pazzi, l'Arabo dalla lunga barba chino dalla galleria, sorridente, calmo e bello come un re magio, che fa brillare al sole i suoi mille oggetti di rame, di ferro e di bronzo, le chiavi, gli anelli e i chiodi, con cui addobba orgogliosamente la sua monarchia immaginaria.

Sono ormai quindici anni che questo saggio è qui, a girovagare a passi lenti, con un'andatura calma e maestosa, così maestosa che lo si saluta con rispetto. Con voce da sovrano pronuncia alcune parole, che significano: " Siate i benvenuti, sono felice di vedervi." Poi, smette di guardarci.

Da quindici anni quest'uomo non si è coricato. Dorme seduto su di un gradino, al centro della scala di pietra dell'ospedale. Non lo

hanno mai visto stendersi.

Adesso non m'importa degli altri malati, peraltro poco numerosi, che si contano nelle grandi sale bianche, dalle cui finestre si vede stendersi la città splendente, sopra la quale sembrano gorgogliare le cupole delle kubba e delle moschee!

Me ne vado turbato da un'emozione confusa, pieno di pietà, forse d'invidia per qualcuno di questi allucinati il cui sogno, trovato un giorno in fondo a una pipa riempita con qualche foglia gialla, è custodito in questa prigione, da loro ignorata.

La sera, un funzionario francese, armato di un potere speciale, mi offrì di farmi entrare in qualche luogo malfamato di piacere arabo, cosa molto difficile per uno straniero.

Dovemmo essere accompagnati da un agente della polizia beilicale senza il quale non si sarebbe aperta alcuna porta, neanche quella del più vile ed equivoco locale indigeno.

La città araba di Algeri è piena di agitazione notturna, a differenza di Tunisi, che, quando viene la sera, è morta. Le piccole vie strette, tortuose, disuguali, sembrano corridoi d'una città abbandonata in cui ci si è dimenticati, qua e là, di chiudere il gas (delle lampade?).

Siamo giunti molto lontano, in questo labirinto di muri bianchi; ci fanno entrare in casa di ebrei che danzano la danza del ventre. Questa danza è brutta, sgraziata, degna d'interesse solo per gli amatori, grazie alla maestria dell'artista. Tre sorelle, tre ragazze ornate con molta cura facevano le loro contorsioni impudiche sotto l'occhio benevolo della loro madre, una palla di grasso con il capo coperto da un cono di carta dorata che, dopo ogni agitazione del ventre delle figlie, mendicava soldi per le spese generali della casa.

Attorno al salone tre porte socchiuse mostravano i letti bassi di tre stanze. Aprii una quarta porta e vidi in un letto una donna coricata, che mi parve bella. La madre, le danzatrici, due domestici negri e un uomo che da dietro a una tenda guardava, inosservato, ondeggiare per noi i fianchi delle sorelle si precipitarono su di me. Ero stato sul punto di entrare nella stanza della sua legittima moglie che era incinta, della nuora e cognata delle donnacce che cercavano invano di mescolarci alla famiglia almeno per una sera. Per farsi perdonare il divieto di entrare, mi

mostrarono la primogenita di questa donna, una bambina di tre o quattro anni che accennava già la danza del ventre.

Me ne andai disgustato.

Con infinite precauzioni mi fecero poi entrare nell'alloggio di cortigiane arabe. Fu necessario sorvegliare l'estremità della strada, parlamentare e minacciare, perché se gli indigeni fossero venuti a sapere che un rumi era entrato in casa loro, esse sarebbero state abbandonate, vilipese, rovinate. Vidi delle ragazze brune, poco belle, dentro a tuguri pieni di armadi a specchio.

Avevamo intenzione di ritornare all'hotel quando il poliziotto indigeno ci propose di condurci in un locale malfamato, un luogo d'amore di cui ci avrebbe fatto aprire la porta d'autorità.

Ed eccoci qui a seguirlo a tentoni per stradine nere indimenticabili, accendendo fiammiferi per non cadere, inciampando nelle buche, urtando con la mano e la spalla i muri, dai quali si sentono uscire di tanto in tanto delle voci, della musica, dei rumori soffocati di festa selvaggia, spaventosi nel loro mistero. Siamo in pieno quartiere del vizio.

Ci fermiamo davanti a una porta e ci nascondiamo a destra e a sinistra, mentre l'agente batte i pugni sull'uscio gridando una frase araba, un ordine.

Una voce flebile, di vecchia, risponde da dietro alla porta. Dalla profondità di questa tana sentiamo provenire dei suoni di strumenti e dei canti striduli di donne arabe. Non vogliono aprirci. L'agente si arrabbia e dalla sua gola escono parole precipitose, rauche e violente. Alla fine, la porta si socchiude, l'uomo la spinge, entra dentro come in una città conquistata e con un bel gesto da vincitore sembra dirci: "Seguiteci."

Lo seguiamo, scendendo tre gradini che portano in un locale basso dove quattro ragazzi, i piccoli di casa, dormono su dei tappeti lungo i muri. Una vecchia, una di quelle vecchie indigene che sembrano dei fardelli di stracci gialli annodati attorno a qualcosa che si muove e da dove esce una testa inverosimile e tatuata di strega, cerca ancora di impedirci di entrare. Ma la porta è stata richiusa dietro di noi. Entriamo in una sala in cui stanno in piedi alcuni uomini, che non hanno potuto entrare nella successiva. Ascoltano con aria raccolta la musica strana e stridula

che si fa là dentro ed ostruiscono l'apertura. L'agente fa scostare gli habitués ed entra per primo. Nella stanza stretta e lunga, vi sono mucchi di Arabi accovacciati su delle panche disposte lungo i due muri bianchi fino al fondo.

Là, su un grande letto francese che tiene tutta la larghezza del locale, è ammucchiata una piramide d'altri Arabi, accatastati e mescolati in un ammasso di burnus, da cui emergono cinque teste col turbante.

Davanti a loro, ai piedi del letto, su un sedile che sta dietro a un guéridon di mogano carico di bicchieri, di bottiglie di birra, di tazze di caffè e di piccoli cucchiari di stagno, quattro donne sedute cantano una interminabile e trascinante melodia del Sud, che alcuni musicisti ebrei accompagnano sugli strumenti.

Sono adorne come per una fantasmagoria, come le principesse delle Mille e una Notte e una di esse, di quindici anni circa, è di una bellezza così sorprendente, così perfetta e rara, che illumina questo luogo bizzarro, trasformandolo in qualcosa di imprevisto, simbolico e indimenticabile.

I suoi capelli sono trattiene da una sciarpa d'oro che attraversa la fronte da una tempia all'altra. Sotto a questo nastro diritto e metallico si aprono due occhi enormi, dalla sguardo fisso, insensibile, perso, due occhi lunghi e neri, distanti, separati da un naso da idolo che scende su una piccola bocca da bambina aperta nel canto, la sola cosa animata in questo viso senza sfumature, di una regolarità incredibile, primitiva e superba, fatta di linee così semplici da sembrare le uniche possibili.

In tutti i visi che si incontrano, si ha l'impressione di poter sostituire un tratto, un dettaglio, con un altro preso da un'altra persona. In questa testa di giovane Araba non si potrebbe cambiare nulla, tanto il suo disegno è tipico e perfetto. La fronte liscia, il naso, le guance, di un modellato impercettibile, che terminano nella punta sottile del mento incorniciando, in un ovale squisito di carne leggermente scura, i soli occhi, il solo naso e la sola bocca che possano essere là, rappresentano l'ideale di una concezione di bellezza assoluta da cui il nostro sguardo è rapito e da cui soltanto il nostro sogno può non sentirsi completamente soddisfatto. Accanto a lei, vi è un'altra ragazzina, affascinante ma per nulla eccezionale, una di quelle facce bianche e dolci, la cui

carne ha l'aspetto di una pasta fatta con il latte. A far da cornice a queste due stelle, sono sedute altre due donne di tipo bestiale, con la testa corta e gli zigomi sporgenti, due prostitute nomadi, di quegli esseri perduti che le tribù seminano per strada, che poi riprendono e riperdono, per lasciarle indietro, un giorno, a qualche truppa di *spahi* che le riportano in città.

Cantano battendo sul *darbuka* con le loro mani arrossate dall'*henné* e i musicisti ebrei le accompagnano su delle piccole chitarre, dei tamburelli e dei flauti acuti.

Tutti ascoltano senza parlare né ridere, con una gravità maestosa. Dove siamo? Nel tempio di qualche religione barbara o in una casa pubblica?

Sì, siamo in una casa pubblica e niente al mondo mi ha dato una sensazione più inattesa, più fresca ed intensa dell'ingresso in questa stanza lunga e bassa dove delle ragazze, adorne, si direbbe, per un culto sacro, attendono il capriccio di uno degli uomini austeri che sembrano mormorare il Corano anche in mezzo alla dissolutezza

Me ne mostrano uno seduto davanti alla sua tazzina di caffè, con gli occhi alzati, pieno di raccoglimento. E' lui che ha prenotato l'idolo e quasi tutti gli altri sono degli invitati. Offre loro dei rinfreschi, della musica e la vista di questa bella figliola, fino all'ora in cui li pregherà di tornare ciascuno a casa propria ed essi se ne andranno salutandolo con gesti maestosi. E' bello, quest'uomo di gusto, giovane, alto, con una pelle trasparente da Arabo di città che la barba nera, lucente, setosa e un po' rada sulle guance rende più chiara.

La musica finisce, noi applaudiamo e tutti gli altri ci imitano. Siamo seduti su degli sgabelli, al centro di una montagna di uomini. All'improvviso, una lunga mano nera mi batte sulla spalla e una voce, una di queste voci strane di indigeno che cerca di parlare francese, mi dice:

"Io, non di qui, Francese come te."

Mi giro e vedo un gigante in burnus, uno degli Arabi più alti, magri e ossuti che abbia mai incontrato.

"Di dove sei dunque?" gli domandai stupito.

"Dell'Algeria!"

"Ah! Scommetto che sei della Cabilia."

“Sì, signore.”

Rideva, felicissimo che avessi indovinato la sua origine e mostrandomi il suo amico:

“Anche lui.”

“Ah! Bene!”.

Ora c’era una specie di intervallo.

Le donne, a cui nessuno parlava, stavano immobili come statue. Io mi misi a chiacchierare con i miei due vicini d’Algeria, con l’aiuto dell’agente di polizia indigeno.

Venni a sapere che erano pastori, proprietari nei dintorni di Bougie. Nelle pieghe dei loro burnus portavano dei flauti del loro paese, che suonavano la sera, per distrarsi. Senza dubbio desideravano che ammirassimo il loro talento ed essi mi mostrarono due sottili canne forate, due vere canne tagliate da loro stessi ai bordi di un fiume.

Pregai che li lasciassimo suonare e tutti tacquero all’istante con una cortesia perfetta.

Ah! La sorprendente e deliziosa sensazione che scivolò nel mio cuore con le prime note così leggere, così bizzarre, sconosciute e imprevedute delle due esili voci di questi piccoli giunchi cresciuti nell’acqua. Erano suoni dolci, spezzati, saltellanti, che volavano e danzavano l’uno dietro l’altro senza raggiungersi, trovarsi, unirsi; un canto che svaniva continuamente e che sempre ricominciava, che passava e ondeggiava attorno a noi come il soffio dell’anima delle foglie, dei boschi, dei ruscelli e del vento, entrata in questa casa pubblica di un sobborgo di Tunisi con questi due pastori delle montagne della Cabilia.

## **VERSO KAIROUAN**

### **11 dicembre**

Lasciamo Tunisi per una bella strada che costeggia una collinetta, segue per un momento la riva di un lago, poi attraversa una pianura. L'orizzonte ampio, chiuso da montagne dalle creste brumose, è tutto nudo, macchiato qua e là da villaggi bianchi, nei quali si scorgono da lontano, i minareti aguzzi e le piccole cupole delle kubba che sovrastano la massa indistinta delle case. In questa terra fanatica, ritroviamo dappertutto queste piccole cupole splendide delle kubba: nelle fertili pianure d'Algeria e Tunisia, sul dorso arrotondato delle montagne dove stanno come fari, in fondo alle foreste di pini e di cedri, sul bordo dei burroni profondi, nel folto di lentischi e di sughere, nel deserto giallo fra due palme da datteri, chine su di essa a lasciar cadere sulla sua cupola latte l'ombra fine e leggera delle foglie.

Contengono le ossa dei marabut, seme sacro che feconda la terra infinita dell'Islam e che da Tangeri a Tombouctou, dal Cairo alla Mecca, da Tunisi a Costantinopoli, da Khartoum a Giava fa germinare la religione più potente, più misteriosamente dominatrice, che abbia mai soggiogato la coscienza umana.

Piccole, rotonde, isolate e così bianche da dar l'impressione di emanare chiarore, hanno l'aria di granelli divini seminati nel mondo a piene mani da quel grande seminatore di fede che è Maometto, fratello di Aissa e di Mosè.

Per lungo tempo andiamo al gran trotto dei quattro cavalli, per pianure senza fine piantate a vigneto o seminate a cereali, che cominciano a germogliare.

All'improvviso la strada, la bella strada, la cui carreggiata e i ponti furono costruiti ai tempi del protettorato francese, si arresta di colpo. Un ponte ha ceduto a causa delle ultime piogge, un ponte troppo piccolo, che non ha permesso il passaggio dell'enorme massa d'acqua scesa dalla montagna. Con grande fatica scendiamo nel burrone, poi la diligenza risale dall'altra parte e riprende la strada, che è una delle arterie principali della Tunisia, secondo il linguaggio ufficiale. I cavalli continuano a trottare per qualche chilometro, fino a quando troviamo un altro piccolo ponte che ha ceduto alla pressione dell'acqua. Un po' più oltre, il ponte

è rimasto in piedi, solo e indistruttibile, come un piccolo arco di trionfo, mentre è sparita la strada, portata via dalle due parti, dove ha lasciato due abissi attorno a questa rovina nuovissima.

Verso mezzogiorno, ai lati della strada quasi sparita scorgiamo una singolare costruzione. E' un vasto isolato di abitazioni saldate insieme, appena più alte della statura di un uomo, riparate da una serie di volte alcune delle quali, un po' più alte, sovrastano le altre e danno a questo singolare villaggio l'aspetto di un agglomerato di tombe. Là sopra corrono dei cani bianchi che ci abbaiano minacciosi.

Questo gruppo di case si chiama Gorombalia e venne fondato da un capo andaluso maomettano, Mohammed Gorombali, cacciato dalla Spagna da Isabella la Cattolica.

Ci fermiamo in questo luogo a pranzare, poi ripartiamo. In lontananza, con il binocolo, scorgiamo ovunque delle rovine romane. Dapprima quelle di Vico Aureliano, poi quelle più importanti di Siago, dove rimangono anche delle costruzioni bizantine e arabe.

Ma ecco che la bella strada, la principale arteria della Tunisia, non è più che un orrendo solco, bucato, scavato e divorato dalle piogge. I ponti crollati non mostrano altro che una massa di pietre nei burroni. Altri sono ancora intatti, ma l'acqua, con sommo disprezzo, si è aperta altrove un varco largo almeno 50 metri, in mezzo ai detriti.

Perché questi danni, queste rovine? Anche un bambino lo saprebbe, al primo colpo d'occhio. Quando arrivano le piogge, i ponticelli, troppo stretti, si trovano sotto al livello dell'acqua. Ricoperti dal torrente e ostruiti dai rami che esso trasporta, sono travolti, mentre la corrente capricciosa, rifiutando di incanalarsi sotto ai successivi, riprende il suo corso normale, aperto negli anni precedenti a dispetto degli ingegneri. La strada da Tunisi a Kairouan è stupefacente a vedersi. Anziché facilitare il passaggio delle persone e delle vetture, lo rende impossibile, creando pericoli senza fine. La vecchia pista araba, che era buona, è stata distrutta e rimpiazzata con una serie di pantani, di arcate demolite, di solchi profondi e di buche. Tutto è da rifare prima ancora che sia terminato. Ad ogni pioggia i lavori ricominciano. Non si vuole ammettere né si consente a comprendere che

bisognerà sempre ricominciare questa filza di ponti cadenti. Quello di Enfidaville è stato ricostruito due volte ed è stato appena portato via. Quello di Oued-el-Hammam è stato distrutto per la quarta volta. Sono dei ponti nuotatori, tuffatori, ribaltatori, non delle vie di comunicazione. Soltanto i vecchi ponti arabi rimangono tali e resistono a tutto.

Cominciamo ad arrabbiarci perché la vettura deve scendere dentro a gole quasi insuperabili e dieci volte all'ora ci sembra di andare sottosopra. Poi finiamo per riderne, come di una cosa incredibilmente comica. Per evitare questi ponti pericolosi bisogna fare immense deviazioni, andare a nord, tornare a sud, girare ad est, ripassare ad ovest. I poveri indigeni hanno dovuto aprirsi una nuova strada a colpi di piccone, di scure e di roncola, attraverso la macchia di lecci, di tuie, di lentischi, di erica e di pini d'Aleppo, dopo che noi abbiamo distrutto il loro antico passaggio.

Ben presto gli arbusti spariscono e vediamo soltanto una distesa ondulata, screpolata dai borri dove affiorano, qua e là, le ossa bianche di una carcassa dalle costole sollevate o la carogna divorata a metà dagli uccelli da preda e dai cani. Per quindici mesi non è caduta neanche una goccia d'acqua e la metà degli animali sono morti di fame. I loro cadaveri sono disseminati dappertutto, avvelenano l'aria e danno a questa pianura l'aspetto di un paese sterile, divorato dal sole e devastato dalla peste.

Solo i cani sono grassi, nutriti da questa carne in putrefazione. Spesso se ne scorgono due o tre, accaniti sulla stessa putredine. Puntando gli artigli, essi tirano la lunga gamba di un cammello o la corta zampa di un asinello, fanno a pezzi il petto di un cavallo o rovistano il ventre di una mucca. In lontananza se ne scoprono altri, con il pelo folto, che errano, in cerca di carogne, fiutando l'aria e tendendo il muso aguzzo.

E' bizzarro pensare che questa terra, che per due anni è stata bruciata da un sole implacabile e che nell'ultimo mese è stata sommersa da piogge diluviali, verso marzo e aprile sarà una prateria sconfinata, con erbe alte fino alla spalla e innumerevoli fiori come non se ne vedono nei nostri giardini. Ogni anno, quando piove, la Tunisia passa in pochi mesi dall'aridità più spaventosa alla fertilità più furiosa. In pochi giorni, come per miracolo, essa si trasforma di colpo da un Sahara senza un filo

d'erba in una Normandia follemente verde, inebriata di caldo, che getta nelle messi tali ondate di linfa da farle germogliare, crescere, ingiallire e maturare a vista d'occhio.

Il territorio è coltivato qua e là, in modo molto singolare, dagli Arabi abitanti nei villaggi chiari che si vedono in lontananza, nei gurbì, le capanne di rami, nelle tende brune nascoste come grossi funghi dietro ai cespugli secchi o nei boschi di cactus. Quando l'ultimo raccolto è stato abbondante, essi si accingono per tempo ad arare, ma quando la siccità li ha ridotti alla fame, aspettano di solito le prime piogge per rischiare i loro ultimi semi o per farsi dare dal governo le sementi, ottenute in prestito abbastanza facilmente.

Dopo che i pesanti acquazzoni autunnali hanno inzuppato il paese, essi vanno a trovare il caid, che possiede il territorio fertile, o il nuovo proprietario europeo che spesso affitta a un prezzo più alto ma non li deruba e che, nelle loro contestazioni, rende loro una giustizia più rigorosa, non venale. Loro indicano le terre che hanno scelto, ne segnano i limiti, le prendono in affitto per una stagione, poi si mettono a coltivarle.

Allora si assiste ad uno spettacolo sorprendente! Ogni volta che si lasciano le regioni aride e pietrose e si arriva nelle zone fertili, appaiono in lontananza gli inverosimili profili dei cammelli attaccati all'aratro. Questi animali alti, fantastici, trascinano con il loro passo lento, il magro strumento di legno spinto dagli Arabi vestiti di una specie di camicia. Quando ci avviciniamo a un'area ambita, questi gruppi sorprendenti che vanno, vengono, si incrociano in tutta la pianura, si moltiplicano. L'animale, l'attrezzo e l'uomo sembrano saldati insieme, a formare il profilo indefinibile di un essere apocalittico e solennemente buffo.

Ogni tanto il cammello è sostituito dalle mucche, dagli asini, a volte persino dalle donne. Ne ho vista una aggiogata insieme a un asino, che tirava quanto l'animale, mentre il marito spingeva e incitava questo attacco penoso.

Il solco tracciato dall'Arabo non assomiglia al bel solco diritto e profondo inciso dall'aratro europeo. E' una sorta di festone che va in giro a fior di terra, in modo bizzarro, attorno ai ciuffi di giuggiolo. Il coltivatore noncurante non si ferma né si abbassa per strappare una pianta parassita davanti a lui. La evita con una

deviazione, la rispetta, la racchiude nei tortuosi circuiti della sua aratura, come se fosse un esemplare unico e sacro.

Per questo i campi sono pieni di arboscelli, alcuni dei quali sono così piccoli che si potrebbero estirpare con un piccolo sforzo della mano. La vista di queste coltivazioni miste di cespugli e di cereali finisce per innervosire l'occhio a tal punto che viene voglia di prendere una zappa e dissodare la terra dove circolano, attraverso i giuggioli selvatici, queste fantastiche triadi di cammelli, aratri e Arabi.

In questa indifferenza tranquilla, in questo rispetto per la pianta cresciuta sulla terra di Dio, c'è l'anima fatalista dell'Orientale. Se l'arbusto è cresciuto là, senza dubbio è perché il Maestro ha voluto così. Perché disfare la sua opera e distruggerla? Non è meglio girarle attorno ed evitarla? E se essa cresce fino a invadere tutto il campo, non ci sono forse altre terre più lontano? Perché fare un gesto, uno sforzo di più, prendersi la pena di aggiungere una fatica, per quanto leggera, al lavoro indispensabile?

Da noi il contadino è rabbiosamente geloso della sua terra più che della moglie e si getterebbe sul nemico cresciuto sulla sua proprietà con la zappa in mano e colpirebbe senza tregua la radice resistente con ampi gesti da boscaiolo, fino a quando non l'avesse vinta.

Qui, che importa? Non si rimuove la pietra che si incontra, ci si limita ad aggirarla. Basterebbe un uomo da solo a liberare in un'ora certi campi dalle pietre, che costringono il vomere dell'aratro a compiere infinite oscillazioni. Ma nessuno lo farà mai. Le pietre sono là, che ci restino. Non è forse questa la volontà di Dio?

Dopo aver seminato il territorio che hanno scelto, i nomadi partono alla ricerca di pascoli per le loro greggi, lasciando una famiglia a guardia del raccolto.

In questo momento ci troviamo in un'immensa tenuta di 140.000 ettari, detta l'Enfida, che appartiene a dei Francesi. L'acquisto di questa proprietà smisurata, che apparteneva al generale Kheir-ed-Din, ex ministro del bey, è stata una delle cause determinanti dell'influenza francese in Tunisia.

Le circostanze che hanno accompagnato l'acquisto sono particolari e divertenti. Quando i capitalisti francesi e il generale si

furono messi d'accordo sul prezzo, andarono dal cadì per redigere il contratto. Ma la legge tunisina contiene una disposizione speciale che dà diritto di prelazione ai proprietari confinanti, a parità di prezzo.

Da noi, per prezzo uguale si intende una somma uguale pagata in moneta corrente, non importa di quale taglio. Ma il codice orientale lascia sempre la porta aperta ai cavilli. In questo caso, essa prevede che la somma pagata dal vicino interessato alla compera sia in monete tutte uguali: titoli dello stesso taglio, biglietti di banca dello stesso valore, monete d'oro, d'argento o di rame. In certi casi, per rendere insolubile il problema, permette al cadì di autorizzare il primo acquirente ad aggiungere alla somma pattuita una manciata di monetine per un valore sconosciuto, cosa che mette il proprietario confinante nell'impossibilità di versare una somma identica.

Davanti all'opposizione del signor Levi, un Israelita vicino di proprietà, i Francesi chiesero l'autorizzazione al cadì di aggiungere al prezzo concordato la manciata di monetine. L'autorizzazione fu rifiutata.

Ma il codice musulmano è pieno di risorse e si presentò subito un altro appiglio. Si trattava di acquistare l'intero blocco di terre, 140.000 ettari, meno una striscia larga un metro lungo la linea di confine. In questo modo, non vi sarebbero più stati punti di contatto con i vicini. Fu così che la Società franco-africana divenne proprietaria dell'Enfida, malgrado gli sforzi dei suoi nemici e del ministero bellicale per opporsi.

Essa ha fatto fare grandi lavori nelle parti fertili: ha impiantato vigneti e alberi, ha costruito villaggi e diviso le terre in appezzamenti di 10 ettari ciascuno, in modo che gli Arabi possano scegliere con facilità le porzioni da coltivare.

Stiamo per attraversare questa immensa provincia tunisina, per raggiungere l'altra estremità della quale occorreranno due giorni. La strada, una semplice pista che passa attraverso ciuffi di giuggioli, è in discrete condizioni, per cui nutrivamo la speranza di arrivare prima del buio a Bou-Ficha, per passarvi la notte. Purtroppo, una squadra di operai di tutte le razze erano occupati a sostituire la pista, passabile, con una strada francese, vale a dire con una filza di pericoli e ci costrinsero a rallentare la

marcia. Sono sorprendenti, gli operai di questo paese! Senza che si sappia il perché né il come, il negro dai grandi occhi bianchi, le labbra tumide e i denti splendenti, si ritrova a zappare accanto all'Arabo dal profilo minuto, allo Spagnolo peloso, al Marocchino, al Moro, al Maltese, allo sterratore francese sperdutosi qui. Ci sono anche dei Greci, dei Turchi e tutti i tipi di Levantini. Si può immaginare quali siano la morale, la probità e la amabilità medie di quest'orda.

Verso le tre, raggiungiamo il più vasto caravanserraglio che io abbia mai visto. E' una vera città o, meglio, un villaggio racchiuso in un recinto, con tre cortili immensi uno di fianco all'altro. Vi sono panettieri, ciabattini e altri venditori acuartierati dentro a cubicoli mentre, sotto il porticato, sono accampati gli animali. Ai passanti di rango sono riservate alcune celle pulite, con letti e stuoie.

Sul muro della terrazza, due piccioni argentei e lucenti ci guardano con occhi rossi che brillano come rubini.

I cavalli hanno bevuto. Possiamo ripartire.

La strada si avvicina un poco al mare e scorgiamo all'orizzonte la sua striscia blu. All'estremità di un capo si scorge una città, la cui linea diritta e abbagliante sotto il sole al tramonto sembra correre sull'acqua. E' Hammamet, che i Romani chiamavano Put-Put. Lontano, nella pianura davanti a noi, sorge un rudere di forma rotonda, che sembra gigantesco per effetto di un miraggio. E' una tomba romana alta circa 10 metri, chiamata Kars-el-Menara.

Viene la sera. Sopra le nostre teste il cielo è rimasto blu, ma davanti a noi si stende una nuvola viola, opaca, dietro alla quale è sprofondato il sole. Al di sotto di questo strato di nubi si allunga sul mare un sottile nastro rosa, diritto e regolare, che diventa più luminoso di minuto in minuto, man mano che l'astro invisibile scende vero di esso. Passano alcuni grossi uccelli con un volo lento, credo che siano delle poiane. In questa landa selvaggia che prosegue così fino a Kairouan, a due giorni di marcia davanti a noi, la sensazione profonda della sera penetra l'anima, il cuore e il corpo con rara intensità. Così dev'essere, all'ora del crepuscolo, la steppa russa. Incontriamo tre uomini in burnus. Da lontano, li scambio per dei negri, tanto sono neri e lucenti, poi riconosco il tipo arabo. Vengono dal Souf, oasi curiosa quasi nascosta nelle sabbie fra i Chotts e Touggourt.

Ben presto scende la notte e i cavalli si mettono al passo. Ma ecco un muro bianco spuntare inatteso nell'ombra. E' l'intendenza nord dell'Enfida, il bordj di Bou-Ficha, una specie di fortezza quadrata, con muri senza aperture e una porta di ferro, per proteggerla dalle sorprese degli Arabi. Ci stanno aspettando. La moglie dell'intendente, la signora Moreau, ci ha preparato una cena molto buona. Nonostante i ponti e il fondo stradale, abbiamo fatto 80 chilometri.

## **12 dicembre**

Partiamo quando fa giorno. L'aurora è rosa, d'un rosa intenso, che definirei salmonato, se questa nota fosse più brillante. Manchiamo veramente di parole per tradurre tutte le combinazioni di toni che ci passano davanti agli occhi. Il nostro sguardo moderno sa vedere la gamma infinita delle sfumature e distinguere tutte le gradazioni che esse subiscono, tutte le modificazioni sotto l'influenza dell'ambiente, della luce e delle ombre, secondo le ore del giorno. E per esprimere queste migliaia di sottili colorazioni noi abbiamo solamente poche parole, le parole semplici che usavano i nostri padri per raccontare le rare emozioni dei loro occhi ingenui.

Guardiamo le nuove stoffe. Quanti toni inesprimibili vi sono fra quelli principali! Per evocarli, non ci si può servire che di paragoni, che sono sempre insufficienti.

Non saprei far vedere con dei verbi, dei nomi e degli aggettivi quello che ho visto in pochi minuti quel mattino.

Ci avviciniamo di nuovo al mare o, meglio, ad un vasto stagno che si apre sul mare. Con il mio binocolo, scorgo dei fenicotteri nell'acqua. Lascio la vettura per strisciare verso di loro in mezzo ai cespugli e guardarli più da vicino.

Avanzo. Li vedo meglio. Alcuni nuotano, altri sono in piedi sui loro lunghi trampoli. Sono delle macchie bianche e rosse che galleggiano o, meglio, dei fiori enormi cresciuti su di un minuscolo stelo color porpora, dei fiori raggruppati a centinaia sull'argine e dentro l'acqua. Li si direbbe delle aiuole di gigli rosso carminio da cui escono, come da una corolla, delle teste d'uccelli macchiate di sangue all'estremità del collo sottile e curvo.

Mi avvicino ancora ma, all'improvviso, lo stormo più vicino mi vede o mi fiuta e fugge. Dapprima si alza uno solo di essi, poi

partono tutti. E' veramente il volo prodigioso di un giardino, le cui aiuole si sollevano una dopo l'altra verso il cielo. Seguo a lungo con il mio binocolo quelle nuvole rosa e bianche che se ne vanno verso il mare, trascinandosi dietro le zampe sanguinanti, fini come rami tagliati.

Questo grande stagno serviva un tempo da rifugio alla flotta degli abitanti di Aphrodisium, i terribili pirati che si imboscavano e si rifugiavano là.

In lontananza si scorgono le rovine di questa città, dove Belisario fece sosta nel corso della sua marcia su Cartagine. Vi si trovano ancora un arco di trionfo, i resti di un tempio di Venere e di una immensa fortezza.

Sul territorio dell'Enfida si incontrano le vestigia di diciassette città romane. Laggiù sulla riva c'è Hergla che fu l'opulenta Aurea Coelia di Antonino e se, anziché piegare verso Kairouan, noi continuassimo in linea retta, la sera del terzo giorno di marcia vedremmo ergersi, in una pianura assolutamente incolta, l'anfiteatro di Ed-Djem, grande quanto il Colosseo di Roma, una rovina colossale che poteva contenere 80.000 spettatori.

Attorno a questo gigante, che sarebbe quasi intatto se Hamouda, bey di Tunisi, non l'avesse preso a cannonate per aprire dei varchi che consentissero di far sloggiare gli Arabi asserragliati che rifiutavano di pagare le imposte, abbiamo trovato qua e là tracce di una città lussuosa, di grandi cisterne e di un immenso capitello corinzio dell'arte più pura, un unico blocco di marmo bianco.

Qual è la storia di questa città, la Tusdrita di Plinio, la Thysdrus di Tolomeo, il cui nome troviamo trascritto dagli storici soltanto una o due volte? Che cosa le manca per essere celebre, dato che è stata così grande, popolosa e ricca? Quasi nulla... un Omero!

Senza di lui, che cosa sarebbe stata Troia? Chi conoscerebbe Itaca?

In questo paese, si impara cos'è la storia e cosa è stata la Bibbia guardandosi intorno. Si capisce che i patriarchi e i personaggi legendari, che sono così grandi nei libri e così imponenti nella nostra immaginazione, furono dei poveruomini che erravano fra le popolazioni primitive, come errano questi Arabi austeri e semplici, impregnati dell'anima antica e vestiti con un costume antico. I patriarchi, però, hanno avuto dei poeti epici per cantare la loro

vita.

Almeno una volta al giorno, ai piedi di un ulivo o accanto a un bosco di cactus incontriamo la *Fuga in Egitto*. Si sorride al pensiero di quei pittori galanti che hanno fatto sedere Maria sull'asino, nella realtà senza dubbio montato da Giuseppe, suo sposo, mentre ella seguiva a passi pesanti, un po' curva, portando sulla schiena il piccolo corpo, rotondo come una palla, del bambino Gesù, dentro a un burnus grigio di polvere.

Ad ogni pozzo vediamo Rebecca, vestita con un abito di lana blu, superbamente drappeggiato, con anelli d'argento alle caviglie e un collier di piastre dello stesso metallo, unite da catene, sul petto. Qualche volta, quando ci avviciniamo, ella nasconde il volto. Ma quando è bella, ci mostra un viso bruno e fresco e ci guarda con grandi occhi neri. E' proprio la ragazza della Bibbia, quella che nel Cantico dice: *Nigra sum sed formosa*, che porta un otre sulla fronte lungo la strada pietrosa, che cammina con passo tranquillo e che, mostrando la carne soda e abbronzata delle sue gambe e dondolando dolcemente sulle anche la figura morbida, tentò gli angeli del cielo, come oggi tenta noi, che angeli non siamo.

In Algeria e nel Sahara algerino tutte le donne sono vestite di bianco, quelle di città come quelle delle tribù. In Tunisia, invece, le donne di città sono avvolte dalla testa ai piedi in veli di mussola nera, che ne fanno delle apparizioni strane nelle strade chiare delle piccole città del sud, mentre le donne di campagna sono vestite con degli ampi abiti blu dall'effetto grazioso, che donano loro un'andatura ancora più biblica.

Ci avviciniamo al centro dell'Enfida, che prima si chiamava Dar-el-Bey e che ora è stata ribattezzata Enfidaville. La pianura che attraversiamo presenta dappertutto tracce del lavoro umano.

Ecco laggiù degli alberi. Che meraviglia! Sono molto alti, anche se sono stati piantati solo quattro anni fa e testimoniano la sorprendente ricchezza di questa terra e dei risultati che potrebbe dare una coltivazione ragionata e seria. In mezzo agli alberi si scorgono dei grandi edifici, sui quali sventola la bandiera francese. E' l'abitazione dell'amministratore generale, il centro vitale della città futura. Attorno a queste importanti costruzioni si è formato un villaggio, nel quale tutti i lunedì si tiene un mercato,

dove si fanno grossi affari. Gli Arabi vi arrivano a frotte anche da molto lontano.

E' interessante studiare l'organizzazione di questa immensa proprietà, nella quale gli interessi degli indigeni sono salvaguardati con altrettanta cura di quelli degli Europei.

E' un modello di gestione dell'agricoltura per questi paesi misti dove i costumi, essenzialmente opposti e diversi, richiedono delle istituzioni delicatamente previdenti.

Dopo aver pranzato in questa capitale dell'Enfida, partiamo per visitare un villaggio molto curioso, appollaiato su di una roccia lontana cinque chilometri circa.

Dapprima traversiamo dei vigneti, poi entriamo nella vasta landa di terra gialla, cosparsa di magri ciuffi di giuggioli.

Quasi tutte queste pianure potrebbero diventare, con un po' di lavoro, degli immensi uliveti perché la falda d'acqua sotterranea è a soli due, tre o cinque metri di profondità. .

Qua e là si vedono dei piccoli boschi di cactus, grandi come i nostri frutteti.

Ecco l'origine di questi boschi.

In Tunisia esiste una pratica molto interessante chiamata *diritto di vivificazione del suolo* che permette a ogni Arabo di impadronirsi delle terre incolte e di renderle fertili se il proprietario non è presente per opporsi.

L'Arabo, scorgendo un campo che gli sembra fertile, vi pianta degli ulivi, ma soprattutto dei cactus, che lui chiama impropriamente fichi di Barberia. Per questo solo fatto, egli si assicura il godimento della metà del raccolto, fino alla morte delle piante. L'altra metà dei frutti appartiene al proprietario del terreno, che da quel momento non deve far altro che sorvegliare la vendita dei prodotti per incassare la parte che gli spetta di diritto.

L'Arabo invasore deve prendersi cura del campo, provvedere alla sua manutenzione, difenderlo dai furti e salvaguardarlo da ogni male, come se appartenesse a lui. Ogni anno egli mette i frutti all'asta, poi fa una divisione equa dell'incasso, anche se, quasi sempre, si trasforma lui stesso in acquirente e paga al proprietario una sorta di affitto non contemplato, proporzionato al valore del raccolto.

Questi boschi di cactus hanno un aspetto fantastico. I tronchi contorti somigliano a corpi di dragoni, a membra di mostri con le scaglie sollevate e irte di punte. Se vi si entra la sera, al chiaro di luna, si ha proprio l'impressione di trovarsi in un paese da incubo.

La base della roccia scoscesa dove sorge il villaggio di Tac-Rouna è tutta ricoperta da queste piante diaboliche, che ci danno l'impressione di trovarci in una foresta dantesca. Esse sembrano scuotersi, agitare le loro larghe foglie rotonde, spesse e coperte da lunghi aghi, afferrarci, soffocarci, ridurci a brandelli con i loro terribili artigli. Non conosco nulla di più allucinante di questo intrico di cactus e di pietre enormi, che hanno invaso il fondo di questa montagna.

All'improvviso, in mezzo a queste rocce e a questi vegetali dall'aspetto feroce, scopriamo un pozzo circondato da donne che vengono a cercare l'acqua. I gioielli d'argento sulle loro gambe e sul loro collo brillano al sole. Scorgendoci, esse nascondono i loro visi bruni sotto a una piega della stoffa azzurra che le avvolge e, tenendo un braccio sulla fronte, cercano di guardarci mentre passiamo.

Il sentiero fra le rocce è ripido, adatto a malapena ai muli ed è stato invaso anche dai cactus, che sembrano accompagnarci, circondarci, imprigionarci, seguirci e precederci. Lassù, in cima alla montagna, si vede la cupola luminosa di una kubba.

Ecco il villaggio. E' un ammasso di rovine e di muri cadenti, dove non si riescono a distinguere i tuguri abitati da quelli abbandonati. I lembi di muro ancora in piedi a nord e ad ovest sono talmente rovinati e pericolosi che non osiamo avventurarci in mezzo, perché una scossa potrebbe farli crollare.

La vista dall'alto è magnifica. A sud, a est e a ovest si protende la pianura infinita, bagnata per un lungo tratto dal mare. A nord si scorgono delle montagne brulle, rosse e dentellate come la cresta dei galli. In lontananza, lo Djebel-Zaghouan domina l'intera contrada.

Sono le ultime montagne che vediamo prima di arrivare a Kairouan.

Questo piccolo villaggio di Tac- Rouna è una specie di piazzaforte araba, completamente al riparo da colpi di mano. D'altra parte,

Tac è un diminutivo di Tackesch, che vuol dire fortezza. Una delle funzioni principali degli abitanti, dato che non la si può chiamare occupazione, è quella di conservare nei silos il grano che i nomadi hanno affidato loro dopo la mietitura.

La sera, torniamo a dormire a Enfidaville.

### **13 dicembre**

Passiamo dapprima in mezzo ai vigneti della Società franco-africana, poi raggiungiamo le smisurate pianure, dove si muovono lungo tutto l'orizzonte quelle indimenticabili apparizioni fatte di un cammello, di un aratro e di un Arabo. In seguito la terra diviene arida. Con il binocolo scorgo davanti a noi un grande deserto con pietre enormi, diritte, a perdita d'occhio in tutte le direzioni.

Avvicinandoci, riconosciamo dei dolmen. E' una necropoli di proporzioni inimmaginabili, di almeno quaranta ettari! Ogni tomba è composta da quattro pietre piatte: tre, disposte verticalmente, formano il fondo e i lati, la quarta, posata sopra, serve da tetto. Per lungo tempo, l'intendente dell'Enfida ha fatto eseguire scavi per scoprire se sotto a questi monumenti megalitici vi fossero delle tombe, ma inutilmente.

Due anni fa circa, il signor Hamy, conservatore del museo d'etnografia di Parigi, dopo molte ricerche è giunto a scoprire l'ingresso di queste tombe sotterranee, nascosto con molta abilità sotto uno strato di larghe rocce. Egli vi ha trovato alcune ossa e dei vasi di terracotta rivelanti delle sepolture berbere. Su un altro lato, non lontano di là, il signor Mangiavacchi, amministratore dell'Enfida, ha individuato le tracce quasi scomparse d'una vasta città berbera. Quale poteva essere questa città che ha coperto con i suoi morti una distesa di quaranta ettari?

D'altra parte, si è costantemente colpiti dallo spazio che gli Orientali consacrano agli antenati. Si trovano tombe ovunque e, nella città del Cairo, esse tengono più posto delle case. Da noi invece la terra costa cara e gli scomparsi non contano più nulla, per cui li si accatasta, li si ammassa l'uno contro l'altro, l'uno sull'altro, l'uno dentro l'altro, in un piccolo angolo fuori città, in periferia, fra quattro muri. Le lastre di marmo e le croci di legno coprono diverse generazioni inumate là nel corso dei secoli. E' un letamaio di morti alle porte della città, nel quale si dà loro appena il tempo di perdere la forma nella terra già concimata dalla

putredine umana e di mescolare la loro carne decomposta all'argilla cadaverica. Poi, siccome ne arrivano senza sosta degli altri e nei campi vicini si coltivano gli ortaggi per i vivi, si scava a colpi di zappa questa terra che divora i corpi, si tolgono le ossa trovate, le teste, le braccia, le gambe, le costole di uomini, donne e bambini dimenticati e confusi insieme, li si getta alla rinfusa in una fossa e si dà ai morti recenti, quelli di cui non si sa ancora il nome, il posto sottratto agli altri che nessuno conosce più, che il nulla ha ripreso tutti interi, perché nelle società civilizzate bisogna essere economi.

Uscendo dall'antico e immenso cimitero scorgiamo una casa bianca. E' El-Menzel, l'intendenza sud dell'Enfida, dove finisce la nostra tappa.

Dopo cena, essendo rimasti a lungo a chiacchierare, ci venne l'idea di uscire per qualche minuto prima di andare a letto.

Un magnifico chiaro di luna illuminava la steppa e, scivolando fra le scaglie degli enormi cactus posti a qualche metro davanti a noi, dava loro l'aspetto soprannaturale di un gregge di bestie infernali che stessero per scoppiare, gettando in aria, in tutte le direzioni, le placche rotonde dei loro corpi mostruosi.

Mentre eravamo fermi a guardarli, ci colpì un rumore lontano, continuo, forte. Era un coro di voci acute, gravi, di tutti i timbri immaginabili. Erano fischi, gridi e richiami, il rumore terribile ed oscuro di una folla irreal e senza nome, che aveva perso la ragione e che si stava battendo da qualche parte in cielo o in terra, non sapevamo dove.

Tendendo l'orecchio verso tutti i punti dell'orizzonte, finimmo per scoprire che lo schiamazzo veniva da sud. Allora qualcuno gridò:

"Ma sono gli uccelli del lago Tritone!"

Dovevamo passare vicino a questo lago il giorno seguente. Gli Arabi lo chiamano El-Kelbia, la cagna. Ha una superficie fra i 10.000 e i 13.000 ettari e, secondo alcuni geografi moderni, è l'antico mare interno dell'Africa, che fino ad ora era stato situato nei chott Fedjedj, R'arsa e Mel'ir.

Il popolo urlante degli uccelli d'acqua era accampato, come un'armata composta di diverse tribù, sui bordi di questo lago lontano sedici chilometri. Ce n'erano a migliaia, di ogni razza, forma e piumaggio, dall'anatra dal becco piatto alla cicogna dal

becco lungo, per questo facevano quel grande baccano. Vi erano armate di fenicotteri e di gru, flotte di melanitte e di gabbiani – goélands, reggimenti di svassi/ tuffetti, pivieri, beccaccini e gabbiani- mouettes.

E sotto al dolce chiaro di luna tutte quelle bestie, allietate dalla bella notte e lontane dall'uomo, per il quale non c'è posto nel grande regno acquatico, si agitavano, emettevano grida e chiacchieravano, senza dubbio, nella loro lingua d'uccelli, riempiendo il cielo luminoso con le loro voci stridule, alle quali rispondeva soltanto l'abbaiare dei cani arabi o l'uggiolio degli sciacalli.

### **14 dicembre**

Dopo aver attraversato qualche pianura coltivata qua e là dagli indigeni, che potrebbe essere resa più fertile anziché essere lasciata incolta per la maggior parte del tempo, scopriamo a sinistra il lungo specchio d'acqua del lago Tritone. Ci avviciniamo a poco a poco e ci sembra di vedere delle isole, molte isole grandi, bianche e nere. Sono le popolazioni di uccelli che nuotano e galleggiano in masse compatte. Sui bordi, delle gru enormi passeggiano a due a due, a tre a tre, sulle loro alte zampe. Nella pianura, fra i ciuffi di macchia sovrastati dalle loro teste in movimento, se ne vedono altre.

Questo lago, la cui profondità raggiunge i sei- otto metri, quest'estate, dopo quindici mesi di siccità, era completamente asciutto, una cosa mai vista a memoria d'uomo. Ma malgrado la sua considerevole estensione, in autunno si è riempito in un solo giorno, grazie alle piogge cadute sulle montagne centrali, che esso raccoglie. Queste campagne, anziché essere attraversate da fiumi dal corso preciso che incanalano l'acqua della pioggia, come avviene in Algeria, sono percorse da torrenti la cui corrente è fermata dal minimo ostacolo. In questo sta la loro fortuna perché ogni acquazzone caduto sui monti lontani si spande sull'intera pianura, inondandola per parecchi giorni o per parecchie ore e trasformandola in un'immensa palude. Lo strato di limo la concima e la rende fertile, come succede in Egitto con il Nilo.

Attraversiamo una landa sconfinata dove si è diffusa, come una lebbra, una piccola pianta grassa di colore grigioverde, che i cammelli mangiano con avidità. Ne scorgiamo, infatti, enormi

branchi intenti a brucarla. Quando passiamo in mezzo a loro, ci guardano con i loro grossi occhi luccicanti. Sembra di essere agli albori del mondo, quando il Creatore esitante gettava sulla terra manciate di razze informi, per giudicare il valore e l'effetto della sua opera. In seguito, le ha a poco a poco distrutte, lasciando sopravvivere, in questo grande continente trascurato che è l'Africa, solo alcuni tipi primitivi, accanto alle giraffe, agli struzzi e ai dromedari dimenticati fra le sabbie.

Ah! Ecco una cosa divertente e graziosa: una cammella ha appena figliato e se ne torna all'accampamento seguita dal suo piccolo. Due piccoli Arabi, il cui viso non arriva al didietro dell'animale nato da poco, lo spingono con dei rami. Cammina già come un grande, lui, su questo terreno ineguale, senza difficoltà né esitazioni. In cima alle sue lunghe gambe porta un corpo da nulla e un collo da uccello, con una testa stupita i cui occhi guardano da un quarto d'ora cose nuove per lui come il giorno, la contrada e la bestia che sta seguendo. Comincia ad annusare la mammella perché la natura, questo animale vecchio di qualche minuto, lo ha fatto così alto per permettergli di raggiungere il ventre ripido di sua madre.

Ve ne sono alcuni vecchi di qualche giorno, altri vecchi di qualche mese, altri ancora molto alti, con il pelo scarmigliato, oppure tutti gialli, grigi o nerastri. Il paesaggio diventa talmente strano che non ho mai visto nulla di simile. A destra e a sinistra vi sono delle file di pietre schierate come soldati, tutte nello stesso ordine e curvate in direzione di Kairouan, ancora invisibile.

Sembrano battaglioni in marcia, queste pietre sistemate in file diritte l'una dietro l'altra, alla distanza di qualche centinaio di passi, che coprono parecchi chilometri. Questo paesaggio in rilievo, inframmezzato da sabbia argillosa, è uno dei più curiosi al mondo. D'altra parte, ha la sua leggenda.

Quando Sidi- Okba giunse in questo sinistro deserto con i suoi cavalieri, decise di accamparsi in questa solitudine. I suoi compagni, sorpresi di vederlo fermarsi in questo luogo, gli consigliarono di ripartire ma lui rispose:

"Dobbiamo restare qui e fondare una città, perché questa è la volontà di Dio."

Gli fecero notare che non c'era acqua, né legna, né pietre per costruire. Ma Sidi-Okba li zittì dicendo: "Dio provvederà."

Il giorno dopo vennero ad annunciargli che un levriere femmina aveva trovato dell'acqua. Si scavò in quel punto e a sedici metri sotto terra si scoprì una sorgente. Ancora oggi essa alimenta il grande pozzo coperto da una cupola dove un cammello fa girare tutto il giorno la manovella elevatrice.

L'indomani, altri Arabi mandati in esplorazione annunciarono a Sidi-Okba di aver scorto delle foreste sulle pendici delle montagne vicine.

Il terzo giorno, infine, i cavalieri partiti in perlustrazione, rientrarono al galoppo gridando che avevano trovato un'armata di pietre in marcia, senza dubbio mandate da Dio.

Malgrado questo miracolo, Kairouan è quasi interamente costruita in mattoni.

La pianura ora è diventata una palude di fango dove i cavalli scivolano, tirano senza riuscire a muoversi, si sfiniscono e sprofondano fino al ginocchio in questa melma vischiosa. Le ruote si piantano fino ai mozzi.

Il cielo è grigio e comincia a piovere, una pioggia fine che avvolge l'orizzonte nella nebbia. Quando ci si inerpicava su una delle sette ondulazioni chiamate le sette colline di Kairouan, la strada sembra migliore, ma quando si ridiscende nelle gole essa diventa una cloaca spaventosa. Ad un tratto la vettura si ferma, una delle ruote posteriori è bloccata dalla sabbia.

Bisogna scendere e continuare a piedi. Eccoci dunque sotto la pioggia, sferzati da un vento furioso, alzare a ogni passo un enorme stivale formato dall'argilla che si è attaccata alle nostre scarpe e che appesantisce la nostra marcia, rendendola estenuante. Ogni tanto affondiamo dentro a buche di fango e, senza fiato, malediciamo il gelido sud. E' noto che per i credenti sette pellegrinaggi a Kairouan valgono quanto un pellegrinaggio alla Mecca e il nostro pellegrinaggio alla città santa ci procurerà forse qualche indulgenza nell'altro mondo se, per caso, il Dio del Profeta è vero.

Dopo un chilometro o due di questo avanzare lento e spossante, intravedo in lontananza davanti a me, nella foschia, una torre sottile e aguzza appena visibile, appena più colorata della nebbia, la cui cima si perde nelle nubi. E' un'apparizione vaga e affascinante che a poco a poco si precisa, prende una forma più

netta e diventa un grande minareto ritto nel cielo, senza che si veda nient'altro attorno o sotto: né la città né le mura né le cupole delle moschee. La pioggia ci sferza il viso e noi andiamo lentamente verso questo faro grigiastro che si leva davanti a noi come una torre fantasma, ma che sparisce subito, ripiombando nello strato di nebbia da cui era appena uscito.

Poi, sulla destra, si disegna nella foschia un monumento con molte cupole: è la moschea detta del Barbiere. Infine, appare la città, una massa indistinta e imprecisa, dietro al velo di pioggia. Il minareto sembra meno grande di prima, come se fosse sprofondato dentro alle mura, dopo essersi alzato fino al firmamento per guidarci verso la città.

Oh! La città triste, perduta nel deserto, in questa solitudine arida e desolata! Nelle strade strette e tortuose gli Arabi, ci guardano passare al riparo nelle bottegucce dei venditori e quando incontriamo una donna, la sua figura nera e spettrale in mezzo ai muri ingialliti dagli acquazzoni sembra la morte che cammina.

L'ospitalità ci è offerta dal governatore tunisino di Kairouan, Si Mohammed-el-Marabout, generale del bey, un musulmano molto nobile e molto devoto, che ha già effettuato tre volte il pellegrinaggio alla Mecca. Con una gentilezza composta e premurosa ci conduce verso le camere destinate agli stranieri, dove troviamo dei grandi divani e delle stupende coperte arabe nelle quali ci si avvolge per dormire. Per farci onore, uno dei suoi figli ci porta personalmente tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

La sera ceniamo dal controllore civile e console francese, dove troviamo un'accoglienza piacevole e festosa, che ci riscalda e ci consola del nostro triste viaggio.

### **15 dicembre**

Non è ancora l'alba quando uno dei miei compagni di viaggio mi sveglia. Decidiamo di andare subito al bagno turco, prima di visitare la città.

Per le strade circolano già delle persone, perché gli Orientali si alzano prima del sorgere del sole e fra le case scorgiamo un bel cielo pallido e terso, pieno di promesse di calore e di luce.

Percorriamo alcune stradine anguste, poi ancora altre, oltrepassiamo il pozzo dove il cammello prigioniero sotto alla cupola gira senza fine la manovella per tirare su l'acqua ed

entriamo in una casa buia, dai muri spessi e dall'atmosfera umida, calda e un po' soffocante.

Dapprima non vediamo nulla, poi scorgiamo degli Arabi che stanno sonnecchiando sulle stuoie. Il proprietario, dopo averci fatti svestire, ci introduce nelle stufe, simili a segrete nere e con le volte, dove la luce del giorno nascente cade dall'alto attraverso un vetro stretto. Il pavimento è ricoperto da uno strato d'acqua vischioso, sul quale non si può camminare senza rischiare, a ogni passo, di scivolare e di cadere.

Quando torniamo all'aria aperta dopo il massaggio, siamo storditi da un'ebbrezza gioiosa. Il sole, ormai alto nel cielo, illumina le strade di Kairouan la santa, bianca come tutte le città arabe, ma più selvaggia, più fortemente caratterizzata, più segnata dal fanatismo, sorprendente nella povertà visibile e nella miserabile e sdegnosa nobiltà.

Gli abitanti sono passati attraverso un'orribile carestia e dappertutto si vede un'aria di miseria, che sembra dilagare anche sulle case. Dentro a botteghe grandi come scatole, nelle quali i mercanti stanno accovacciati alla turca, si vende ogni sorta di piccole cose, come nelle borgate: datteri di Gafsa e del Souf, agglomerati in una pasta vischiosa incartata in grossi pacchetti, dai quali i venditori, seduti sulla stessa panca, staccano piccoli pezzi; legumi; peperoncini; paste. Nei suk, i lunghi bazar tortuosi con le volte, si vendono delle stoffe, dei tappeti, dei finimenti ricamati d'oro e d'argento, delle babbucce di cuoio giallo, fabbricate da un numero inimmaginabile di ciabattini. Prima dell'occupazione francese, gli ebrei non avevano potuto stabilirsi in questa città impenetrabile. Oggi, essi vi pullulano e la depredano. Possiedono già i gioielli delle donne e i titoli di proprietà di una parte delle case, sulle quali essi hanno prestato soldi e di cui sono diventati velocemente proprietari grazie a un sistema di rinnovo e di moltiplicazione del debito, praticato con abilità e con una rapacità instancabile.

Andiamo verso la moschea Djama-Kebir o di Sidi-Okba, il cui alto minareto domina la città e il deserto, che la isola dal mondo. L'edificio ci appare all'improvviso, dopo una curva, immenso, pesante, sostenuto da enormi contrafforti, una massa bianca, imponente, d'una bellezza inspiegabile e selvaggia. Si entra

dapprima in un magnifico cortile, circondato da un doppio chiostro con due file di eleganti colonne romane e romaniche. Si ha l'impressione di essere in un bel monastero italiano.

La moschea propriamente detta è a destra e prende luce da questo cortile attraverso diciassette porte a doppio battente, che noi abbiamo fatto aprire prima di entrare.

Vi sono soltanto tre edifici al mondo che mi hanno dato l'emozione, inattesa e fulminante, di questa barbara e sorprendente costruzione: Mont Saint Michel, San Marco a Venezia e la cappella Palatina a Palermo.

Queste opere mirabili sono frutto del ragionamento e dello studio di grandi architetti sicuri del loro effetto, senza dubbio devoti, ma prima di tutto artisti, ispirati dall'amore per le linee, le forme e la bellezza decorativa, oltre che dall'amore per Dio. Qui, è un'altra cosa. Un popolo fanatico e nomade, a malapena capace di costruire un muro, arrivato su questa terra coperta di rovine lasciate dai predecessori, ha raccolto dappertutto quello che gli è parso più bello. Poi, mosso da un'ispirazione sublime, ha eretto una dimora al suo Dio, perfetta e magnifica come le più pure concezioni dei grandi tagliatori di pietre, fatta di pezzi presi dalle città cadenti.

Davanti a noi appare un tempio smisurato, dall'aspetto di foresta sacra, dove centottanta colonne di onice, di porfido e di marmo reggono le volte di diciassette navate, corrispondenti alle diciassette porte.

Lo sguardo si sofferma e si perde in questa mescolanza di pilastri rotondi e sottili dall'eleganza impeccabile, le cui sfumature si combinano e si armonizzano e i cui capitelli bizantini, di scuola africana e orientale, hanno una lavorazione rara e una infinita diversità. Alcuni mi sono sembrati di una bellezza perfetta; il più originale è forse quello che rappresenta una palma piegata dal vento.

Man mano che avanzo in questa dimora divina, le colonne sembrano spostarsi, girarmi attorno e formare diverse figure d'una regolarità mutevole.

Nelle nostre cattedrali gotiche, l'effetto è ottenuto dalla sproporzione voluta fra l'altezza e la larghezza. In questo tempio, invece, l'armonia deriva dalla proporzione e dal numero di questi

fusti leggeri che reggono l'edificio, lo riempiono, lo popolano, lo rendono quello che è e creano la sua grazia e la sua grandezza. La loro moltitudine colorata dà all'occhio l'impressione dell'infinito mentre l'estensione poco elevata dell'edificio dà all'anima una sensazione di pesantezza. In questa vastità ci si sente schiacciati dalla potenza di Dio.

Il Dio che ha ispirato questa superba opera d'arte è quello che ha dettato il Corano, non quello dei Vangeli. La sua morale ingegnosa si estende più che elevarsi, ci stupisce per la sua diffusione più di quanto ci colpisca per la sua elevazione.

Dappertutto troviamo dei particolari notevoli. La camera del sultano, che entrava da una porta riservata, ha un muro di legno intarsiato da cesellatori. Anche il pulpito, in pannelli curiosamente intagliati dà un effetto molto felice e il mihrab 1) che indica la Mecca è una splendida nicchia in marmo scolpito, dipinto e dorato, con una decorazione e uno stile squisiti.

Accanto a questo mihrab, vi sono due colonne talmente vicine che lo spazio fra di loro è appena sufficiente a lasciar passare un uomo. Secondo alcuni, chi riesce a sgusciarvi in mezzo, viene guarito dai reumatismi; secondo altri, egli ottiene dei benefici di tipo più interiore.

Davanti alla porta centrale della moschea, la nona, sia da destra che da sinistra si innalza, sull'altro lato del cortile, il minareto, che ha centoventinove gradini. Li saliamo.

Dall'alto, Kairouan, sembra una scacchiera di terrazze di gesso, da cui sgorgano le grosse cupole delle moschee e delle kubba. Tutt'intorno, si stende a perdita d'occhio, il deserto giallo e infinito, mentre, vicino ai muri, appaiono le macchie verdi dei campi di cactus. Questo orizzonte immensamente vuoto è triste e più angosciante dello stesso Sahara.

Sembra che un tempo la città fosse molto più grande e si fanno ancora i nomi dei quartieri che sono scomparsi: Draa-el-Temmar, la collina dei mercanti di datteri; Draa-el-Ouiba, la collina dei misuratori di grano; Draa-el-Kerrouia, la collina dei mercanti di spezie; Draa-el- Gatrania, la collina dei mercanti di catrame; Derb-es-Mesmar, il quartiere dei mercanti di chiodi. Fuori città, in posizione isolata, a un chilometro di distanza vi è la zaouia 1) o, meglio, la moschea di Sidi-Sahab, il barbiere del Profeta, che

attira da lontano lo sguardo. Ci mettiamo in marcia verso di essa. Completamente diversa da Djama-Kebir, che abbiamo appena visitato, è la più graziosa, colorata e civettuola delle moschee, l'esempio più perfetto di arte decorativa araba che io abbia visto. Salendo una scala di maioliche antiche di stile delizioso, si entra in una piccola sala d'ingresso lastricata e ornata nello stesso modo. Si giunge poi in un cortile lungo e stretto, circondato da un chiostro con le arcate a ferro di cavallo, ricadenti su delle colonne romaniche, che nelle giornate luminose danno un senso di abbacinamento per il sole che scende in strisce dorate su tutti questi muri interamente coperti di maioliche dai colori mirabili e dalla varietà infinita. Il grande cortile quadrato in cui si arriva subito dopo ne è interamente decorato. La luce risplende e colora di fuoco questo immenso palazzo di smalto, illuminando i disegni e le colorazioni della ceramica orientale con lo sfavillio del cielo sahariano. Al di sopra, corrono delle fantasie di arabeschi inesprimibilmente delicate. In questo cortile fiabesco si apre la porta del santuario che contiene la tomba di Sidi-Sahab, compagno e barbiere del Profeta, del quale conservò fino alla morte tre peli della barba sul petto.

Questo santuario, ornato di disegni regolari in marmo bianco e nero e di volute sulle quali sono incise delle iscrizioni, pieno di folti tappeti e di bandiere, mi è parso meno bello, meno straordinario dei due indimenticabili cortili che abbiamo appena attraversato.

Uscendo, oltrepassiamo un terzo cortile pieno di giovani. E' una specie di seminario musulmano, una scuola di fanatici.

Le zauias sono molto numerose nei paesi islamici e rappresentano il cuore, la sede degli innumerevoli ordini e confraternite, a cui fanno capo le diverse pratiche di culto dei credenti. Le principali di Kairouan (non parlo delle moschee che appartengono solo a Dio) sono: la zauia di Si-Mohammed-Elouani; la zauia di Sidi-Abd-el-Kader-ed-Djilani, il più grande santo dell'Islam e il più venerato; la zauia el-Tidjani; la zauia di Si-Hadid-el Khrangani; la zauia di Sidi-Mohammed-ben-Aissa di Meknes dove sono custoditi dei tamburelli, dei derbuka, delle sciabole, delle punte di ferro e altri strumenti indispensabili alle cerimonie selvagge degli Aissaua. Gli innumerevoli ordini e confraternite dell'Islam ricordano in molti punti i nostri ordini cattolici. Sotto la protezione di un marabut

venerato, si collegano al Profeta attraverso una catena di dottori devoti/ religiosi, che gli Arabi chiamano "Selselat". Soprattutto a partire dall'inizio del secolo, essi hanno avuto un'espansione considerevole e sono il baluardo più temibile della religione maomettana contro la civiltà e la dominazione europea.

Il comandante Rinn li ha enumerati e analizzati in modo molto completo in un opuscolo, sotto il titolo *Marabut e khouan*. Nel suo libro trovo alcuni testi curiosi sulle dottrine e sulle pratiche di queste confederazioni, ognuna delle quali sostiene di aver conservato l'obbedienza ai cinque comandamenti del Profeta e di far discendere da lui la sola via per raggiungere l'unione con Dio, che è lo scopo di tutti gli sforzi religiosi dei musulmani.

Ma nonostante la loro pretesa di ortodossia assoluta e di purezza dottrinale, questi ordini e confraternite hanno delle usanze, degli insegnamenti e delle tendenze molto divergenti.

Alcune potenti associazioni religiose sono dirette da studiosi di teologia dalla vita austera, uomini veramente superiori, istruiti nella teoria, ma diplomatici pericolosi nelle loro relazioni con noi, che governano con rara abilità le scuole di scienza sacra, di morale elevata e di guerra agli Europei. Altre sono gruppi bizzarri di fanatici o di ciarlatani, che hanno l'aria di compagnie di giocolieri religiosi, a volte esaltati e convinti, a volte puri saltimbanchi, che sfruttano la stupidità e la fede degli uomini.

Come ho detto, l'unico scopo degli sforzi di ogni musulmano è l'unione intima con Dio. Diversi percorsi mistici conducono allo stato perfetto e ogni confederazione dispone della preparazione necessaria per raggiungerlo. In generale, il procedimento porta l'adepto a uno stato di abbruttimento assoluto, ne fa uno strumento cieco e docile nelle mani del capo. A capo di ogni associazione vi è uno sceicco, maestro dell'ordine: "Tu sarai fra le mani del tuo sceicco come il cadavere fra le mani del lavatore di morti. Obbedisci a tutto quello che ti ordina perché è Dio stesso che comanda attraverso la sua voce. Disobbedirgli significa incorrere nella collera di Dio. Non dimenticare che sei il suo schiavo e che non devi far nulla senza suo ordine. Lo sceicco è un uomo caro a Dio, superiore a tutte le creature e sottostante solo ai profeti per importanza. Non devi vedere che lui, dappertutto.

Bandisci dal tuo cuore ogni pensiero che non abbia come oggetto Dio o lo sceicco.

Al di sotto di questo personaggio sacro vi sono i *moquaddem*, vicari dello sceicco, propagatori della dottrina.

Infine, i semplici iniziati all'ordine si chiamano *khouan*, i fratelli.

Per raggiungere lo stato di allucinazione nel quale l'uomo si confonde con Dio, ogni confraternita ha la sua orazione speciale o, meglio, la sua ginnastica d'abbrutimento, chiamata *dirkr*. E' quasi sempre un'invocazione molto breve o, meglio, l'enunciato di una parola o di una frase che deve essere ripetuta un numero infinito di volte.

Accompagnandosi con movimenti regolari della testa e del collo, gli adepti pronunciano per duecento, cinquecento, mille volte di seguito il nome di Dio e la formula di tutte le loro preghiere: "Non c'è altra divinità che Dio", aggiungendo alcuni versetti il cui ordine è il segno di riconoscimento della confraternita.

Al momento della sua iniziazione, il neofita si chiama *talamid*. Dopo l'iniziazione diventa *mourid*, poi *faqir*, quindi *sufi*, *satek* e infine *med jedoub*, il rapito, l'allucinato. Quando lo spirito si separa dalla materia e subentra uno stato di eccitazione isterica e mistica, si manifesta nell'individuo l'ispirazione o la follia. L'uomo non appartiene più alla vita fisica, per lui esiste solo la vita spirituale e non ha più bisogno di osservare le pratiche del culto.

Al di sopra di questo stato c'è quello di *touhid*, che corrisponde alla suprema beatitudine, all'identificazione con Dio.

Anche l'estasi ha i suoi gradi, descritti da Cheick-Snoussi, affiliato all'ordine dei Kheluatya, i visionari interpreti dei sogni. Si possono fare strani accostamenti fra questi mistici e quelli cristiani.

Ecco cosa scrive Cheick-Snoussi: "...L'adepto gode della manifestazione di luci che sono per lui il più perfetto dei talismani. Suddivise in diverse serie, che costituiscono i *sette gradi* attraverso i quali si giunge allo stato perfetto dell'anima, queste luci sono settantamila.

Il primo grado è quello dell'umanità. Vi si scorgono diecimila luci dal colore scialbo, visibili a coloro che le raggiungono. Esse si mescolano le une alle altre...

Per raggiungere il secondo grado, occorre che il cuore sia santificato. In questo secondo stadio, detto *dell'estasi passionale*,

si scoprono altre diecimila luci di colore blu chiaro.

Si arriva al terzo grado, che è *l'estasi del cuore*. In questa fase si vede l'inferno e le sue caratteristiche, con diecimila luci rosse come la fiamma. Questo stadio permette di vedere i geni e i loro attributi. I sette stati spirituali di cui può godere il cuore, sono accessibili solamente ad alcuni affiliati.

Salendo di un altro grado, si vedono diecimila nuove luci, corrispondenti allo stato di *estasi dell'anima immateriale*. Le sorgenti luminose, nelle quali si scorgono le anime dei profeti e dei santi, hanno un colore giallo molto forte.

Il quinto grado è quello dell'*estasi misteriosa*. Vi si contemplan gli angeli e le diecimila luci sono d'un bianco abbagliante.

Il sesto grado è quello dell'*estasi di ossessione*. Le diecimila luci hanno il colore degli specchi limpidi e si è in preda a un delizioso rapimento dello spirito, che va sotto il nome di *el-khadir* e che rappresenta l'inizio della vita spirituale. Solo in questo momento si vede il profeta Maometto.

Quando si raggiunge il settimo grado, quello della beatitudine, si arriva alle ultime diecimila luci nascoste. Queste luci sono verdi e bianche, ma subiscono delle trasformazioni, assumendo prima il colore delle pietre preziose, poi una tinta chiara e infine un colore che non somiglia a nessuno di quelli conosciuti perché è inesistente sulla terra, ma è diffuso in tutto l'universo. In questo stadio si svelano gli attributi di Dio, le cose terrene spariscono e si ha la sensazione di non appartenere più a questo mondo.

Questi gradi non ricordano forse i sette castelli del cielo di Santa Teresa e i colori non corrispondono forse ai sette gradi dell'estasi? Ecco lo speciale procedimento seguito dai *kheluatya* per raggiungere lo stato di alterazione dello spirito: "Ci si siede a gambe incrociate e si ripete per un certo tempo: "non vi è altro Dio all'infuori di Allah" portando la bocca alternativamente sopra la spalla destra, davanti al cuore, sotto il seno sinistro. Poi si recita un'invocazione che consiste nell'articolare i dieci nomi di Dio riferiti alla sua grandezza e alla sua potenza, citandoli in un determinato ordine: "Lui, Giusto, Vivente, Irresistibile, Benefattore per eccellenza, Provvidenza, Colui che apre alla verità i cuori induriti degli uomini, Unico, Eterno, Immutabile."

Dopo ogni invocazione, gli adepti devono recitare cento e più volte di seguito certe orazioni.

Per dire le loro preghiere particolari, essi si mettono in cerchio. Il recitante pronuncia ripetutamente la parola *Lui*, spingendo in avanti la testa verso il centro del cerchio, poi piegandola verso destra, quindi rovesciandola indietro e ruotandola verso sinistra. Uno del gruppo ripete l'invocazione e tutti gli altri lo seguono in coro, oscillando la testa a destra e a sinistra.

Paragoniamo queste pratiche con quelle dei Quadrya: "Seduti a gambe incrociate, essi toccano prima l'estremità del piede destro e poi l'arteria principale che circonda l'addome, chiamata *el-kias*. Dopo, mettono sul ginocchio la mano aperta con le dita allargate e portano il viso prima verso la spalla destra dicendo *ha*, poi verso la spalla sinistra, dicendo *hou*, infine lo abbassano dicendo *hi*. Quindi, ricominciano da capo. E' importante, anzi, indispensabile, che la pronuncia di questi suoni si prolunghi quanto lo permette il fiato.

Dopo la purificazione, egli continua nello stesso modo con il nome di Dio, fino a quando la sua anima può essere soggetta a rimprovero. Allorchè egli è disposto all'obbedienza, articola il nome *hou*. Infine, quando la sua anima ha raggiunto il grado di perfezione desiderato, egli può dire l'ultimo nome *hi*."

Queste preghiere si chiamano *ouerd-debered* e devono condurre all'annientamento dell'individualità dell'uomo, assorbito nell'essenza di Dio, vale a dire a quello stato nel quale si giunge alla contemplazione di Dio e dei suoi attributi.

Di tutte le confraternite algerine, è quella degli Assaiua che attira maggiormente la curiosità degli stranieri.

Si conoscono le pratiche spaventose di questi giocolieri isterici che, dopo essersi esercitati per giungere all'estasi formando una sorta di catena magnetica e recitando le loro preghiere, mangiano le foglie spinose dei cactus, i chiodi, le schegge di vetro, gli scorpioni e i serpenti. Spesso questi folli divorano, con delle spaventose convulsioni, un montone vivo, con tutta la pelle, non lasciando a terra che qualche osso o si trafiggono le guance e il ventre con punte di ferro. Dopo la morte, quando si fa loro l'autopsia, si trovano ogni sorta di oggetti fra le pareti del loro stomaco.

Ebbene, nei testi degli Aissaua si trovano le preghiere e gli insegnamenti più poetici di tutte le confraternite islamiche.

Cito alcune frasi dal testo del comandante Rinn:

“Un giorno il Profeta, disse a Abou-Dirr-el-R’ifari: “O Abou-Dirr, il riso dei poveri è una forma di adorazione di Dio e i loro giochi un riconoscimento; il loro sonno è una forma di carità.”

Lo sceicco ha detto anche:

“Pregare e digiunare nella solitudine e non avere alcuna compassione nel cuore, si chiama, nella retta via, ipocrisia.

L’amore è il grado più completo della perfezione. Colui che non ama non ha fatto progressi nel cammino della propria realizzazione. Vi sono quattro specie d’amore: l’amore dell’intelligenza, l’amore del cuore, l’amore dell’anima e l’amore misterioso...”

Esiste forse una definizione più completa, più sottile e più bella dell’amore?

Potremmo continuare all’infinito con le citazioni.

Accanto a questi ordini mistici, che appartengono ai grandi riti ortodossi musulmani, esiste una setta dissidente, quella degli Ibaditi o Beni\_Mzab, che hanno delle caratteristiche curiose.

I Beni-Mzab vivono nella parte più arida del Sahara, a sud dei nostri possedimenti algerini, in una piccola regione detta Mzab, che essi hanno reso fertile con sforzi prodigiosi.

In questa piccola repubblica di puritani dell’Islam si trovano, sorprendentemente uniti, i principi che governano le comuni socialiste e la forma di organizzazione della chiesa presbiteriana scozzese. La loro morale è rigida, intollerante e inflessibile, hanno orrore dello spargimento di sangue, ammesso solo per difendere la fede. La realtà quotidiana degli atti della vita, il contatto accidentale o volontario con la mano di una donna o con un oggetto umido, sporco o proibito sono colpe gravi, che richiedono abluzioni particolari e prolungate.

Il celibato, causa di dissolutezza, la collera, i canti, la musica, il gioco, la danza, ogni tipo di lusso, il tabacco, il caffè preso in luogo pubblico, sono peccati che possono far incorrere, se si persevera, in una terribile scomunica detta *tebria*.

Contrariamente alla dottrina della maggior parte dei congregazionisti musulmani, che sostengono che le pratiche

religiose, le orazioni e l'esaltazione mistica sono sufficienti a salvare il fedele, qualunque siano state le sue azioni, gli Ibaditi ritengono che l'unico modo per guadagnare la salvezza eterna sia la purezza della vita. Essi spingono all'eccesso l'osservanza alle prescrizioni del Corano, trattano da eretici i dervisci e i fachiri, non credono nell'efficacia dell'intercessione presso Dio, maestro giusto e inflessibile, dei profeti e dei santi, dei quali venerano tuttavia la memoria. Essi negano gli ispirati e gli illuminati e non riconoscono neanche all'imam il diritto di amnistiare i suoi simili, perché solo Dio può essere giudice della gravità degli errori e della sincerità del pentimento.

D'altra parte gli Ibaditi, che discendono dagli assassini di Alì, genero del Profeta, sono dei scismatici, appartengono anzi al più antico degli scismi dell'Islam.

Ma gli ordini che in Tunisia contano il maggior numero di aderenti sembrano essere, insieme con gli Aissaoua, quelli dei Tijanya e dei Quadrya. Quest'ultimo è stato fondato da Abd-el-Kader-el-Djiuani, l'uomo più santo dell'Islam dopo Maometto.

Le zauia di questi due marabut, che visitiamo dopo quella del barbiere, non possiedono neanche lontanamente l'eleganza e la bellezza dei due monumenti che abbiamo visto prima.

## **16 dicembre**

Uscendo da Kairouan per andare a Sousse, l'impressione di tristezza della città santa aumenta.

Dopo i vasti cimiteri, che sono dei campi di pietre, vi sono le colline di immondizia, che contengono i detriti della città accumulatisi nei secoli. Poi ricomincia la pianura paludosa, dove si cammina spesso sui carapaci di piccole tartarughe, quindi vi è la landa dove pascolano i cammelli.

Dietro di noi, la città con le sue cupole, le moschee, i minareti che si innalzano in questa triste solitudine, sembra un miraggio nel deserto che, a poco a poco, si allontana e sparisce.

Dopo molte ore di marcia, ci fermiamo vicino a una kubba, che sorge in un boschetto di ulivi. Siamo a Sidi-l'Hanni ed io non ho mai visto il sole trasformare una cupola bianca in una simile meraviglia di colori. E' bianca? Sì, di un bianco accecante. Tuttavia, su di essa la luce si scompone in modo così strano, che vi si scopre una fantasmagoria di sfumature misteriose, più

evocate che visibili, più illusorie che reali e così delicate e gradevoli, immerse nel loro biancore niveo, che non le si vede subito, ma solo dopo che l'abbagliamento e la sorpresa del primo sguardo sono cessati. Allora non si vede più nient'altro e più si guarda, più si accentuano, così numerose, diverse, potenti ed allo stesso tempo invisibili. Sul bordo scorrono onde d'oro, che vanno a spegnersi in un bagno lilla, leggero come un velo di vapore, attraversato qua e là da strisce bluastre. L'ombra immobile di un ramo forse è grigia, forse verde, forse gialla, non so.

Sotto il cornicione, il muro sembra violetto e immagino che l'aria attorno alla cupola sia color malva, questa cupola sfavillante che sembra quasi rosa quando la si contempla troppo e i cui toni così delicati e chiari si mescolano davanti agli occhi, offuscati dal suo bagliore troppo intenso. Chi riuscirà a conoscerli, mostrarli, dipingerli? Per quanti anni bisognerà immergere i nostri occhi e il nostro pensiero in queste colorazioni inafferrabili, così nuove per i nostri organi abituati alle gradazioni e ai riflessi europei, prima di capirle, di distinguerle e di esprimerle fino a dare l'emozione completa della verità a coloro che guarderanno le tele dove saranno fissate da un pennello d'artista?

Entriamo adesso in una regione meno brulla, dove cresce l'ulivo. A Moureddin una bella ragazza, vicino a un pozzo, ride mettendo in mostra i denti al nostro passaggio. Un po' più lontano, superiamo un elegante borghese di Sousse che rientra in città sul suo asino, seguito da un negro che gli porta il fucile. Egli sta sicuramente tornando dal suo uliveto o dalla sua vigna e, su questa strada immersa fra gli alberi, costituisce un quadro armonioso. L'uomo è giovane, vestito d'una giacca verde e un gilet rosa, in parte nascosti sotto a un burnus di seta drappeggiato sulle spalle e sui fianchi. Cavalca come una donna e percuote i fianchi dell'asino che trotterella con le gambe inguainate da calze d'un bianco immacolato, mentre ha ai piedi due calzari verniciati, che non aderiscono per nulla ai talloni e non si sa come facciano a stare a posto.

Il piccolo negro, vestito di rosso, corre dietro all'asino del suo padrone col fucile in spalla e con un'agilità selvaggia.

Ecco Sousse.

Ma io l'ho già vista questa città! Sì, quand'ero molto giovane, ho avuto questa visione luminosa in collegio, quando studiavo le crociate sulla *Storia di Francia* del Burette. Ecco perché la conosco da così tanto tempo! Dietro al baluardo merlato, alto e sottile, munito di torri e di porte rotonde essa è piena di Saraceni. E questo muro, ai piedi del quale si aggirano uomini col turbante, è proprio quello illustrato nel mio libro, così netto e regolare che sembra fatto di cartone. Com'è bello, così chiaro ed entusiasmante!

Varrebbe la pena di fare questo viaggio solo per vedere Sousse. La vettura non può entrare nelle viuzze strette e capricciose di questa città del passato, perciò segue la muraglia, tutta uguale e merlata, con le torri quadrate, che arriva fino alla costa, poi fa una curva, segue la riva, gira ancora, risale e continua il suo percorso circolare senza mai perdere il suo aspetto di baluardo saraceno. I suoi merli e le sue torrette, una ogni dieci merli, seguono la disposizione dei grani del rosario. Le mura racchiudono nel loro cerchio abbagliante la città dalle case di gesso, come una corona di carta bianca, che in basso è bagnata dai flutti e in alto è stagliata contro il cielo.

Dopo aver percorso la città con il suo incredibile groviglio di stradine, rimane ancora un'ora di luce, perciò andiamo a visitare gli scavi della necropoli di Hadrumeto, a dieci minuti dalle porte, dove sono stati scoperti dei vasti sotterranei, contenenti fino a venti sepolcri con tracce di pitture murali. Le ricerche sono fatte da ufficiali diventati archeologi ostinati, che renderebbero un grande servizio a quest'arte arcaica se il loro zelo non fosse condizionato/ represso dalle misure vessatorie dell'amministrazione delle belle arti.

Nel 1860, in questa necropoli è stato portato alla luce un curioso mosaico raffigurante il labirinto, col Minotauro al centro e Teseo e Arianna a bordo di una barca, vicino all'ingresso. Il bey volle portare nel suo museo questo pezzo eccezionale, ma durante il trasporto esso venne distrutto. Mi mostrarono la sua fotografia, una delle quattro esistenti, fatta su un schizzo/disegno del sig. Larmande, un disegnatore che lavora nell'amministrazione pubblica incaricata della viabilità.

Ritorniamo a Sousse al tramonto per cenare dal controllore civile di Francia, uno degli uomini più informati e più interessanti da ascoltare, che ci parla degli usi e costumi di questo paese.

Dalla sua abitazione si domina tutta la città con la sua cascata di tetti quadrati, pitturati a calce, sui quali corrono gatti neri e dove ogni tanto si muovono esseri drappeggiati in stoffe pallide e colorate, simili a fantasmi.

Qua e là, delle grosse palme fanno capolino fra le case e allargano il bouquet verde dei rami sopra al bianco uniforme delle case.

Sotto alla luce della luna, Sousse somiglia spuma d'argento che rotola verso il mare, è la realizzazione del sogno prodigioso di un poeta, l'apparizione inverosimile di una città fantastica il cui chiarore sale verso il cielo.

Vaghiamo a lungo per le strade, prima di entrare in un caffè moro ancora aperto. E' pieno di uomini accovacciati per terra o seduti sulle panche coperte di stuoie, attorno a un narratore, un vecchio grasso dall'occhio furbo, che parla con una mimica così buffa che basterebbe da sola a divertire. Sta raccontando una farsa, la storia di un impostore che volle farsi passare per un marabut, ma venne smascherato dall'imam. I suoi ingenui uditori sono molto attratti dal racconto e lo seguono con un'attenzione appassionata, interrotta solo da scoppi di risa.

Usciamo e ci rimettiamo in marcia, non potendoci decidere ad andare a dormire in questa splendida notte.

In una strada stretta, mi fermo davanti a una bella casa orientale. Oltre la porta aperta, si vede una grande scala diritta e decorata con maioliche, illuminata dall'alto da una luce invisibile, un pulviscolo luminoso che cade chissà da dove. Sotto questo indefinibile chiarore, gli scalini smaltati attendono qualcuno. Forse un vecchio musulmano con la pancia, più facilmente, credo, essi invocano il piede di un innamorato.

Non mi è mai capitato di immaginare, prefigurare e comprendere il senso di attesa in modo così profondo, come davanti a questa porta aperta e a questa scala vuota, dove brilla una lampada invisibile.

Fuori, dal muro illuminato dalla luna sporge uno di quei grandi balconi chiusi, chiamati *barmakli* con due aperture scure al centro e dietro le ricche inferriate del *moucharaby*, / contornato da una

ringhiera. Forse là dentro c'è una Giulietta araba che veglia con il cuore palpitante, che sta ascoltando e ci detesta. Ma il suo desiderio sensuale non è di quelli che nei nostri paesi salirebbero alle stelle, in notti come questa. Nell'isola di Djerba è nata la leggenda dei Lotofagi e in questa terra [languida ed avvincente, che in fiacchisce, l'aria è più dolce che in qualsiasi altro luogo, il sole più caldo, il giorno più chiaro, ma il cuore non sa amare. Le donne belle e ardenti ignorano le nostre tenerezze, la loro anima semplice rimane estranea alle emozioni sentimentali, i loro baci, si dice, non fanno nascere il sogno.